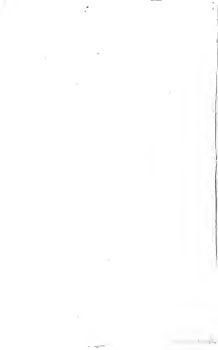
OPERE TEATRALI DEL SIG. AVVOCATO CARLO GOLDONI VENEZIANO:...

Carlo Goldoni

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

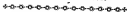
VENEZIANO;

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO VIGESIMOQUINTO.

Terenzio.
Il Moliere.

Il Campiello.
L'Apatista.

7

COMMEDIE E TRAGEDIE
IN VERSI DI VARIO METRO
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO QUARTO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCII.

TERENZIO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

La presente Commedia di carattere antico Romano

Fu per la prima volta rappresentata in Venezia nell'Autunno dell'Anno MDCCLIV.

PERSONAGGI.

IL PROLOGO.

LUCANO SENATORE.

LIVIA figliuola adottiva di LUCANO.

LELIO Patrizio.

TERENZIO Africano schiavo di LUCANO.

PUBLIO Pretore.

CREUSA Greca, schiava di LUCANO.

FABIO, Cliente di LUCANO, adulatore.

FISCA, Parassito.

DAMONE Africano, eunuco, schiavo di LUCANO.

CRITONE Ateniese, avolo paterno di CREUSA.

Uno Scriba. Sei Littori del seguito del Pretore. Clienti di LUCANO. Servi di LUCANO. Seguito del Pretore.	non parlano.

L'Azione rappresentasi in sala nel palazzo di LUCANO.

IL

IL PROLOGO.

CHI è fra di voi, signori, che della storia amico
Ravvisi il personaggio, ch'io rappresento antico?
Della Commedia innanzi, solo al popol ragiono...
Basta, basta, or ciascuno sa, che il Prologo io sono.
Non mandami il Poeta per sola vanità
Di richiamar sul palco la bella antichità.
Ma questa volta almeno, a voi fa di mestieri,
Ch'io dica il suo disegno, ch'io sveli i suoi pensieri.
Questa Commedia nuova, che a voi si raccomanda,
Indietro coll'azione due mille anni vi manda,
Allor quando fioriva, scacciati i Re inumani,
La repubblica invitta de' popoli Romani.
L'Autor sa, che taluno dirà nel suo pensiere:
Miras costumi nostri è quel, che dà piacere,
Non ferma, non impegna, e l'alme non ricrea
Carattere, di cui non s'ha precisa idea.
L'Autor per me risponde, esser ciò vero in parte,
Che criticar chi vive di dilettare è l'arte;
Ma vide dall'esempio degli uomini più accorti,
Che un Comico i viventi può criticar coi morti.
Di Plauto, e di Terenzio, pregiati dai Romani,
Erano gli argomenti delle Commedie estrani,
Prendendo dalla Grecia i Comici soggetti
Per criticar di Roma i vizj, ed i difetti.
Fur le passioni umane le stesse in ogni etate;
Son tutte le nazioni da un sol principio nate,
Sol variano col tempo i riti, ed i costumi,
De' quai a chi succede son necessarj i lumi;
Questa occasion ci porge l'altra di dare al mondo
Un nuovo cogli antichi spettacolo giocondo:
E se le glorie loro veggiam nelle tragedie,
Giust'è, che i lor difetti ci mostrin le commedie,

E veggasi in confronto, che in varj nomi espressi,
Gli antichi, ed i moderni sono gli uomini istessi.
L'ingordo Parassito l'abbiamo anche in presente,
Regna fra noi pur troppo l'adulator Cliente.
L'invidia fra gli schiavi vediam fra servi nostri,
Ed agli antichi euguchi abbiam simili mostri.
L'amor fu ognor lo stesso, superbia ognor eguale,
Ognor vi fu chi 'l bene cercò coll'altrui male.
Sol delle donne il fasto, che in Roma iva all'eccesso,
Sembra, se al ver m'appongo, sia moderato adesso.
Allora per orgoglio avean gli uomini a sdegno,
Ora superbe sono, ma non fino a tal segno.
Trattan con alterezza, se veggonsi adorate,
Ma quando son sprezzate, si veggono pregare;
E questo tal confronto fa due graziosi effetti,
Gli estremi a noi mostrando di due varj difetti.
Lo stile sollevato se udrete oltre il costume,
Se delle erudizioni sparso ne' versi il lume,
Se troppo per commedia eroiche le passioni,
Per me vuole il Poeta addur le sue ragioni.
L'esige l'argomento; lo vuol l'insuitata
Opra, che il titol porta di Commedia togata,
Mista di personaggi bassissimi, e d'eroi,
Che fra moderni, e antichi ha pur gli esempj suoi,
Al che poi facilmente, volendo, si rimedia
Lasciandola l'Autore chiamar Tragicommedia.
Ma troppo lungamente trattengo in impazienza
Di mirar la Commedia desiosa l'Udienza.
Supplito ho all'incombenza, per cui son qui venuto,
Dell'intenzione nostra ho il Popol prevenuto.
Se critiche verranno, le accetterem con pace,
Non è il Poeta nostro prosuntuoso audace.
Per me degli error suoi perdono a voi domanda,
E alla clemenza vostra Terenzio raccomanda.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucano, e Damone.

Luc. Parla, che vuoi?
Dam. Signore, dirti vorrei tre cose,
Una di lor non preme, ma due son premurose.
Luc L'inutile si lasci, le necessarie esponi.
Dam Viva il padron, Tu sei lo specchio de' padroni.
Delle due cose gravi la prima eccola qui;
Terenzio mi corbella, mi tratta ognor così.
Nella Commedia sua, l'*Eunuco* intitolata,

Con-

Contro me, che tal sono, vi è più d'una sferzata.
L'altra, che dir ti deggio, è questa, padron mio,
E' Africano Terenzio, e schiavo qual son io;
Ma lui dal signor nostro a scriver si destina,
Ed io son destinato agli orti, e alla cucina,
E pur, se nel far ridere stan tutti i pregj suoi,
M'impegno, che il buffone so fare al par di lui;
Anch'io so adoperare il pungolo, e la sferza...

Luc. Basta: due cose vane. Esponi ora la terza.

Dam. La terza importa meno, lo dissi, e lo ridico.
Lelio di fuor t'aspetta, di Terenzio l'amico.

Luc. Lelio Patrizio?

Dam. Appunto.

Luc. Venga.

Dam. La mia ragione...

Luc. A te ragion, se tardi, farò con il bastone.

Dam. No, no, signor, sospendi l'usato complimento.
Disposto a nuove grazie col dorso non mi sento.
(Fortuna, fortunaccia, tu sei meco indiscreta;
Ma voglio vendicarmi col comico Poeta.)
(*da se, indi parte.*

S C E N A II.

Lucano, poi Lelio.

Luc. Sorte non cambia in seno degli uomini il costume,
Ciascun de' proprj affetti segue a talento il lume.
Due schiavi a un laccio stesso ridotti in servitute,
Uno l'invidia segue, e l'altro la virtute.

Lel. A te pace, Lucano, diano i Penati tuoi.

Luc. Pace a Lelio, e salute diano i Penati suoi.

Lel. Teco a gioir mi porta l'evento fortunato,
Che l'opre di Terenzio in Roma han riportato.
Nella Punica guerra ei fu tua preda, e puoi
Gli applausi dello schiavo accogliere per tuoi.

La

La sua virtù lo rese grato alle genti note,
L'ama Scipione il giovane dell'African nipote,
E quel, che a lui mi lega, tenero amore antico,
Fa, ch'io sia di Terenzio, qual di Scipione, amico.

Luc. Grati mi sono, il giuro, i tuoi sinceri uficj,
Giubbilo, che lo schiavo abbia cotali amici,
E averlo in mio potere nell'Africa ridotto
Delle vittorie mie fia sempre il maggior frutto.
Roma se ne compiace, Roma l'applaude, e loda;
Godo, che dai Romani, per cagion mia, si goda,
Anche gli Edilj stessi, che de' Teatri han cura,
Lodano nel Poeta lo stile, e la natura,
E maraviglia fassi ciascun, che un Africano
Scriva latin purgato, qual s'ei fosse Romano.

Lel. Non rammentasti invano gli Edilj. In nome loro
A ragionarti io vengo, grazia per tutti imploro.
Terenzio, amor di Roma, gloria di nostra etade,
Merta, che a Lui si doni l'onor di libertade.
Nel rendergli giustizia si accrescerà il tuo merto;
Terenzio di Lucano ognor sarà liberto;
E allor fia nostro vanto l'ingegno peregrino
Vantar per figlio nostro, per nostro cittadino.
Perde nel volgo un fregio il lauro alle sue chiome
Con questo, che l'aggrava, di servo abbietto nome;
All'opere sue belle, al comico valore
Vedrai la libertade recar gloria maggiore;
Poichè pende talora il pregio e l'eccellenza
Nei pubblici giudizj dal nome, e l'apparenza,
E tal, che mille in seno merti sublimi aduna,
Disprezzasi dal mondo, se mancagli fortuna.

Luc. Tale richiesta, amico, mi onora, e mi consola;
Ma un prezioso acquisto dalle mie soglie invola.
Bello è l'udir cantarsi dal popolo Romano:
Viva Terenzio il prede, lo schiavo di Lucano.
Pur se ragione il chiede, se fia il negarlo ingiusto,
Son pronto il sagrifizio far al Senato Augusto.

Lel.

Lel. Tu pur del gran Senato sei fra' Padri conscritti
A parte della gloria de' cittadini invitti.
Perdi un privato bene, se rendi il servo immune,
Ma l' hai moltiplicato col popolo in comune.
Luc. Quel della Patria nostra supera ogni altro affetto.
Libero sia Terenzio: al pubblico il prometto.
Lel. L' alta virtude io lodo di superar te stesso;
Ma ancor non basta, amico, quel, ch' hai di far promesso.
Schiava di Grecia hai teco; Creusa ella si chiama,
Seco fra lacci al Tebro venne Terenzio, e l' ama;
E al lor signor comune, per grazia, o per mercede,
In nodo a lui congiunta, e libera la chiede.
Luc. Troppo le mire estende uom, ch' è fra' lacci ancora,
Poco non è, se ottiene la libertà, che implora.
Per ostentar coperta qual libero la chioma,
Suscitì in suo favore Lelio, Scipione, e Roma;
Ma seco non presuma sciogliere dai lacci miei
Schiava, che alle mie fiamme concesseto gli Dei.
Vegg' or, perchè rubella è al mio bel foco, e schiva,
Del cuor della mia preda è costui, che mi priva.
Solo di libertade abbia Terenzio il dono,
A questo patto, amico, teco impegnato io sono.
Ma se in amor persiste a contrastarmi ingrato,
Non pensi a libertade, non pensi a cambiar stato.
Roma non mi comanda, Roma nel tetto mio
Il mio piacer rispetti. Son cittadino anch' io. (*parte.*

SCENA III.

Lelio, poi Terenzio.

Lel. Anche fra Padri eccelsi vibra Cupido i strali.
Sono agli eroi non meno, che agl' infimi fatali.
Etade non rispetta, grado, virtù, valore
Il vincitor de' numi micidiale Amore.
Ter. Signor, qual uom, che pende da oracolo divino,
Tal

Tal io da' labbri tuoi attendo il mio destino.
Qual si mostrò Lucano delle mie brame al volo?
Lel. Libero sei, se 'l chiedi, ma senza sposa, e solo.
Ter. La grazia dimezzata rende mal pago il cuore;
Peggio delle due parti, se perdesi il migliore.
Amo la libertade, amo la donna bella,
Ma questa delle due mi piace più di quella;
Onde, se a me si nega ciò, che quest' alma adora,
Sa ricusar Terenzio la libertade ancora.
Lel. Perdere un sì bel dono per lei non ti consiglio,
Che può, dopo il tuo bene, formare il tuo periglio.
Ter. Lelio, di tai concetti piene ho le carte anch'io,
Ma in ciò dalla mia penna discorda il desir mio.
Insite per natura son le passioni al cuore,
Non vagliono ragioni per vincere l'amore.
Nella Commedia, a cui dà il titolo *Formione*,
Anch'io sgridai l'amore del giovane *Antifone*,
Ma allor, che la morale spargea su' fogli miei,
Se gli occhj di soppiatto mirava di colei,
Dicea: Tu sei pur bella, amabile Creusa!
E al cuor del figlio amante mi suggeria la scusa.
Lel. Ma che far vuoi, se invano a chiederla ritorni?
Ter. Soffrir nostre catene ancor per pochi giorni.
Lel. Per pochi giorni? E come discioglierai quel nodo?...
Ter. Eh! san trovar di sciorlo l'anime franche il modo.
Lel. Troncar colla tua mano vuoi della vita il velo?
Ter. No; serbar vo' la vita, finchè la serba il cielo.
Hassi a morir, gli è vero, ed è fin d'ogni male
Sollecita anche troppo la morte naturale.
Spero troncar il laccio, in cui da noi si langue,
Con arte, con ingegno, non colle stragi, e il sangue.
Folle è colui, che affretta suo fin colla sua mano:
In altro mi uniformo; in ciò non son Romano.
La virtù dell'eroe, credo, consista in questo:
Nel tollerar costante il suo destin funesto.
Morir per l'onor suo, morir pel suo paese

E'no-

E' nobile virtute, che le grand' alme accese;
Ma sprezzan l' alme forti della fortuna il giuoco;
Vile è colui, che morte si dà per così poco.

Lel. Vivi per comun bene; vivi per gloria nostra,
Ma per tua libertate men tiepido ti mostra.
Per me, pel tuo Scipione, nostro comune amico,
Per gli Edilj di Roma a prò tuo m' affatico.
Deh! l' opera di tanti struggere non ti piaccia;
Lavinio, il tuo nemico, più non ti rida in faccia.
Non vaglia sulle scene al detrattore insano
Il dir: Terenzio è schiavo, Romani, io son Romano.
Al popol, che s' appaga di facile ragione,
Con questo nome in bocca il tuo rivale impone.

Ter. Vanti Lavinio audace di cittadino il nome,
Per questo non isperi i lauri alle sue chiome.
Scrivo all' età presente, scrivo all' età future.
Dell' opre si parli, e non delle avventure.
Che se parlar di queste s' avesse al mondo in faccia,
Siam conosciuti entrambi; buon per lui, che si taccia.

Lel. Dunque . . .

Ter. . . . Colei, che m' arde, ecco mi viene innante.
Mira, se merta meno l' amabile sembiante.

Lel. Vaga è, nol nego.

Ter. Io giuoco, che se ti fissi in lei,
Ti fa invidiare amore perfino i lacci miei.

Lel. Compiango le tue fiamme, compiango la tua stella.
Pensa, risolvi, addio. (Lo compatisco, è bella.)

SCENA IV.

Terenzio, poi Creusa.

Ter. Desio di libertade, tenero dolce affetto
Mi pungono egualmente con pari lancia il petto;
Io peno fra due lacci, però non mi confondo,
Cose maggiori il tempo sa regolare al mondo.

Cre.

Digitized by Google

Cre. Ah! Terenzio, disastri nuovi il destin minaccia;
Il signor nostro irato, bieco guardommi in faccia.
Hai tu svelato ad esso l' ardor, ch' entrambi accese?
Ter. Non da me, ma da Lelio tutto l' arcano intese.
Svelar ciò si dovea, doveasi uscir di pena.
Cre. Esser speriam disciolti dalla servil catena?
Ter. La libertà m' offerse, solo, da te lontano,
Ma chi da te mi toglie, m' offre i suoi doni invano.
Morirò pria, che teco non vivere, mio bene.
Cre. Stelle! al cuor mio, che t' àma, raddoppiansi le pene.
Lascia quest' infelice in braccio al suo destino,
Non perder per me sola l' onor di cittadino.
Terrò senza lagnarmi fra le ritorte il piede,
Bastami, che a me serbi il tuo cuor, la tua fede.
Ter. Se basta a tua virtude, all' onor mio non basta.
Le nozze tue Lucano amante mi contrasta.
Lungi da te preveggo di perderti il periglio;
Fia teco star tra lacci per or miglior consiglio.
Cre. Spicca ne' detti tuoi la tenerezza estrema,
Ma d' un padrone acceso dubita l' alma, e trema.
S' ambi qui star dobbiamo, direi miglior partito
Far con segrete nozze Terenzio a me marito.
Ter. Cresca l' amore a segno, che per dolor mi sveni,
Ma un sol pensier la brama moderi, spenga, o freni,
Pensa, che i figli nati di schiavitù agli orrori
Seguon lo sventurato destin dei genitori;
E debitor saremo, per folli amori ardenti
Dei lacci tramandati ai miseri innocenti.
Cre. Difender noi potrebbe da ciò nobile affetto.
Ter. Vicino ad una sposa di ciò non mi prometto.
Cre. Bella virtù c' insegni soffrir, congiunti, il foco.
Ter. Che tal virtù noi freni disgiunti non è poco,
Pensa se il casto nodo s' aggiunga a calde brame.
Lungi talor dal cibo si tolera la fame,
Ma dopo lunga inedia molto sofferta, e molto
Lasciar mensa imbandita non può chi non è stolto.

Cre.

Cre. Terenzio, in me perdona, prodotto dall'affetto,
Da tue ripulse acceso, un leggiero sospetto:
Livia che di Lucano d'adozione è figlia,
Tenera troppo io veggo fisarte in te le ciglia:
Parla di te sovente, ti loda, e si consola,
Quando delle tue lodi sente formar parola.
In donna, che superba fasto Romano ostenta,
Lodar tanto uno schiavo il cuor non mi contenta.
Esser potrebbe, è vero, di giusto zelo ardore,
Ma da giustizia ancora può derivar l'amore.
E in caso tal, Terenzio, cui servitute aggrava,
Potrebbe una Romana preferire a una schiava.

Ter. Tutto soffersi in pace udir da' labbri tuoi,
Per ispiar, che pensi, che sospettar tu puoi.
Troppo, Creusa, offendi di me l'amor, lo zelo,
Amo te sola, e chiamo in testimonio il cielo.
Livia, del signor nostro figlia adottiva, è vana,
Pretende quel rispetto, ch'esige una Romana.
Nemica non mi giova presso Lucano averla,
Soglio per questo solo studiar di compiacerla.

Cre. Eccola, vo' partire.

Ter. Resta, non dar sospetto.

Cre. M'è noto il suo costume, nuove rampogne aspetto.

SCENA V.

Livia, e detti.

Liv. Creusa, invan ti cerco, invan ti chiamo, e lieta
Trovoti accanto alfine del comico Poeta.

Ter. Le donne mai non furo da noi Poeti escluse:
L'estro ci dan felice tre Grazie, e nove Muse.

Liv. Speme di nobil estro da una vil schiava è vana.

Cre. Estro sublime, altero darætti una Romana. (*a Terenzio.*

Liv. Parti da questo luogo. L'ago ti aspetta, e il fuso.
(*a Creusa.*

Cre.

Cre. (Misera! il mio sospetto di falso io non accuso.
Il cuor, che non s'inganna, temi colei, mi dice,
Che ha l'arte, che ha il potere di renderti infelice.)
(*da se, indi parte.*)

SCENA VI.

Livia, e Terenzio.

Liv. (Parti alfine l'ardita.)
(Scoprir vo' il di lei cuore.) (*da se.*
Scarso, Terenzio, rendi a tue virtudi onore.
Trattar con una schiava, d'ogni rispetto indegna,
A un uom del tuo valore prudenza non insegna.
Tu mostri co' tuoi carmi, in che il dover consista,
Ma poco dall'esempio chi ti conosce acquista.
E' ver, te pur fra' lacci sorte guidò proterva,
Ma l'alma d'un uom dotto comanda, e non è serva.
Ter. Trattar con i più grandi, trattar con i più abbietti
Dee quel, che cerca al mondo i Comici soggetti.
Però dalla tua schiava, che mostra un cuor gentile,
Apprendo gli argomenti d'un animo non vile.
Liv. Non può nutrir virtudi Greca venduta in seno.
Sol d'eroine abbonda il Romuleo terreno.
Qui Pallade, e Minerva hanno i dovuti onori,
Qui Venere dispensa le grazie, ed i favori.
Esser può saggia altrove, può splender, come stella,
Sarà donna straniera men colta, e meno bella.
Ter. Perdonami...
Liv. Contrasta meco uno schiavo invano.
Di Roma non conosce i pregi un Africano.
Il tuo saper t'innalza, ma il basso in te prevale,
De' miseri stranieri difetto universale.
Ter. Faccian del Tebro i numi, che al ver mia mente salga,
E quel, che ne' Romani prevale, in me prevalga.

Liv. Principia dalla stima maggior del nostro sesso.
Ter. Per te dell' eroine stima maggior professo.
Liv. Per me? (*dolcemente*.
Ter. Tuo merto il chiede.
Liv. Per me le donne apprezzi?
Ter. Lo mertan tue virtudi, l' esigono i tuoi vezzi.
Liv. Olà. Tale a Romana schiavo favella ardito?
S' altri, che te il facesse, non andrebbe impunito.
Ter. Se per lodar tuoi pregi ingiuria a te si reca,
Per me fia men periglio trattar la schiava Greca.
Liv. No, dal tuo cuor quel nome porre tu devi in bando,
Sfuggir devi Creusa, lo voglio, e lo comando.
Ter. Son vil, se per le schiave s' abbassa il mio pensiero,
Son, se a Romane aspiro, prosontuoso altero.
Onde, se fra gli estremi mezzo trovar non basto,
Dovrò, sino ch' io vivo, starmi solingo, e casto.
Liv. Il bel de' tuoi pensieri, il vezzo de' tuoi carmi
Han l' arte di piacere, han forza d' obbligarmi.
A te penso, o Terenzio, più che non credi, e invano
Pensar non mi lusingo, in favor di un estrano.
Ter Degno di grazia tanta non son io, lo confesso;
Nè so, se ringraziarti nemmen mi sia concesso.
Non so, se alla clemenza, di cui tu mi fai degno,
Possa il beneficato dar di rispetto un segno.
Liv. Non sol lo puoi, ma il devi.
Ter. Eccedere non vorrei
Coi termini il confine prescritto ai dover miei.
Liv. Un comico Poeta, un peregrino ingegno,
Che di pensier vezzosi, che di concetti è pregno,
Sa quel, che a lui s' aspetta, sa quel, che più conviene
A donna, che si spiega vegliar per il suo bene.
Ter. A donna, che vegliasse per il mio ben soltanto,
E a me non opponesse dell' eroine il vanto,
Termini convenienti direi del mio rispetto.
Liv. Di rispetto sol tanto?
Ter. E termini d' affetto.

Liv Fammi sentir, Terenzio, prova del dolce stile,
Che grato usar sapresti con femmina più vile.
Ter. Donna, direi, che in seno tanta pietate accoglie,
Grato secondi il cielo in mio favor tue voglie.
Alto di me disponi, dispòn di questo cuore:
T' offro qual più ti piace, la servitù, o l' amore.
Liv. A chi parli, Terenzio?
Ter. Parlar così dovrei
A donna, che gradite potesse i sensi miei.
Liv. Teco non sono austera, non son di grazie parca;
Stimerei di te meno un Principe, un Monarca.
Roma sprezzar c' insegna chi di lei non è figlio,
Ma rispettare il merto è nobile consiglio.
A te, che per virtute resero i Dei felice,
Permettersi può quello, che a uno stranier non lice.
Ter. Dunque, se m' avvaloro, per tua bontade estrema,
Se più il tuo servo onori di scetro, e diadema,
Lascia, ch' io sfoghi in parte il giubilo, che provo...
Liv. (*Si rivolta altrove in atto di arrossire.*
Ter (Costei m' offre alle scene un carattere nuovo.) (*da se.*
Lascia, che dir ti possa, ch' hanno formato i numi
Per far altrui felice quel volto, e que' bei lumi!..
Liv. Basta così.
Ter. M' accheto.
Liv. Parti.
Ter. Ubbidisco.
Liv. E bada,
Che il temerario piede a Creusa non vada.
Ter. Questo piè, questo cuore, e tutti i sensi miei
In traccia andranno ognora... se potessi il direi.
Celo nell' alma a forza rio dolor, che m' aggrava,
Livia tu non m' intendi.
Liv. Sì, che t' intendo.
Ter. Brava. (*parte.*

SCENA VII.

Livia sola.

Liv. AH! noi, donne latine, nel generoso orgoglio
Troviamo ai dolci affetti miserabile scoglio.
Massime rigorose a noi la gloria insegna,
Destra di vil straniero delle Romane è indegna.
Ma lo stranier più vile, ma fin lo schiavo abbietto,
Se cittadin vien reso, merta qualche rispetto.
Terenzio, se 'l dichiara il suo signor liberto,
Principia fra i Quiriti ad acquistarsi un merto,
E col bel nome in fronte di cittadin Romano,
Può renderlo virtute degno ancor di mia mano.
Rendasi per lui dunque padre d' amor pietoso...
Ma, libero, chi certa mi fa, ch' ei sia mio sposo?
Chi sa, ch' ei non risolva tornare ai patrj lidi?
Passar dal Roman Tebro agli Africani infidi?
Chi sa, che in libertade tornando un dì l' ingrato,
Seco la Greca schiava nno gli mirassi allato?
Poco sperar poss' io dai tronchi detti oscuri
Di comico Poeta sagaci, e mal sicuri.
Questo pensier m' affanna, questo timor mi svena;
Quest' è, che a lui mi vieta di sciogliere la catena.
Potrei assicurarmi della sua fede in prima,
Ma donna, che patteggia coi servi, ha poca stima.
Nemmen dirgli a me lice: ardo per te d' amore,
Troppo si avvilirebbe d' una Romana il cuore.
Tutto quel, che far posso per confortar mie pene,
E 'l dir: Ti voglio mio, ma vogliotì in catene.
E almen, se a me non lice goder gli affetti suoi,
Quel, ch' esser mio non puote, non veggasi d' altrui.
Sia invidia, sia giustizia, sia pertinace orgoglio,
Son donna, son Romana, risolsi, e così voglio. *(parte.*

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fabio, e Lisca.

Fab. LIsca, di buon mattino prender ti vuoi la pena
Di coltivar Lucano per meritar la cena?
E pur saper dovresti, che facili i conviti
Trovano a laute mense di Roma i parassiti.
Lis. Fabio, di questo nome, che a me schernendo apponi,
Offender non mi deggio, ed ho le mie ragioni.
Diceasi parassito ne' tempi più remoti,
Chi parte delle vittime godea coi Sacerdoti.

La dignità primaria per noi serbasi ancora,
Da noi mensa de Grandi s' accredita, e si onora.
Essi colle rapite spoglie degl' infelici
Mandano alle cucine fagiani, e cotutnici,
E contasi per vanto de' nomi principali
Ai splendidi conviti aver più commensali.
Fab. Tu prodigo di grazie ti mostri con più d' uno,
Più mense un di frequenti, e sempre sei digiuno.
Lis. Ciascun perito in arte, merito acquista, e lode,
Tale in battaglia, e tale fra gli oratori è prode.
A tutti il sommo Giove varia virtù dispensa:
A me quella è concessa, ch' esercito alla mensa,
Siccome in te il valore ammirasi eccellente
D' esser coi protettori adulator Cliente.
Fab. Tale sol di Lucano, non d'altri esser mi vanto.
Lis. Mi il protettore aduli, ma lo schernisci intanto.
De' clientuli l' uso nell' inchinarlo osservi,
T' unisci indi a sfregiarlo coi schiavi, e con i servi,
Chi più di te mordace contro Terenzio avventa
Le satire pungenti, e le calunnie inventa?
E pur Lucan lo stima, e in sua presenza il lodi.
Ciascun il suo mestiere sa fare in varj modi.
Fab. Se critico lo schiavo, soffrir lo deve in pace,
Lavinio mi diletta, Terenzio a me non piace.
E se del signor nostro lo lodo alla presenza,
Opra è del mio rispetto, di mia convenienza.
Lis. Anch' io teco m' accordo nel condannar colui,
Che i parti di Menandro ci pubblica per sui.
Dell' Andria, e la Perintia, ambe dell' Autor Greco,
Le favole tradotte Terenzio portò seco,
E fattene una sola di due, ch' erano in prima,
La gloria dai Romani procacciasi, e la stima.
Fab. Non son le lodi sparse pel merto dell' Autore,
Ma in grazia di Lucano di Roma Senatore.
Mille, qual noi, Terenzio in pubblico han lodato,
Che l' han trovato degno di biasimo in privato.

Lis.

Lis. Dicesi, che il padrone farallo un dì liberto.
Fab. Coronasi fortuna, non si corona il merto.
Lis. Mira Lucano. *(guardando fra le scene.*
Fab. Osserva il grave passo altero. *(facendo lo stesso.*
Lis. Grave lo fa ricchezza.
Fab. Ha dalla sorte impero.

SCENA II.

Lucano, e detti.

Fab. Signor, lascia, ch' io baci di questa toga un lembo,
Che Roma copre in faccia delle sventure al nembo,
Tanto l' onor sublime di tuo cliente estimo,
Ch' essere mi procaccio ad inchinarti il primo.
Luc. Al Senato m' invio. Tu mi precedi, e prendi
Per l' umili tue cure la sportula, che attendi.
(dà alcune monete a Fabio.
Fab. Deh! non fia ver ... *(mostra ricusarle.*
Luc. Ricevi questo leggier tributo
Dai Padri della Patria agli umili dovuto.
La cena offriasi un tempo per sportula ai clienti,
Or della cena in luogo ori si donano, e argenti.
Lis. Ad altri offerte sono le cene, ed i conviti.
Luc. Sì, Lisca, offerte sono le cene ai parassiti.
Chi nome tal non sdegna, alle mie mense attendo.
Fab. L' onor mi fa superbo, del nome io non mi offendo.
Luc. Che dicesi da Roma del mio Comico vate?
Fab. Andrà di gloria carco in questa, e in ogni etate.
Lis. Stupido ognun l' ammira.
Fab. Piace lo stile eletto.
Lis. Felice è negl' intrecci.
Fab. Nel scioglierli perfetto.
Lis. Dai stranieri non ruba.
Fab. Cerca l' invenzione.
Lis. Parlasi per giustizia.

Fab. Non è adulazione.
Luc. Da me sua libertade Roma impaziente attende.
Fab. La libertà de' schiavi o si dona, o si vende.
Lis. Venderla non conviene a chi ha gli erarj aperti.
Donarla? Per tal dono si esigono altri merti.
Fab. Vedrai, se tu lo rendi al libero suo stato,
Mostrarsi l' Africano al benefizio ingrato.
Lis. Rari son que' liberti, che serbino la fede.
Luc. Mel chiedono gli Edilj, Lelio, Scipion mel chiede.
Pende da lui soltanto libero andar, se 'l brama;
Il merto, e la virtute stima Lucano, ed ama.
Vogliano i Dei del Lazio, che ad un sol punto ei ceda,
Farò, che di giustizia l' esempio in me si veda.
Onorerò sua fronte con fasto, e con decoro,
Con cene, con trionfi, con profusione d' oro.
Conviterò il Senato, i Patrizj, i clienti,
Prodigo in ciò spendendo le mine, ed i talenti.
Fab. Da tutti commendata fia l'opera famosa.
Lis. Loderà ciascheduno la mano generosa.
Fab. Con pompa, e con decoro sciogli pur sue catene.
Lis. Onora il tuo Liberto coi pranzi, e colle cene.
Luc. Vanne ai Curuli Edilj; sappian, che ad essi io vengo.
(*a Fabio.*
Fab. Ubbidisco. (Son pago, se profittare ottengo,
Abbia Terenzio pure di libertà il tesoro,
(Se pascolo alla sete sperar posso dell' oro.) (*da se, e parte.*
Luc. Lasciami solo, e torna all' ore vespertine. (*a Lisca.*
Lis. Godrò l' ore oziose passar nelle cucine.
(Piacemi, che Lucano i favor suoi dispense,
Quando de' schiavi in grazia si accrescono le mense.)
(*da se, e parte.*

SCE-

SCENA III.

Lucano, poi Damone.

Luc. OLà. (*chiama.*) Terenzio è tale, che per virtude, ed (uso
Non ha dal proprio seno il suo dovere escluso.
Conoscerà, lo spero, quel che a lui giova, e lice;
Mè non vorrà scontento per vivere infelice
Olà. (*torna a chiamare.*

Dam. Signor.

Luc. Si chiama, e non risponde alcuno?

Dam. Rispondere poteva vetamente più d' uno.
Terenzio con Creusa eran di me più innanti,
Ma avean altro, che fare gli sguajatelli amanti.

Luc. Amanti?

Dam. Sì, signore. Se a voi non è palese,
Saprete il loro fuoco, passato il nono mese.

Luc. Parli da stolto.

Dam. E' vero: parlo da stolto, e 'l sono.
Se il mio dover non faccio, domandovi perdono.
In casa, ove gli amori accorda il padron mio,
Dovrei con una schiava far il galante anch' io.
Far nascer degli schiavi dovrei al mio signore,
Ma un brutto malefizio m'ha fatto il genitore.
Piace a me pur la donna, ma sol con mio tormento
Scacciar deggio le mosche, mirarla, e farle vento.

Luc. Venga Terenzio.

Dam. In pace resti anche un poco almeno:
Non può l'affar, che tratta, aver spedito appieno.

Luc. Tosto lo voglio. Intendi?

Dam. Se fossero rinchiusi?...
Dirò, che lo domandi, che venga, e che mi scusi.

Luc. Ma no...

Dam. No, lo diceva, in caso tal non s' usa
Dar noja a chi sta bene.

Luc.

Luc. Qui mandami Creusa.
Dam. Tempo maggior per essa vi vuol pria che disposta...
Luc. Venga tosto, ti dico.
Dam. Ma se...
Luc. Non vo' risposta.
Dam. Andrò di volo. (Amante so, ch'è il padron di lei,
Principio una vendetta formar de' torti miei:
Penso allo stato tuo, m'arrabbio, e mi confondo,
Perchè nessun godesse, vorrei finisse il mondo.)
(da se, e parte.

S C E N A IV.

Lucano, poi Creusa.

Luc. MAnometter lo schiavo parmi il miglio consiglio;
Grato mi rendo a Roma, si evita il mio periglio.
Potrei costui, che forma fin ora il mio diletto,
Vittima, per vendetta, ridur del mio dispetto,
Che alfin merita, e suda, e acquista fama invano
Chi può, per sua sventura, spiacere ad un Romano;
E a noi de' servi nostri in mano diè la sorte
L'arbitrio della vita, l'arbitrio della morte...
Ma con costei, che or viene, dimessa nel sembiante,
Parlar vo' da signor, nascondere l'amante.
E se giovar non vale pietà col cuore ingrato,
Faccia il rigor sue prove, rendalo umiliato.
Cre. Eccomi a' cenni tuoi.
Luc. Dove finor, Creusa?
Cre. Al ricamo.
Luc. Tu menti.
Cre. Mentir per me non s'usa.
Luc. Usar non lo dovresti, ma sei Greca mendace.
Cre. Al signor non rispondo.
Luc. (Umiltà quanto piace!) *(da se.*
Cre. (Dei della patria mia, che anche sul Tebro ho in cuore,

Di

Di Grecia a voi s'aspetta difendere l'onore.) (*da se.*
Luc. Stavi al ricamo intenta! E che facea 'l tuo vago
Teco, allor che la tela passata era dall'ago?
Cre. Signor, di chi favelli?
Luc. Non intendermi fingi
Ma le pupille abbassi, ma di rossor ti tingi.
Cre. (Ahimè! quali disastri minaccia la mia stella!) (*da se.*
Luc. (Ah! invan tento sdegnarmi in faccia alla mia bella.)
(*da se.*
Creusa, ti sovviene chi tu sei, chi son io?
Cre. Di te son io l'ancella, Lucano è il signor mio.
Roma te diede al mondo, e la mia patria è Atene:
Tu sei nato agli onori, Creusa alle catene,
Viltà però degli avi nell'alma non mi aggrava.
Libera in Grecia nacqui, la sorte mi fe' schiava.
Tra Siculi infelici dal genitor condotta
Mirai dall'armi vostre quell'isola distrutta:
All'Aquile fatali, al popolo Romano
Fra l'armi il padre mio fe' resistenza invano,
Vuole il destin, che a Roma tutto s'arrenda, e ceda:
Ei fu preda di morte, io d'un guerrier fui preda.
Questi a vecchio mercante hammi crudel venduta,
Indi a te dal mercante offerta, e rivenduta.
Bella pietà finora dolce mi rese il giogo,
Le lacrime in secreto concesse per mio sfogo:
E in avvenir, signore, per tua mercede io spero,
Prove goder maggiori di dolcissimo impero:
Che se scacciar dal cuore non posso i patrj Lari,
Almeno i Dei di Roma mi rendano più cari.
Luc. Onora i lacci tuoi l'alma Città latina,
De' Popoli l'asilo, del mondo la Reina,
E un Senator Romano, di cui cadesti in sorte,
Fa belle d'una Greca le docili ritorte.
Un lustro egli è, che meco sei per mio ben venuta,
In merto, ed in bellezza, come in età cresciuta,
Vedi qual io son teco. Non esser aspra, e schiva.

Gra-

Gratitudine è quella, che gli animi ravviva.
Fammi veder, che meglio la pietà mia comprendi,
E della mia pietade prove maggiori attendi.

Cre. Fui sempre a' cenni tuoi ubbidiente ancella.

Luc. D' ubbidienza chiedo una prova novella.

Cre. Quale, signor?

Luc. Che mi ami.

Cre. Dal cuor nasce l' affetto.
Obbliga servitute nulla più, che al rispetto.

Luc. Dunque m' abborri, ingrata?

Cre. Il mio rispetto osserva
Le leggi d' una schiava, il dover di una serva.

Luc. Serva, soggetta, e schiava all' arbitro, al signore
Prestar dee servitute, e se 'l richiede, amore.

Cre. Amore è larga fonte, divisa in più d' un ramo,
Amasi in varie guise; in una sola io t' amo.
Amano i figli il padre, l' amico ama l' amico,
Padron s' ama dai servi, e questo è amor pudico.
Da fiamma contumace, che l' onestade eccede,
Schiava fra lacci ancora esente andar si crede.

Luc. No, se per lei vezzosa il suo signor sospira.

Cre. A nozze tali in Roma un eroe non aspira.

Luc. Ad altro aspirar puote, quando l' amor l' accieca.

Cre. Offender l'onestade non consente una Greca.

Luc. De' Romani la legge te dallo scorno esime.

Cre. Le leggi d' onestate di Romolo fur prime.

Luc. Quelle, che Roma approva, deon reputarsi oneste.

Cre. Quelle, che in Grecia appresi signor, non, sono queste.

Luc. In Grecia or più non sei, ma in Roma, e fra catene.

Cre. Il piè strascino in Roma, ma il cuor serbo in Atene.

Luc. Posso veder, s' è vero, col trartelo dal petto.

Cre. Fallo pur, se t' aggrada, la morte è il mio diletto.

Luc. Il tuo diletto, ingrata, morte non è, ma vita,
Che invan goder tu speri col tuo Terenzio unita.

Cre. Ad uom di pari sorte, di pari grado, e amore
Femmina non è rea, s' offre la destra, e il cuore.

Luc.

Digitized by Google

Luc. Fin dove lusingarti potrebbe un folle ardire?
Cre. A tollerar la pena, a soffrire, a morire.
Luc. Dunque d' amar confessi.
Cre. Non so mentir: l' ho detto.
Luc. (Ah! che mi desta in seno pietà, più che dispetto.) (*da se.*
Fingi d' amarmi almeno.
Cre. Che prò, s' io lo facessi?
Luc. Fingi d' amarmi, e finti concedimi gli amplessi.
Cre. Deh! piacciati, signore, pregio di cuor sincero;
Piacciati in donna umile, più che beltade, il vero.
Il dir mi costa poco: ardo per te d' amore;
Ma invan lo dice il labbro, se non l' accorda il cuore.
Gli amplessi lusinghieri, l' amor dissimulato
Son fiori, che la serpe nascondono nel prato.

SCENA V.

Damone, e detti.

Dam. Signor.
Luc. Che vuoi, importuno? (*alterato.*
Dam. Perdono io ti domando.
Non sapea... chiudo l' uscio, e aspetto il tuo comando.
(*accennando di partire per cagione di Creusa.*
Cre. Sciocco! (*a Damone.*
Dam. La spiritosa! (*a Creusa con caricatura.*
Luc. Che dir volevi, audace? (*a Damone.*
Dam. Tornerò. Colla schiava segui la tresca in pace.
(*vuol partire.*
Luc. Fermati.
Dam. Non mi muovo.
Luc. Perchè sei tu venuto?
Dam. Credimi, colla Greca non ti aveva veduto.
Cre. (Vil gente scellerata!)
Luc. Parla. (*a Damone.*

Dam. Un Cursor Togato
Venuto è ad invitarti in nome del Senato.
Luc. Vadasi. Oltre al dovere sarò da' Padri atteso.
Tu resta, e ciò rammenta, ch' hai da' miei labbri inteso.
(*a Creusa*.
Rammenta, che alle preci disceso è il tuo signore.
(Amante, e non nemica brama d' averla il cuore.)
(*da se, e parte*.

SCENA VI.

Creusa, e Damone.

Dam. (Se ami Lucan Terenzio, ciascun lo può decidere.
Con lui fin nella casa la donna vuol dividere.)
(*da se*.
Cre. Di, che mediti, audace, di me nel tuo pensiero?
Dam. Io sono un indovino, che medita sul vero.
Cre. Vattene.
Dam. Qui vo' stare.
Cre. Anima vile!
Dam. Greca.
Cre. Perfido.
Dam. Greca.
Cre. Indegno!
Dam. Greca.
Cre. Ribaldo!
Dam. Greca.
Cre. Che dir, col dirmi Greca, pensi co' labbri tuoi?
Dam. Dir tutto il male intendo, che immaginar ti puoi.
Cre. Vile Africano indegno, che da' Romani apprese
La gloria a invidiare dell' Attico paese!
Prima che Roma fosse, era famosa, e forte
La madre de' sapienti, città di cento porte;
E Sparta, e Acaja, e Creta, e tante altre, che han reso
Più assai, che non è il Tebro, conto il Peloponneso.
Ro-

Digitized by Google

Roma si vanti pure capo del mondo altera;
Ma sol secoli cinque son, ch'ella nacque, e impera.
L'epoca della Grecia, cangiata io vario stato,
Confina con il tempo del mondo rinnovato,
Nell'Asia, e nell'Europa l'ampio dominio estese,
Roma da Grecia i riti, e le sue leggi apprese.

Dam. Per me parlasti Greco, però non ti rispondo.
Il dì quando son nato per me principiò il mondo.
E quando sarò morto, il mondo avrà il suo fine,
Altr'epoche non curo nè Greche, nè Latine.
Gli Ateniesi in Roma so, che son furbi, e scaltri.
Possano crepar tutti, e tu prima degli altri. (*parte.*

SCENA VII.

Creusa, poi Livia.

Cre. Ah! tollerar non posso chi la mia patria insulta,
Entro al cuor mio la serba forza d'amor occulta.
Sa il ciel, se per Terenzio amor mi tiene oppressa,
Ma lui darei ben anche per la mia patria istessa.
E mille vite, e mille darei, quand'io le avessi,
Purchè schiava d'Atene Roma ridur potessi.
Ah! misera dolente, tutti gli affetti miei
Inutili mi sono, si vogliono per rei.
Soffro i Quiriti alteri, veggo penar gli amici,
E son la sventurata maggior tra gl'infelici.
Avolo mio, Critone, se in vita il ciel ti serba,
Se la nipote in cuore hai, che perdesti acerba,
Prega di Grecia i numi, cui venerar ti è dato,
Che muovansi a pietade del mio misero stato,
E traggano i tuoi voti dal doloroso esiglio
L'orfana sfortunata dell'unico tuo figlio.

Liv. Lungi dalle mie stanze Creusa ognor dimora.

Cre. Quivi il signor me volle, cui servir deggio ancora.

Liv. Opra altrui di tue mani promessa ho con impegno

Pro-

Pronte son lane, e sete; dell' opra ecco il disegno.
(porge a Creusa una tela disegnata.

Cre. Fatto sarà.
Liv. Per modo lo vo' sollecitato,
Che dal lavor non parta, pria che sia terminato.
Avrai stanza remota; cibo daròtti a parte.
Sola potrai far prova maggior di tua bell' arte.
Tempo ti do sei lune a compiere il lavoro,
Prometttoti per premio dramme parecchie d'oro;
Promettoti due vasi d'olio, che non ha pari
Per ardere in segreto a' tuoi paterni Lari.
Cre. Sola sei lune intere? Sola dagli altri esclusa?
Liv. Sola al ricamo intenta, e per mia man rinchiusa.
Cre. Arte, che l'alma impegna, riesce più dolce, e vaga,
Qualor la mente oppressa dall'opera si svaga.
Liv. Ma lo svagar talora scema al lavor l'affetto,
Diviso in varie parti il cuore, e l'intelletto.
Cre. Credi, vedrai, che l'uso...
Liv. Basta così, lo voglio.
Udir da' servi miei vane ragion non soglio
Mira il disegno, e dimmi, se quei d'Apelle imita.
Cre. Esser da Greca scuola veggo la mano uscita.
Maestro di tal arte chiaro l'autor comprendo,
Ma sia favola, o storia, la tela io non intendo.
Liv. La spiegherò, se 'l brami. Que' due di vario sesso,
Che timidi qual vedi, vagheggiansi dappresso,
Sono da pari laccio ambi legati, e servi,
Mira nel volto i segni degli animi protervi.
Quel, che là vedi in atto d'impor cenni al Littore,
Minaccevole in volto, de' perfidi è il signore.
Scoperte con isdegno di lor le fiamme impure,
Condannali alle verghe, condannali alla scure.
Cre. Manca, se all'occhio il vero tramanda l'intelletto,
Altra figura al quadro, per renderlo perfetto.
Donna ‹ui vi vorrebbe in abito Romano,
In att. [illegible] svelare de' miseri l'arcano,

Col

Col viso, e colle mani mostrando il suo livore,
Armando di sua mano la man del senatore.
Liv. (Temeraria! M'intese, e mi risponde ardita.
La guideran gl'insulti al fin della sua vita.) (*da se.*
Cre. Se mal pensai... (*a Livia.*
Liv. T'accheta. Viene Terenzio a noi.
(*osservando fra le scene.*
Cre. Per evitar tuoi sdegni, vo' achiudermi, se 'l vuoi.
Liv. Resta. Che pensi, audace? Che amor per lui m'aggrave?
Il cuor dell'eroine mal veggono le schiave.
Cre. Se tal dubbio fallace nutrisce il mio pensiero,
Tua scusa non richiesta, par che mi dica: è vero.
Liv. Taci.
Cre. Non parlo.
Liv. E bada, in faccia al tuo diletto,
A Livia, che t'ascolta non perdere il rispetto.
Non veggano quest'occhj uscir da tue pupille
In faccia del tuo vago le fiamme, e le faville.
Cre. (Misera me!) (*da se.*
Liv. Terenzio, a che t'arresti? Il cuore
Dipingesi per reo dal soverchio rimore.
(*parla verso la scena, da dove viene Terenzio.*

SCENA VIII.

Terenzio, e le suddette.

Ter. Di colpa non è segno, rispetto in me tu vedi.
Franco sarò, se 'l brami, audace anche se 'l chiedi.
Che leggesi, permetti, che vegga da Creusa. (*a Livia.*
Liv. Non legge.
Ter. Che fa dunque?
Liv. Non si domanda.
Ter. Scusa. (*umiliandosi a Livia.*
Liv. A te, che cal di lei?

Ter. Nulla; ma è naturale
Curiosità, che onesta negli uomini prevale.
Liv. Non ti celar, Terenzio: l'amor tuo non mentire.
Ter. Mentir di Livia in faccia? Troppo sarebbe ardire.
Liv. Vorrei, s'ella ti amasse, felicitar tua brama;
Ma struggerti gli è vano, per donna, che non ti ama.
Ter. Mi disprezzi? *(a Creusa.*
Liv. T' abborre. *(a Terenzio.*
Ter. Questo a lei lo domando.
(a Livia accennando Creusa.
Liv. All' inchiesta rispondi. *(a Creusa.*
Cre. Taccio per tuo comando. *(a Livia.*
Liv. Fissar le imposi gli occhj su quel disegno, e tace.
(a Terenzio.
Ter. Il suo tácer comprendo. Lo soffro, e mi do pace.
(a Livia accennando Creusa.
Liv. Senti? di te non cura; ti lascia al tuo destino. *(a Cre.*
Ter. (Livia conosco appieno. M'infingo, e l'indovino.) *(da se.*
Liv. Sposa non peneresti mirarla in altro laccio?
(a Terenzio.
Ter. Non penerei.
Cre. Ma pure... *(verso Terenzio.*
Liv. Or dei tacere. *(a Creusa.*
Cre. Taccio.
Ter. Per me se il cor le avesse punto d'amore il dardo,
Almeno alle mie luci alzar dovrebbe il guardo.
Creusa de' suoi sguardi Terenzio non fa degno.
Cre. *(Alza gli occhj verso Terenzio.*
Liv. Mira il quadro. *(a Creusa con isdegno.*
Cre. (Crudele!) *(da se parlando di*
(Terenzio, indi osserva il disegno,
Ter. *(S'accosta a Creusa osservando anch'egli la tela,*
(che tiene in mano.
Liv. Che ti par del disegno?
Cre. A questo servo ingrato, che irrita il suo signore,
Vicine esser dovrebbono le verghe del Littore.

Ter.

Ter. Qual favola è codesta? *(a Livia*
Liv. Soggetto è d'un ricamo.
Ter. Posso vederlo?
Liv. Il mira.
Ter. (Taci Creusa, io t'amo.)
(piano a Creusa, mostrando di osservare il disegno.
Nuovo pensiere, e vago. *(a Livia accennando il disegno.*
Liv. Vedi lo schiavo avvinto? *(a Terenzio.*
Ter. Veggolo. Temerario! (In quello io son dipinto.)
(da se.
Liv. Che ti par?
Ter. Giustamente s'opprime, e si minaccia.
(Vuol la ragion, ch'io finga.) *(da se.*
Cre. (Vuole il dover, ch'io taccia.) *(da se.*

SCENA IX.

Damone, e detti.

Dam. Terenzio, mio signore, signor mio prelibato,
(a Terenzio con ironia.
Se in comodo si trova, da Lelio è domandato.
Ter. Vil faccia! *(a Damone.*
Dam. Scelta schiuma! *(a Terenzio.*
Ter. Andrò, se mel concedi. *(a Livia.*
Liv. Fermati. *(a Terenzio.)* Lelio venga. *(a Damone.*
Dam. Lelio verrà a' tuoi piedi.
(a Terenzio con ironia.
(Oh di miglior felice mirabile comparto!
Padre, e figlia, due schiavi... bella partita in quarto.)
(da se, e parte.

SCENA X.

Terenzio, Livia, e Creusa.

Ter. LIvia, per tuo rispetto soffro le ingiurie, e taccio,
Liv. Terenzio i sagrificj conosco, e men compiaccio.
(con tenerezza.
Non ti curar' de' servi, ch' han gli animi vulgari.
Cre. Gli animi di chi serve non van tutti del pari.
(a Livia.
Liv. Taci. *(a Creusa.*
Cre. Ubbidisco.
Liv. E gli occhj tieni al disegno intenti.
Cre. (Quando avran fine, o numi, gli spasimi, e i tormenti?)
(da se.

SCENA IX.

Lelio e detti.

Lel. VEnere a Livia doni pace, salute, e sposo.
Liv. Marte a Lelio compensi l'augurio generoso.
Lel. Di Cerere nel tempio gli Edilj han ragunato
In ordin de' Comizj, il popolo, e il Senato,
Tribuni, e magistrati, ciascun Terenzio noma.
Vanne, Lucan ti aspetta; tu sei l'amor di Roma.
(a Terenzio.
Ter. Vado. *(in atto di partire mirando Creusa.*
Cre. Mi lasci? *(a Terenzio.*
Liv. Ardita! A che ti sprona il cuore?
(a Creusa.
Quella, che in lei tu vedi, è invidia, e non amore.
(a Terenzio.
Ter. Il mio dover mi porta ve il mio signor mi chiama.
Conosco chi m'adula, discerno chi ben ama,

Se-

Secondino pietosi i numi il mio disegno,
Del cuor, che ha maggior pregio, il ciel mi renda degno
(*parte*.

SCENA XII.

Livia, Creusa, e Lelio.

Liv. (Sì, libero è Terenzio, degno sarà del mio.) (*da se*.
Cre. (Colpa non ha il mio cuore, se misera son io.) (*da se*.
Liv. Vanne, Creusa.
Cre. Dove?
Liv. Dove a te dissi, e quando
Chiuditi, e d'uscir fuori s'aspetti il mio comando.
Cre. (Perfida! Ti conosco. Uscir da quelle porte
Farammi, a tuo dispetto, o il mio Terenzio, o morte)
(*da se, e parte*.

SCENA XIII.

Livia, e Lelio.

Liv. CH'ami costei Terenzio, sento nel mondo invaso.
(*a Lelio*.
Lel. Spesso nel volgo sparge fama bugiarda il falso.
Liv. Ma ciò si lasci, e dimmi: il popolo latino
Offre al comico Vate l'onor di cittadino?
Lel. Arbitro è sol Lucano di sì bel dono, e Roma
Pregalo, che tal fregio conceda alla sua chioma.
Quel, ch'ora dagli Edili s'agita in sacra sede,
E' all'opre di Terenzio generosa mercede.
Nel dì pria delle none d'April, ne' giuochi usati,
Per Rea, madre de' numi, Mengalesi chiamati,
L'Eunuco in un sol giorno, due volte empieo l'arena,
Con destra, e con sinistra tibia sonora, amena,
Onor, ch'è riserbato a'comici preclari,

L'imparì tibia usata concessa ai più vulgari.
Con pubblico decreto merta, che a lui sia dato
Premio, che de' poeti sorpassi il premio usato.

Liv. Credi, che il suo signore la libertà gli done?

Lel. Lo credo.

Liv. E allor fia degno di dame, e di mattrone?

Lel. L'uso di Roma è tale. La verga, che percuote
Per amor, non per ira dello stranier le gote,
Fa, che del sangue istesso ogni bruttura emende,
E degli onori a parte de' cittadini il rende.

Liv. Qual credi tu più degna del libero Africano?

Lel. Quella, cui per amore fe' sua figlia Lucano.

Liv. Da lui dipender deggio ubbidiente figlia.

Lel. Livia, da lui lontana, il cuor che ti consiglia?

Liv. Finchè Terenzio è servo, pensare a lui non deggio.
Coll' anime vulgari amante non vaneggio.
La libertà, ch'ei spera, è incerta alla sua chioma,
Nel nostro sen riposa l'onor di tutta Roma.

Lel. Mille per uom sì conto avran ferito il cuore,

Liv. Cedere all' adottiva dovran del suo signore.

Lel. Credimi, se tu tardi, cotal condizione
Non valeratti dopo la sua manomissione.

Liv. Troppo sarebbe ingrato, cercando altri legami.

Lel. Livia, per quel, ch' io sento, tu confessi che l'ami.

Liv. No, non amo schiavo, nè l'amerò giammai.
Sia libero Terenzio, dirò s'unqua l'amai.
L'onor delle Romane fisso nell' alma io porto;
Ma farmi non ardisca donna qualunque un torto.
(*parte*.

SCE-

SCENA XIV.

Lelio solo.

Il torto, che paventi, credo l' avrai da tale,
Che per voler del fato ti è serva, e ti è rivale.
Giunge tant' oltre il fasto delle Romane in core,
Che credonsi le sole custodi dell' onore.
Preme a noi pur, che regni in lor gloria latina;
Ma donna far non puote di Roma la rovina.
Misero l' uom, se stesse l' onor d' una famiglia
Nel cuore della sposa, nel cuore della figlia!
Facciano il lor dovere, sia donna, o sia fanciulla,
Puniscasi chi manca, e l' uom non perde nulla.
(parte.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lisca, e Damone.

Dam. Lisca, onor delle mense, quanto ch' io t' amo il sai,
Dar cibo a tutte l' ore a te non ricusai.
Solo alle cene è in uso chiamarsi i convitati;
Da pochi sono in Roma i pranzi praticati.
Mangiar tre volte al giorno, e quattro, se abbisogna,
S' ammette nella plebe, nei grandi è una vergogna.
Ma il tuo stomaco avvezzo a digerir di volo,
Dal mattino alla sera suol fare un pasto solo.

Lis.

Lis. Se per rimproverarmi rammenti ciò, Damone,
Del tuo nulla mi dai, la spesa è del padrone.
Dam. E' ver, ma son quell' io ... Basta non vo' dir questo.
Ti sono amico, il dissi, lo dico, e lo protesto,
E se nulla poss' io far a te, che ti piaccia,
Da te cosa a me grata è giusto, che si faccia.
Lis. Impiegami, Damone, parla, domanda, imponi,
Parla, eccellente cuoco d' anitre, e di pavoni,
Per te, che non farei, che far da me si possa? -
Amico fino all' ara, e anche fino alla fossa.
Dam. Terenzio, qual io sono, è schiavo al signor mio;
Nè vale il dir, ch' egli abbia cosa, che non ho io,
Che, fuori d' una sola, di cui 'l destin m' ha privo,
Penso, com' egli pensa, com' egli vive, io vivo.
L' Africa ad ambedue diè povero il natale,
Esser dovrebbe in Roma sorte ad entrambi eguale,
Ma a lui si fan gli onori, per lui s' han de' riguardi,
Ed io non trovo in Roma un cane, che mi guardi.
Lis. Lo sai perchè?
Dam. Lo vedo. Perchè il padron destina
Alle scene Terenzio, Damone alla cucina.
Ma d' ingiustizia tale mi lagno, e vo' lagnarmi,
Fino che 'l giorno arrivi, ch' io possa vendicarmi.
A te, che amico sei, ch' hai cervel buono, e sodo,
Chiedo, che a me consigli della vendetta il modo.
Lis. Sì, volentier, darotti facil consiglio, e certo,
Che sopra al tuo rivale salir farà il tuo merto.
Miraz precipitarli vuoi tutti i pregi sui?
Studiati una commedia formar meglio di lui.
Dam. N' ho voglia, lo farei, ma non ne so principio.
Lis. Poeta divenire può tosto ogni mancipio.
T' insegnerò.
Dam. Lo voglia Vulcan, Cerere, e Bacco.
Lis. Dai numi di cucina far devi ogni distacco:
Hansi a invocar le Muse, Minerva, e 'l biondo Apollo,
E di padella in vece, porsi la cetra al collo.
Odi-

Odimi. Se prometti a me dar due fagiani,
Opra passar per tua farò delle mie mani.

Dam. Raro il fagiano è in Roma, che in Grecia ha suo ricetto;
Ma se l' impegno adempi, anch' io te li prometto.

Lis. Perchè schernito resti Terenzio nel cimento,
Della commedia nostra sia Plauto l' argomento.
Veggasi nel confronto questo, e poi quel dipinto,
Terenzio ha i suoi nemici, diran, ch'ei resta vinto,
E tua sarà la gloria d'averlo scorbacchiato.
Terenzio sia deriso, Damone vendicato.

Dam. Bene, bene, ma bene, duemila volte bene.
Lisca, i fagiani son tuoi... Ma un dubbio ora mi viene:
Se a me conto si chiede, chi Plauto fosse, o quale,
Non so, s'uomo sia stato, o bestia irrazionale.

Lis. Lume ti do, che basta: Plauto nell' Umbria nacque,
Fallito mercatante, tristo in miseria giacque,
E tanto in poche lune l'oppresse il rio destino,
Che a raggirar s'indusse la macina al mulino.
Negli ozj lacrimosi, per quel, che a noi si dice,
Diè a immaginar commedie principio l'infelice,
E queste indi ridotte al novero di venti,
Tornaronlo in fortuna, produssero portenti.
Avea stil sì purgato, onde le Muse anch' esse
Udrebbonsi, parlando, a dir le cose istesse.
Giustizia anche a' dì nostri gli rendono i sapienti,
Di Plauto commendando i semplici argomenti,
E l' arte, onde soleva dipingere i costumi,
Il mondo conoscendo, da quel prendendo i lumi.
Soggetto di commedia non dà la di lui vita,
Ma favole sognando cosa farem compita;
Basta, che nel confronto penda il giudizio almeno,
Di critica l' applauso dal volgo verrà pieno.
Bastan tre, o quattro soli a screditar lo schiavo,
A far, che il popol gridi: bravo, Damone, bravo.

Dam. Tante da te ne intesi, io ne dirò una sola,
Di quanto a me dicesti non intendo parola.

Stu-

Studia di mia vendetta modi men duri, e strani,
Se il premio vuoi, che cerchi, aver dalle mie mani.
Lis. Farò... Tu, che faresti?
Dam. Farei, se col padrone
Avessi confidenza, parecchie cose buone.
Gli direi, per esempio... sì, questo dir potrei,
E prove a sostenerlo, e testimonj avrei:
Passan segreti amori fra Terenzio...
Lis. E Creusa?
Dam. No. Interrompet chi parla la civiltà non usa,
Passan segreti amor fra Terenzio.
Lis. E Barsina?
Dam. No, che crepar tu possa innanzi domattina.
Fra lui, e l'adottiva figlia del suo signore.
Oh vedi, se uno schiavo gli reca un bell' onore!
Se il sa Lucan, vedrassi Terenzio alla catena,
Avrà di mille verghe i colpi sulla schiena,
Che in Roma è minor colpa render un uomo esangue,
Che d'una cittadina bruttar l'illustre sangue.
Lis Questo farò. Svelato da me sarà l'arcano;
Ti è noto, se mi crede, se ascoltami Lucano.
Dam. Pera Terenzio, e cada in odio dei Romani.
Lis. Abbia Damone l'intento, e Lisca i due fagiani.

SCENA II.

Fabio, e detti.

Fab. Fortunato Terenzio!
Lis. Qual novità?
Dam. Che fu?
Fab. Una commedia sola puossi pagar di più?
In premio dell'Eunuco, gli Edilj in pien Senato
Con otto mila nummi han lui rimunerato.
Dam. Cieca fortuna ingrata! per te bestemmierei.

Lis-

Lisca non perder tempo. Già sai quel, che far dei.
Vo a ricercar fagiani, e non risparmio spese,
S'anche gettar dovessi quel, che rubai un mese. *(parte.*

S C E N A III.

Fabio, e Lisca.

Lis. BUon per noi, che a' privati sien le ricchezze sparte;
Possiam dell'altrui bene noi pure essere a parte.
Di schiavo fortunato amici esser conviene,
Godrem da lui fors'anco dei pranzi, e delle cene.
Fab. Non è di coltivarlo questa per me ragione;
Ma calmi della stima, che di lui ha il padrone.
Sportula, col suo mezzo, maggior posso acquistarmi,
Ond'è, che di adularlo fa d'uopo, e vo' provarmi.
Lis. Farai poca fatica, se hai l'adular per uso
Fab. Andar chi non sa farlo vedo da' ricchi escluso.

S C E N A IV.

Terenzio, e detti.

Ter. (D'Un senator di Roma ecco i seguaci arditi:
Adulator clienti, ingordi parassiti.)
(da se restando, ed osservando i suddetti.
Fab. Teco son lieto, amico, per il novello onore.
(a Terenzio incontrandolo
Lis. Teco de' nuovi acquisti rallegromi di cuore.
(a Terenzio
Ter. (Sappia Creusa anch'essa le mie fortune, e speri.
Cambiar per lei fors'anco vedrò gli astri severi.)
(da se, non badando a quei, che gli parlano, e in
(atto d'incamminarsi altrove.
Fab. Non odi, o mal gradisci gli atti di cuor sincero?
(a Terenzio.

Lis.

Lis. Grato non è Terenzio al cuor d'amico vero?
(*a Terenzio*.
Ter. Gli animi, i cuor d'entrambi noti mi sono appieno;
Conosco il dolce riso per me fatto sereno. (*ironico*.
Ma Lisca, s'io perissi, per questo non digiuna,
E Fabio non ha d'uopo di me per sua fortuna.
Fab. T'amo per amor vero.
Lis. Nol fo per l'interesse.
Ter. Stolto Terenzio fora, se cieco a voi credesse.
I nobili compiango, compiango i candidati,
Che fondan lor grandezza nell'essere adulati.
Pane gettato in vano, sportule invan disperse
Per gente di mal cuore, per anime perverse.
Merto non ha bisogno di lode adulatrice;
Ricchezza mal usata fa il prodigo infelice.
Onde di buon acquisto i beni mal locati
Fan giudicare al mondo, che sien male acquistati.
Della fortuna il dono, de' miei sudori il prezzo
Dividere agl'ingrati per me non sono avvezzo,
Cercate chi vi creda. Da me non aspettate,
Ch' essere sulle scene esposti alle fischiate.
Opera degna essendo de' Comici scrittori
Schernir i parassiti, scoprir gli adulatori;
Onde dell' alme indegne il vizio si corregga,
O almen del loro inganno il popolo s'avvegga;
E apprendan Cittadini, e apprendan Senatori
Ai miseri dar mano, punire i traditori. (*parte*.

SCENA V.

Fabio, e Lisca.

Fab. Lisca?
Lis. Fabio? E' un avaro.
Fab. Superbo è quell'audace.
Lis. Convien precipitarlo.

Fab. Questo si fa, e si tace.
Lis. Pronto è il modo.
Fab. In qual guisa?
Lis. Ajutami.
Fab. Consiglia.
Lis. Terenzio ama colei, che di Lucano è figlia.
Fab. Grave è la colpa in servo.
Lis. A noi tal colpa giove.
Fab. Crederallo Lucano?
Lis. Ho testimonj, e prove.
Fab. Eccolo. (*osservando fra le scene Lucano che si appressa.*
Lis. A tempo giugne.

S C E N A IV.

Lucano, ed i suddetti.

Luc. GRara a Terenzio è Roma.
Sol resta a' pregi suoi libero ornar la chioma.
Romolo, che de' Padri la crudeltate ha in ira,
Pietà nel seno mio verso lo schiavo inspira.
Fab. Romolo, che del Lazio regge fra' numi il fato,
Libero aver fra' suoi abborrisce un ingrato. (*a Lucano.*
Lis. Lodasi di Lucano l'almo pietoso impegno;
Ma di ricchezze, e onori Terenzio non è degno.
Luc. Qual ragionar novello contr' uom da voi lodato?
Fab. Terenzio è menzognero.
Lis. Terenzio è scellerato.
Luc. Ragion diasi di questo.
Fab. Schiavo di mente insana
Amar Livia non teme, seduce una Romana.
Luc. Livia da lui amata? (*a Fabio, e Lisca.*
Fab. Lo so.
Lis. Di ciò m'impegno.
Luc. Se libero lo rendo, d'amarla non è indegno.
Olà! (*chiama.*

SCE-

SCENA VII.

Damone, ed i suddetti.

Dam. Sempre sol io agli ordini mi trovo.
Luc. Livia a me. (*a Damone*.
Dam. Sì, signore. (Lisca, che v'è di nuovo?
Nulla facesti?) (*piano a Lisca*.
Lis. (Ho fatto.) (*piano a Damon*.
Dam. (Compro i fagian?) (*piano a Lisca*.
Lis. (Puoi farlo.) (*come sopra*.
Dam. (Lisca è il grand'uom! Vorrei propriamente indorarlo.) (*da se, e parte*.

SCENA VIII.

Lucano, Fabio, e Lisca.

Luc. Colpa sarebbe in servo l'amar donna Romana,
Ma in lui la colpa emenda bella virtute, e strana.
L'amor di tutta Roma mi offre per lui la scusa.
(Più facile al cuor mio dipinta da Creusa.) (*da se*.
Solo restar con Livia per or mi cale. Andate.
Fab. Lisca? (*piano a Lisca*.
Lis. Fabio? Addio cene. (*piano a Fabio*.
Fab. Son le speranze andate. (*partono*.

SCENA VIII.

Lucano, poi Livia.

Luc. Mezzo miglior di questo non puo'nmi offrir la sorte.
Staccasi da Creusa, se'l rendo altrui consorte.
La servitù col tempo smarrisce nell'oblio,
E poi Livia è mia figlia, ma non del sangue mio.
Ma, che Terenzio l'ami, finor si rende oscuro.
Eccola, può il suo labbro di ciò farmi sicuro.

Liv.

Liv. (*S' avanza rispettosa, e non parla.*

Luc. Livia, so qual di figlia si desti in sen timore,
Se tocchi sian dal padre gli arcani del suo cuore.
Sia padre di natura, sialo, qual io, d'affetto,
Nell'anime ben nate imprime egual rispetto.
Prima che si discenda a ciò, che in sen tu celi,
Di chi ti parla al cenno togli dall'alma i veli,
Certa, che la menzogna, non il desio mi sdegna,
Certa, che un cuor sincero a secondarlo impegna.

Liv. Parla, signor, ma pensa, che se di te son figlia,
A farmi di te degna il cuor sol mi consiglia.
Parla, ma credi in prima, per tuo, per mio conforto,
Che fa chi vil mi crede a mia virtude un torto.

Luc. Anzi nel dubbio ancora, per cui parlarti aspiro,
Quanto più mi lusingo, più la virtude ammiro.
Franco si sciolga il labbro: Ami Terenzio, amara?

Liv. Se schiavo amar potessi, vorrei non esser nata.
E s' egli in me tentasse sedurre un cuor romano,
Saprei, s'altri non fosse, punirlo di mia mano.
Dacchè degli avi nostri fur le Sabine umili
Rapite, e di man tolte ad uomini non vili,
Di Romolo coi figli dacchè congiunte furo,
Serbar nelle lor vene sangue Romano, e puro.
Nè si dirà, che sia Livia la figlia indegna,
Che renderlo macchiato alle latine insegna.

Luc. (Proviam cotesto orgoglio.) (*da se*). Vo', che tu l'ami.
(*con impero.*

Liv. Il vuoi? (*con qualche tenerezza.*

Luc. Ardirai contraddirmi? (*come sopra.*

Liv. Sei padre, e tutto puoi. (*come sopra.*

Luc. Sì, tutto posso, è vero, sul cuor, su tuoi desiri,
Ma un sacrifizio ingiusto per me far non si aspiri.
(*cambiando stile.*
Di Romolo son figlio, Padre di Roma anch'io;
L'onor deggio del Lazio serbar nel tetto mio.
A schiavo non consente unir legge sovrana,

Mag-

Maggior d' ogni grandezza, il cuor d' una Romana.
Liv. Per prova, o per ischerno, dunque parlasti, o padre.
(*mortificata*.
Luc. No; di Terenzio sposa, d' eroi ti voglio madre,
Liv. Come, signor? (*rasserenandosi*.
Luc. M' ascolta. Pria che l' odierna luce
Spenga nel sen di Teti dell' aureo cocchio il duce,
Libero per mio dono il Vate valoroso
Di me sarà liberto, di Livia sarà sposo.
Liv. E d' uom nato straniero, d' uom, che fra' ceppi langue,
Cambiar può nelle vene l' atto solenne il sangue?
Luc. Lo può.
Liv. Nè più gli resta, mercè di Roma antica,
Alcuna macchia in seno della viltade antica?
Luc. Nel fausto lieto giorno, purissimo rinasce,
Qual di Romana figlio, che bamboleggia in fasce.
Liv. Sapienza degli Dei! Bella pietà di Roma! (*con letizia*.
Luc. Ma sciolta di catene dal piè la dura soma,
Se Livia ancor lo sdegna, con lei non insferisco.
Liv. Al padre, che comanda, oppormi io non ardisco,
Ma poi...
Luc. Sarai contenta.
Liv. Ma poi, dicea, signore,
Se libero lo rendi, di lui qual sarà il cuore?
Spesso del benefizio dagli uomini s' abusa...
Luc. Dov' è la greca schiava?
Liv. Nelle mie stanze è chiusa.
Luc. Per qual ragion si cela? Fugge da me?
Liv. Ricama.
Luc. Qui venga.
Liv. Intenta all' ago...
Luc. Venga, il signor la chiama.
Liv. (Non mi tradir fortuna, or che mi mostri il viso.
Balzami il cuor nel seno pel giubbilo improvviso.)
(*da se, e parte*.

SCENA X.

Lucano, poi Terenzio.

Luc. TErenzio, se di Livia, se di Creusa è amante,
Amerà in una il grado, nell'altra il bel sembiante,
Della più vil non teme mostrare acceso il cuore,
Dell'altra non ardisce svelar l'occulto ardore.
Ma se sperar potesse aver nobil donzella,
Schiava non ardirebbe di preferire a quella.
E molto meno ardito esser può a quest'eccesso,
Di contrastar gli affetti al suo signore istesso.
Tal mi lusinga il cuore, tal la virtù m'affida,
Che all'opre di Terenzio fu ognor regola, e guida.
Se nel timor persiste l'uom, che per ciò più estimo,
Darogli animo io stesso, a parlar sarò il primo.

Ter. (Creusa a me s'asconde. La misera è in periglio.
Dissimular la pena parmi il miglior consiglio.)

Luc. Terenzio, in tal momento ti rechi al mio cospetto,
Che dei pensieri miei tu stesso eri l'oggetto.
Consolati, che Roma giustizia al tuo talento
Reso abbia cogli onori, coll'oro, e coll'argento.

Ter. Altro di mio non vanto, che del tuo cuore il dono.
E' tuo l'oro, e l'argento, se di te schiavo io sono.

Luc. Fra noi un coral nome mandar puossi in oblìo:
Servo non più, liberto sarai per amor mio.
Finor di tue fatiche a te donato ho il frutto.
Son tuoi gli ultimi acquisti, puoi disporre di tutto:
Mente, saper, consiglio, ch'ogni Poeta eccede,
Da me, da Roma esige amor, stima, e mercede.

Ter. Signor, dal dolce peso di tante grazie oppresso,
Poco è, ch'io ti offerisca la vita, il sangue istesso;
A me sei più che padre, se l'amor tuo m'invita
Al don di libertade, che val più della vita.

Luc. Pria che all'occaso giunga di sì bel giorno il sole,

Fra

Fra il novero sarai della Romulea prole.
Il nome di Terenzio, da me portato in prima,
Servo a te diedi ancora in segno di mia stima;
Ora mi scordo i lacci, scordomi il grado antico,
Anticipo a chiamarti figlio, liberto, amico.
Meco da questo punto tu pur cambia lo stile;
Meno ti renda il grado, a cui t'inalzo, umile.
A me svela il tuo cuore, confida i tuoi pensieri,
I labbri incoraggiti mi parlino sinceri.
Questa mercè ti chiedo a mia beneficenza;
Fammi, se mi sei grato, del cuor la confidenza.

Ter. (Come svelar l'affetto, che all'amor suo contrasta?) *(da se.*

Luc. Segui a tacer? Che parli ti prego; e non ti basta?

Ter. Signor, di tue richieste veggo, conosco il fine;
Del giusto i miei desiri eccedono il confine.
Ravviso il contumace amor, che m'arde in petto;
Reprimerlo son pronto, di spegnerlo prometto
Se in ciò potrai spiacerti, deh! per pietà, mi scusa.

Luc. (Chi sa, s'egli favelli di Livia, o di Creusa?)
Un ver scoprir io temo, che m'abbia a recar pena.) *(da se.*

Ter. Vorrei pria di spiacerti, soffrir doppia catena;
Quell'unico mi caglia giusto, soave amore,
Che grato ognor mi renda al cuor del mio signore.

Luc. Che ami, lo so. Svelato fummi di te l'affetto,
Ma dubbio ancor mi resta dell'amor tuo l'oggetto.
Non arrossir nel dirlo. Vedi qual per te sono
Disposto a compiacerti.

Ter. Signor, chiedo perdono.
Cieco è amor. La natura frale al desio s'arrende,
L'uso, il comodo, il tempo l'alme più schive accende.
L'occhio principia, e il cuore trae seco a poco a poco
Da picciola scintilla prodotto il maggior foco.
Perdon, se nel mirare dapprima il vago oggetto,
Qual si dovea non ebbi a te, signor, rispetto.
Se il grado mio scordato, in quel fatal momento,
M'arresi al dolce incanto, che forma il mio tormento,

Se di colei, che merta del mondo aver l' impero,
Questo mio cuor s' accese miserabile, altero.

Luc Pai, che di Livia parli) *da se*) Se tanto ho a te concesso,
Poss' anco ciò donarti, che amo quanto me stesso:
Dal prezioso acquisto, che offro a' tuoi merti, ancora
Vedi, se Lucan ti ama, se ti distingue, e onora.

Ter (L'offerta a lui penosa m atterra, e mi confonde.)(*da se*.

Luc (Al maggior de' miei doni stupisce, e non risponde.) (*da se*.

Ter Dunque, signor . .

Luc Sì, amico, non ti avvilir, fa cuore.
La mia pietà vuol lieto mirarti anche in amore.
Più di Ciprigna il figlio il cuor non ti martelli,
E di dolcezza pieni farai carmi più belli,
S' è ver, che quella sia, che ti ha tenuto in pene . . .

Ter. Signor, vedi Creusa, che timida sen viene.

Luc. Questa è colei, Terenzio, questa è colei, che gravi
Lacci impose a quest' alma, ch' ha del mio cuor le chiavi.
So che tu pur la stimi, so, che tu pur l'amasti
Buon per te, che per tempo fiamme nel cuor cangiasti;
Perciò l' amor sospeso a te più forte io rendo.
Consolati Terenzio.

Ter Sì, signor. (Non l'intendo.) (*da se*.

Luc Olà perchè t' arresti? *verso la scena, da dove* (*viene Creusa*.

S C E N A XI.

Creusa, e li suddetti.

Cre. TEmeva disturbarti.

Luc. Sempre hai tu da fuggirmi? Sempre ho io da pregarti?
Saran le tue ripulse ai miei desiri eterne?

Ter. (Preso ho affè questa fiata lucciole per lanterne) (*da se*.

Luc. Rispondimi, Creusa: stanca sei coi disprezzi
Pregar chi studia, e pena a meritar tuoi vezzi?

Ter. (Che mai dirà?) (*da se*

Cre.

Cre. Signore, mio cuor sempre è lo stesso,
Quel, che poc'anzi ho detto, posso ridirti adesso.
Luc. Se di Terenzio invano ti lusingasti, osserva,
Libero, e a Livia sposo sprezza te greca, e serva.
Cre. (Barbaro!) *(da se*
Ter. (Sventurata! Or comprendo l'errore.) *(da se.*
Luc. Dille tu, s'io mentisco. *(a Terenzio.*
Ter. Non mente un senatore.
Luc. (D'un più discreto amore l'esempio egli reca) *(a Cre.*
Cre. Da un African l'esempio sdegna un'anima greca.
Luc. Tu, se 'l mio ben ti cale, se aneli alla mia pace,
Modera quell'ingrata nel disprezzarmi audace.
Cerca ragion, che vaglia a impietosirle il seno;
Per quel, che a te donai, posso chiederti meno?
Vo ad affrettar la pompa, che far ti dee Romano,
Vo in tuo favor di Livia lieto a dispor la mano.
Fa tu, che quell'altera dal cuor non mi discacci *(a Ter.*
Tu pensa a compiacermi, o a raddoppiar tuoi lacci.
(a Creusa, indi parte.

SCENA XII.

Terenzio, e Creusa.

Ter. (Come con lei scolparmi?) *(da se.*
Cre. (Che potrà dir l'ingrato?) *(da se.*
Ter. Ah! Creusa, che pensi?
Cre. Mai non ti avessi amato.
Ter. Non aspettar, che teco parli a pro di Lucano.
Cre. Per lui, per te mi parla, meco favelli invano.
Ter. Ti son fedel.
Cre. Si vede.
Ter. Ascolta in pochi accenti
La ragion dell'inganno.
Cre. Non vo' saperla. *(si scosta.*
Ter. Eh! senti. *(seguitandola.*

SCENA XIII.

Livia, ed i suddetti.

Liv. CReusa, a che qui resti, partito il tuo signore?
Ter. Io per ordin di lui deggio parlarle al cuore.
(*a Livia.*
Liv. Te per tal' opra ha scelto, ch' ardi per lei nel seno?
(*a Terenzio.*
Cre. Di quel, che per te peni, arde per me assai meno.
Liv Schiava volgare, ardita meco a garrir non chiamo.
Cre. Partirò.
Liv. Fallo tosto. Sollecita il ricamo.
Quel, che a te diei disegno, richiama alla memoria,
E pensa, che vicina la favola è all' istoria.
Cre. Favola per me il foco fu di Terenzio altero;
Ma quel, che per te nutre, Livia felice, è vero.
(*parte.*

SCENA XIV.

Terenzio, e Livia.

Ter. FErmati, ascolta. (*vuol seguitarla.*
Liv. Come? In faccia mia seguirla?
Ter. Per ordin di Lucano parlar deggio, e sentirla.
Liv Ciò da me potrà farsi.
Ter. E' ver, ma tu non sai....
Liv. Terenzio, con Lucano testè di te parlai. (*dolcemente.*
Ter. Di me che mai ti disse l'amabile signore?
Liv. Ti lodò, mi propose ... L'intesi a mio rossore.
Ter Previdi, ch' ei t' avrebbe mosso per me allo sdegno.
Liv. Non è cuor di liberto d'una Romana indegno.
Ter Dunque, se tal divengo, Livia Terenzio adora?
Liv. Se libero ti rendi ... Ma no, sei schiavo ancora. (*parte.*

SCE-

SCENA XV.

Terenzio solo.

Fin che fra lacci io sono, di te mi credi indegno;
Tal io se gli disciolgo, di te più non mi degno.
Dove fondare il fasto, donne romane altere,
Che rendere vi puote ai miseri severe?
Livia, che ha cuor superbo, stimo d'un' altra meno,
Più val schiava Creusa, che ha la virtute in seno.
Duolmi senza mia colpa averle ora spiaciuto,
Rete tra i fior si tese; in quella io son caduto.
Ma tratto dal mio piede di servitute il laccio,
Creusa, e me fors' anco saprò trar d'ogn' impaccio.
Ah! voglia quel, che a noi sovrasta eterno fato,
Ch' io possa esser felice, ma senza esser ingrato.
Volgami nel grand' uopo a superar gli obbietti
La bella comic' arte di maneggiar gli affetti.
E se noi dall' Arena abbiam Comici il vanto
Di trar sovente il riso, di trar talora il pianto,
Quel, che su finte scene l' arte maestra aduna,
Tentar vo' per me stesso, per far la mia fortuna.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Terenzio solo.

A Me doni preziosi? A me carmi, ed onori?
Per me l'amor di Roma, l'amor de' Senatori?
Di schiavitù fra i lacci veder non si rifiuta,
Quando a un sì caro prezzo la libertà è venduta.
E libertade istessa, cui la natura inclina,
Per rendermi felice, la sorte mi destina.
Ma, ahimè! l'alma trafitta un altro ben sospira,
Senza di cui la vita, non che la sorte ho in ira.

Un

Un ben, che agli altri beni accrescere può il fregio,
Cui più d' ogni tesoro ave il mio cuore in pregio,
E lieto sceglierei viver fra lacci ancora,
Pria di smarrir la vista del ben, che m' innamora.
Provando che per questo il mondo, e i beni suoi
Prezzo d' opinione ricevono da noi,
Stimandosi più quello, che più diletta, e piace,
Trovando sua ricchezza il cuor nella sua pace.

SCENA II.

Damone, ed il suddetto.

Dam CErco il padron per tutto, e lo ricerco invano.
Saprà dov' è Terenzio, ch' è un membro di Lucano
Ter. Sì, amabile Damone, lo so dov' ei si trova:
Sollecita d' amore per me l' ultima prova.
Con Lelio, e con Scipione, e col Pretor di Roma
Accelera, concerta l' onor della mia chioma.
Dam. Oh Roma fortunata! poiche fra lustri suoi
Onorerà Terenzio la feccia degli eroi.
Ter. Così sciolto da lacci fosse Damone ancora,
Che 'l numero infelice de' servi disonora
Dam Per me più stimo, e apprezzo spennar polli, e pavoni,
Dell' arte, onde ti vanti de' Mimi, ed Istrioni.
Ter Che dir degl' Istrioni, che dir de' Mimi intendi?
Di questi, e quelli il vanto, il merto non comprendi.
Ister, che fra gli Etruschi dir vuol *giuoco da scena*,
Diede agli Attori il nome della Commedia amena.
Mimus che imitatore dir vuol, diè nome ai Mimi,
Quei, che ciò fan co' gesti, chiamati Pantomimi.
Dam Uomini, che di fama, che degli onor son privi,
Satirici, impudenti, scandalosi, lascivi.
Ter. Roma per mie commedie a me reca gli onori,
L' Autor non è scorretto, onesti son gli attori.

Sce-

Scena, che virtù insegna, dà merto, e preferenza.
Quel, che detesto anch' io, del ballo è la licenza.
Dam. Teco la perde sempre chi dir vuol sua ragione;
Dimmi, dove poss' io ritrovar il padrone?
Ter. Lice, cortese amico, lice saper l'arcano,
Per cui mosso è Damone a ricercar Luciano?
Dam. Amico eh?
Ter. Terenzio a te tal si professa.
Fummo in pari fortuna, siam d'una patria istessa.
Cartagine non sappia, che invidia in suol Romano
D'un Africano il bene desti in altro Africano.
Spera, che se la sorte in me ricchezze aduna,
D'un, che fratello t'chiamo, posso far la fortuna.
Dam. Tu mi deridi, e sprezzi. Di me ti sei servito
Ponendo sulle scene l'Eunuco sbalordito.
Ter. T'inganni, e tale inganno comune è a più soggetti,
Che credon dal Poeta segnati i lor difetti.
S'incontren facilmente dal Comico imitate
Persone, che l'Autore non ha nemmen sognate,
Facile essendo a caso toccar d'un tale il fondo
Da chi prende i difetti a criticar del mondo.
Dam. Questa ragion m'appaga, amico esser ti voglio,
Vedi, se di cucina puoi tormi dall'imbroglio.
Chiedimi al signor nostro. Spezza la mia catena,
E dammi, se puoi farlo, impiego sulla scena.
Ter. Mie favole son greche. Sai di Grecia i costumi?
Dam. Basta, che tu m'impieghi ad accendere i lumi.
Ter. A così vile uffizio non serbo un uom, ch'io stimo,
A recitar principia. Puoi divenire il primo.
Valerti delle usate maschere t'apparecchia,
In grazia della voce puoi far da donna vecchia.
Dam. Vuol dir, che far io posso da strega, o da mezzana;
Ma questa per dir vero sembrami cosa strana;
Ch'entri in ogni commedia la donna da partito,
Il figlio disonesto, il padre sbalordito,
Che abbiano dei mezzani a trionfar le trame,

Che

Che Roma nel teatro soffra una scuola infame.

Ter. Giustamente in te parla della ragione il lume.
Degn' è di correzione sì pessimo costume.
Principio a moderarlo died' io con mano ardita;
Spero cambiarlo affatto, se 'l ciel mi darà vita:
E se poter cotanto i numi a me non danno,
Faran l' opra compita gli Autor, ch' indi verranno.
Ma del padron ti scordi.

Dam. Lo cerca un Vecchio greco.

Ter. Sai, che voglia?

Dam. Nol so, poco parlato ha meco.
Del senator Lucano cercava infra la gente;
Sue voci mal intese sentii per accidente;
Per picciole monete m' offersi accompagnarlo:
Guidailo a queste soglie sperando di trovarlo.
Tu, che lo sai, m' insegna, 've trovasi il padrone;

Ter. Cercalo dal Pretore, da Lelio, o da Scipione;
Ma fa, che in questa sala passi frattanto il Greco.
Io, che la Grecia scorsi, godrò di parlar seco.

Dam. Vedrai barba Ateniese ridicola, ed amena:
Goldo, e fa, che Roma goda il ritratto in scena.
Poiché (di quel, che vuoi) dai Comici perfetti
Si fan di questo, e quello ritratti maledetti. (*parte.*

SCENA III.

Terenzio, poi Critone.

Ter. Guardimi il ciel, ch' i' abusi di comica licenza.
So lo scenico frizzo purgar dall' insolenza,
E quando i rei costumi deonsi trattar severi,
Usar deve il Poeta rispetto agli stranieri.

Cri. Roma, superba Roma, che altera il capo estolli,
Sdegnando gli stranieri mirar dai sette colli,
Lunga stagione invan sperì prosperi auspicj,
Se barbara a tal segno tu sei cogl' infelici.

Ter.

Ter. Vecchio, di che ti lagni?
Cri. Chi sei tu, che mel chiedi?
Sei di Roma, o straniero?
Ter. Servo i' son, qual tu vedi.
Cri. Della vista il difetto soffre l'età canuta,
La tonica servile non ti aveva veduta.
D'onde sei?
Ter. Africano. Terenzio è il nome mio.
Cri. Terenzio?... Anche in Atene nome cotal s'udio,
Dicesi, ch'egli metta i lauri alle sue chiome,
Rivivere facendo qui di Menandro il nome.
Se' tu il comico Vate?
Ter. Quello son'io
Cri. Deh! insegna
A Roma dalle scene, che tirannia mal regna.
Cantino i carmi tuoi di Troja le ruine,
E tremino di Grecia quest'anime latine.
Ne dir, che l'argomento soggetto è di tragedia;
Trattar dell'altre cose talor può la commedia.
Che s'ella del coturno non veste i proprj attori,
Parlar fra gente bassa può ben d'alti signori.
Ter. Greco tu sei.
Cri. Lo sono, e ne ringrazio i numi,
Che a noi dier leggi umane, e docili costumi.
Ter. Spiegano i detti tuoi, ch'odj di Roma il nome.
Cri. Vuoi tu, che Roma apprezzi? Vuoi tu, che l'ami? e come?
Giunge dall'età oppresso uom peregrino, antico;
Insultalo la plebe, non trova un solo amico.
Rispondermi non degna taluno, s'io parlo seco:
Trattasi, come schiavo un Ateniese, un Greco.
E finalmente un servo guidami da Lucano,
Mercè due dramme d'oro levatemi di mano.
Ter. Deh! non voler per questo empia dir Roma, e ria.
Qui pur regna ne' cuori affetto, e cortesia.
Nell'Attica, nel Lazio, in tutte le nazioni
In due partesi il mondo, misto di tristi, e buoni.

I 2-

Lucan, di cui tu cerchi, uom gentil, togato,
Onor del Campidoglio, delizia del Senato
Ama l'onesto, e il vero, gli cal dell'altrui bene,
Egual nella virtute ai satrapi d'Atene.

Cri. Tenti, comico Vate, tenti lodarmi invano
Chi me d'unico figlio privò colla sua mano.
Nè crederò, che aspiri degl' infelici al bene,
Chi figlia del mio figlio trattien fra le catene.

Ter. Cieli! Tu di Creusa...

Cri. L'avolo sventurato.

Ter. Venisti a liberarla?

Cri. Ah! Lo volesse il fato.
Uomo vulgar non sono, ma povertà m'opprime,
E per sudar fra l'armi non ho le forze prime,
Piccola terra antica, degli avi miei retaggio,
Ridussemi, venduta, all'ultimo disaggio.
Sperai colle monete, tratte dal terren colto,
Il piè della nipote mirar da' lacci sciolto,
Cambiando in varie merci dell'attico paese
Il danar ricavato per lucrar nolo, e spese;
Ma il lungo viaggio, e 'l lungo variar delle tempeste
Privommi d'ogni speme, privandomi di queste.
Per cinque intere lune gioco del mar si feo
Nave, che mi chiudeva pel burrascoso Egeo,
E cento volte, e cento m'empiero il cuor di gelo
Le Cicladi d'intorno all'isola di Delo.
Teti, Nettuno irati, Orche, Tritoni, e Glauchi,
D'*Eolo* sonando ai fischj, tremuli corni, e rauchi,
Nero il ciel, nere l'onde, nero de' mesti il viso,
Lungo timor nell'alme parea sempre improvviso.
Canapi rotti, e antenne, sdruscito, ahimè! il naviglio
Gettar gli arredi al mare fu provido consiglio.
E i lavori, e le merci di me primier di tutti
A saziar fur date l'ingordigia de' flutti.
Ferma, alla man crudele dir mi faceva il cuore,
Serba a misera figlia il prezzo dell'amore.

Ab-

Abbia la Greca schiava per voi paterna aita,
Sgravi la nave invece; d'un misero la vita;
L'arca si serbi, e vada vecchio canuto all'onde.
Aimè! l'arca si getta, e a me non si risponde.
Stava sul punto io stesso di darmi al mar fremente;
Ma in me perde ogni speme, dicea, figlia innocente.
Deh! l'Olimpico Giove salvo me guidi in Roma;
Offrirò ai lacci il piede, reciderò la chioma:
Godrò, pur che Creusa in libertà richmi,
Vivere in servitude il resto de' miei giorni.
Questi i miei voti furo, salvo guidommi il nume;
Vengo a offerirmi al cambio per grazia, o per costume;
E se cambiar si sdegna giovane in uom caduto,
Or la sfuggita morte richiamerò in ajuto,
E mirerò sin dove il cuor giunga inumano
Dal pianto non commosso d'un barbaro Romano.

Ter. Come fin là il destino di lei ti fu palese?
E qual di liberarla speme in tuo cuor s'accese?
Tutta mi narra, amico, tutta la serie vera,
E prove da me aspetta d'amicizia sincera.

Cri. Un uom, che in Tracia nacque, curvo per gli anni, e grave,
A mercatare avvezzo miseri schiavi, e schiave,
Compra Creusa mia di man d'un Africano.
Vendella in verde etate per due lustri a Lucano;
Patto fra lor giurando, che a lui l'avrebbe resa
Allor, che ad egual prezzo fosse da lui pretesa.
Non per desio pietoso di riscattar la figlia,
Ma per doppia mercede ritrar dalla famiglia,
Svelando ov'ella fosse fra lacci ritenuta,
Per due mila sesterzj la misera venduta.
Giunse il vecchio in Atene; cercò più di una fiata
Dove, e da chi Creusa fosse in Attica nata,
Me ritrovando alfine misero, e desolato,
Unico, tristo avanzo di stipite onorato.
Pensa qual io restassi pel giubilo improvviso

Al-

Allor, che di sua vita ebbi sicuro avviso;
Ma nell'udire, oh Dio! la misera in catene,
Non può chi non è padre intender le mie pene.
Partir col mercatante risolsi ad ogni patto,
Seco accordando il prezzo del premio, e del riscatto.
Odi, se a' danni miei potea la sorte ultrice
Unir maggior sciagura per rendermi infelice,
Dopo tre giorni il vecchio non resta al mar fremente,
Morì fra le mie braccia di funesto accidente,
Di riscattar Creusa persi con lui la spene,
Nel mar perduto ho il prezzo, perduto ogni mio bene.
Sol quest' unico scritto restommi a mio conforto:
L' obbligo di Lucano col mercatante morto,
Con cui render promette Creusa alle mie mani
Per due mila sesterzj. Ma i miei desir son vani.
Qua promette Lucano solo di darla a lui,
Negherà, se l' apprezza, di rinunziarla altrui,
E se mi manca il prezzo dovuto al suo riscatto,
Mancami l'una, e l'altra forte ragion del patto.
Vedi nei casi miei, vedi fino a qual segno
Giunger può della sorte il fierissimo sdegno.

Ter. Mertan pietà i tuoi casi, la merta il tuo dolore,
Ma un altro di pietade stimolo i' sento al cuore.
Questa, che figlia chiami, che di tue cure è degna,
Sappilo, è l'amor mio. Sola in me vive, e regna.
Sappi più ancor: Lucano per lei d'amore acceso
Il cuore ha di Creusa finora a me conteso;
Ma non dispero al fianco aver lei, che m'adora,
Se il cielo i miei disegni seconda, ed avvalora.

Cri. Ma tu schiavo di Roma che far per lei pretendi?

Ter. Me libero fra poco vedrai. Credilo, attendi.

Cri. Te pur da questo punto chiama Criton suo figlio.
Tu porgimi l' aita, tu recami consiglio.

Ter. Di; l' estinto mercante era canuto?

Cri. Egli era.

Ter. Lunga barba?

Cri.

Cri. Qual io.
Ter. Era di faccia?
Cri. Austera.
Ter. (O giusto ciel!) Di taglia er'ei, quale sei tu?
Cri. Era di me più pingue, ma curvo un poco più.
Ter. (Smagrir si può. Si può curvar...) Ti disse,
D'esser stato amico di Lucan finché visse?
Cri. Al contrario. Narrommi averlo sol veduto
Il dì, che il sangue mio gli ha sul campo venduto.
Ter. Il destin ci seconda.
Cri. L'ebbi nemico ognora.
Ter. Prova a curvarti.
Cri. Il sono.
Ter. Curvati un poco ancora.
Cri. Comico, vuoi far scena di me vecchio infelice?
Ter. Sì, vo' far di te scena. Scena, che giova, e lice.
Fingiti il mercatante a riscattar venuto
La Greca schiava.
Cri. E poi?
Ter. Sarò teco in ajuto.
Cri. Poco è l'ajuto tuo per sostener l'inganno.
I due mila sesterzj?
Ter. Non temer. Ci saranno.
Cri. Oh bontà degli Dei! Dov'è la mia Creusa?
Ter. Livia di Lucan figlia tienla al lavor rinchiusa.
Cri. Vederla almen potessi.
Ter. Sì, la vedrai; s'attenda,
Che in breve in queste soglie Lucano a noi si renda.

SCE.

SCENA IV.

Lelio con quattro servi, ciascheduno de' quali porta una cassetta nelle mani; ed i suddetti.

Lel. Ecco, Terenzio amico, ecco di Roma il dono;
Nummi ottomila in quattro parti divisi sono.
Questi, non tuoi per legge, schiavo, ancor non Romano,
Ma tuoi per il tuo merto, per favor di Lucano.
Usane a tuo talento, libero ne disponi,
Qual uom nato agli onori fra libere nazioni.
Odi però il consiglio, che a te porge chi t' ama.
Libero fra' Quiriti il tuo signor te brama,
Però de' cittadini chi vuol godere il pregio,
Deve di pingue censo vantar ne' lustri il fregio.
Or questi, che a te reco, uniti ad altri beni,
Acquistino a Terenzio le cariche, e i terreni:
E in ogni lustro poi, che d' un quinquennio è il giro,
Salir faccia il tuo nome dove gli eroi saliro.

Ter. D' onor, di gloria vago son io più che di spoglie.
Ite a deporre il peso, amici, in quelle soglie.
(ai quattro servi, i quali entrano in una stanza.
Grato son di tal dono al popolo Romano,
Grato all' amico Lelio, gratissimo a Lucano.
Far di quell' oro in breve uso cotal m' impegno,
Che sia grato agli Dei, che sia di virtù degno.

Lel. Torno agli Edilj nostri, torno al Pretor di Roma,
Ch' oggi a te dee la verga impor sull' aurea chioma.
Nel renderti libero (non giungati improvviso)
T' udrai con lieve mano battere il tergo, e il viso;
Libar la sacra tazza dovrai del tuo signore,
Soffrir ne' loro uffizj lo Scriba, e il Lettore,
Comune ai cittadini avrai la doppia vesta,
Tutti vedrai gli amici, tutti i Romani in festa.
(parte coi servi.

SCENA V.

Terenzio, e Critone.

Ter. Udisti? *(a Critone.*
Cri. O te beato, cui merito, e virtude
In giorno sì felice trarrà di servitude!
Ter. Le quattro piccol' arche piene mirasti d'oro?
Cri. Sventurata Creusa!
Ter. Mio non è quel tesoro.
Cri. Usurpalo allo schiavo l'avidità Romana.
Ter. No, che a me del signore l'alma lo dona umana.
Cri Per chi dunque là dentro tal provvidenza è chiusa?
(accennando la stanza.
Ter Consolati: in gran parte quell'oro è di Creusa.
Cri. Come?
Ter. Sì, la pietade, l'amor, la tenerezza
Fa, ch'io la bella estimi più assai d'ogni ricchezza.
Se a te il peculio tolse per lei destino rio,
Per suo, per tuo conforto, posso offerirti il mio.
Fingiti il Greco Trace, che qui Lisandro ha nome.
(leggendo sulla tavoletta.
I due mila sesterzj sai dove sono, e come.
Cri. Santa pietà de' numi! Se di fortuna il giuoco....
Ter. Ecco Lucan, che giunge. Curvati ancora un poco.
(Critone si va curvando con pena.

SCENA VI.

Lucano, ed i suddetti.

Ter. Signor, questo, che miri, è da te conosciuto?
(a Lucano.
(Curvati.) *(piano a Critone.*
Luc. Non rammento averlo unqua veduto.
Ter.

Ter. Sovvienti quel, che pose Creusa in tue catene?
Luc. Una volta lo vidi; di lui non mi sovviene.
So, ch'era Trace, antico, curvo.
Ter. (Curvati.) (*piano a Critone.*
Luc. E pingue.
Ter. Eccolo al tuo cospetto, se l'occhio nol distingue
Per grassezza perduta, miralo d'anni carco;
Candido come neve, curvo a guisa d'un arco.
(*lo dice forte, battendo un piede, acciò Critone si curvi.*
Luc. Che vuoi tu dir per questo? Segni tutti fallaci,
Facili ad imitarsi dagli uomini mendaci.
Ter. Mira, signor, sue prove non esibite invano:
Eccoti la corteccia segnata di tua mano.
Scrivesti collo stile tu stesso il tuo contratto,
Ei della Greca schiava ti domanda il riscatto.
Luc. Oimè! chi m'assicura essere il Greco Trace,
Non un, ch'abbia rapito questo mio scritto, audace?
Ter. Signor, io lo conosco. Costui, ch'or ti presento,
Protesto, e alla protesta aggiungo il giuramento,
Esser ei quel, che puote, sia per ragione, o patto,
Della venduta schiava pretendere il riscatto.
Luc. E i due mila sesterzj?
Ter. A me li ha consegnati.
Solo che tu il voglia, son colà preparati.
(*accenna la stanza.*
Luc. (Render dovrò colei? Colei, che m'innamora?) (*da se*
Vecchio a me t'avvicina.
Ter. (Deh! non rizzarti ancora.) (*piano a Critone.*
Cri. Eccomi a' cenni tuoi. (*a Lucano accostandosi.*
Luc. Tu vuoi da me Creusa?
Cri. Giusta il patto...
Luc. Comprata l'ho per due lustri.
Ter. Scusa. (*a Lucano.*
Par, due lustri passati, che renderla dovresti,
Se lo sborsato prezzo indietro non avesti.
E due mila sesterzj a te deono esser dati

Allor, che gli anni dieci non fossero passati.
Alla metà del tempo ti chiedono il riscatto,
Dunque si deve il prezzo a te giusta il contratto,
E tu negar non puoi di darla a sua richiesta.
Perdonami, signore, la mia opinione è questa.
Luc. Giudice te non feci, Terenzio, e non vorrei,
Che in ciò tu fossi parte.
Ter. Mi guardino gli Dei.
Luc. Dimmi. (*a Critone*.
Ter. (Sei troppo titto.) (*piano a Critone*.
Cri. (Vuol stroppiarmi costui.) (*da se inchinandosi*.
Luc. Che vuoi far di Creusa? (*a Critone*.
Cri. Darla ai parenti suoi.
Ter. (Saggiamente rispose.) (*da se*.
Luc. Tu a guadagnare avvezzo,
Venderla ad altri forse vorrai a maggior prezzo.
Se questo fia, son pronto sborsar nuove mercedi:
Vendila a me per sempre, e quanto vuoi mi chiedi.
Cri. No, signor, siate certo, sciolta dalle catene
L'avolo suo paterno mirealla in Atene;
L'aspetta fra le braccia pien di paterno amore.
Luc. Lo crederò?
Cri. Lo giuro.
Ter. Egli è un uomo d'onore.
(*a Lucano, parlando di Critone*.
Luc. Bene; non siamo in Roma barbari, ed inumani.
Abbiaia l'avo amante, ma sol dalle mie mani.
Cri. (Che dirò?) (*da se*.
Ter. (Si confonde.) (*da se*.
Luc. Il Vecchio ove dimora? (*a Critone*.
Cri. (Che risponder non so.) (*da se*.
Luc. Terenzio, ei si scolora. (*a Terenzio*.
Ter. Quel, che Lucan ti chiede, non ti par giusto, e onesto?
(*a Critone*.
Ragion ti diedi in altro, farlo non posso in questo.
Non vuol mandar la schiava sola in paesi estrani,

Ven-

Venga l'avolo in Roma, l'avrà dalle sue mani.
Cri. Ma se...
Ter. Ma se ricusa di darla a te il padrone,
A domandarla in Roma ha da venir Critone.
Signor, la libertade a lei negar non puoi,
Ma senza il vecchio padre non torni ai lidi suoi,
Promerti a lui di darla, e basti al mercatante.
Luc. Sì, la darò a Critone.
Ter. Tu sborsagli il contante. (*a Critone.*
(Dell'uom, quand'uopo il chieda, esser pronto, e franco.)
Cri. (L'arte comica intendo, ma di chinar son stanco.)
(*da se.*
Luc. Di suo riscatto il prezzo ricever non ricuso,
Ma forse in suo favore non ne farò mal uso.
Libera la dichiaro, ognun saprallo in breve;
A lei recar si veda l'onor, che le si deve.
Ter. Vedrai nella tua schiava brillar luci più liete,
Col vecchio mercatante vo a contar le monete.
Andiam. (*a Critone.*
Cri. Signore. (*a Lucano.*
Ter. Andiamo a numerar quegli ori. (*a Critone.*
Cri Grazie, signore...
Ter. Oh! Vecchj siete i gran seccatori.
Cri. Non mi sgridar, son teco.
(*a Terenzio, camminando.*
Ter. (Curvo cammina.) (*piano a Critone.*
Cri. (E' lunga.) (*da se curvandosi.*
Ter. Un'ora a quelle stanze vi vorrà pria ch'ei giunga.
(*a Lucano.*
Cri. Se veduto m'avessi in verde età...
Ter. Finiamo.
Cri. Più del tuo svelto, e franco era il mio piede...
Ter Andiamo.
(*lo prende per la mano, e lo conduce seco frettolosamente.*

SCENA VII.

Lucano solo.

Facil non è, che in Roma giunga d' Atene il Greco,
L' amabile nipote libera vivrà meco,
E per render contento il cuor della ritrosa,
Sarà, se lo consente, d'un mio cliente sposa.
E' ver, colle sue nozze potrei me far felice,
Ma a un Senator Romano sposar Greca non lice.
Onde fra le due pene, che a soffrire mi resta,
Anzi che da me parta, soffrir mi eleggo questa.
Fabio sarà opportuno; Fabio dalle mie mani
Riceverà la sposa, non anderan lontani.
Di cariche, ed onori farò sien decorati,
Fabio potrà con fasto passar fra i candidati;
E la novella sposa, che ha virtù sovrumane,
Farà con ricche vesti invidia alle Romane.
Quel, che per lei mi parla con tenerezza al cuore,
Non so se dirlo io deggia pietade, ovver amore.
E quando amor ei fosse, dir non so di qual sorte;
So ben, che più d'ogni altro è violento, e forte;
So, che sperar non deggio quel, che al dover contrasta,
Ma resti meco almeno, ma si vagheggi, e basta (*parte*.

Fine dell' Atto quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Damone, e servi, i quali preparano i sedili, ed altre cose occorrenti per la manomissione di Terenzio.

Dam. Faticate, servacci, schiavacci, animalacci,
Arabi, Persi, e Greci, bruttissimi roostacci.
Or, che Terenzio passa ad altra condizione,
Io sol di questa casa sarò vicepadrone.
(I servi, fatte le loro incombenze, partono.
Ma qui starò per poco. Terenzio m'ha promesso...
Oh la sarebbe bella, ch'i' avessi a cambiar sesso!

 Dif-

Difficil non mi pare. La barba già non ho.
La voce è femminina, le furberie le so.
Per donna farmi credere porria passabilmente
In parte la natura, in parte l' accidente. (*parte*.

SCENA II.

Creusa, poi Livia.

Cre. Parla di sposo meco Lucan, quando mi vede.
S' inganna, se capace d' amor per lui mi crede,
E più se si lusinga, offrendomi l' onore
Di nozze sì sublimi, di vincere il mio cuore.
La libertade accetto dalla pietà del cielo,
So, che contribuito v' ha di Terenzio il zelo;
Se suo fu questo cuore finor per mio piacere,
Ora sarà di lui per legge, e per dovere.
Livia sen vien, se meco segue ad essere altera,
Vo' contro al mio costume risponderle severa.
Liv. Fama, Creusa, è vera di te poc' anzi intesa?
Cre. (Dissi al fasto egual pena.) Si libera son resa.
Liv. Franca rispondi ardita.
Cre. Stile appresi Romano.
Liv. Sposa sarai tu presto?
Cre. Sta l'esserlo in mia mano.
Liv. Di qual felice eroe dono sarà il tuo cuore?
Cre. Forse di tal, per cui Livia ha rispetto, e amore.
Liv. Di Terenzio?
Cre. Di lui dunque tu vivi amante?
Liv. Menti.
Cre. Mentir si dice chi maschera il sembiante.
Liv. Greca svelar mal puote delle Romane il fuoco.
Cre. Di te la debolezza conoscesi per poco.
Liv. Tal favelli a Romana?
Cre. De' fregj tuoi preclari
Sol due mila sesterzj mi rendono del pari.

Liv.

Liv. Esser, non puoi vantarti, nata a'sublimi onori.
Cre. Chi sa, che gli avi tuoi non fossero pastori?
Liv. Anche l'aratro in Roma de'cittadini è degno.
Cre. Superbia in ogni stato è di viltade un segno.
Liv. Perchè in Grecia non torni?
Cre. Quivi restar consento.
Liv. Per far la tua fortuna?
Cre. Per fare il tuo tormento.
Liv. Libera ancor non sei, moglie non sei tu ancora.
Conoscerti, pentirsi di ciò può chi t'adora.
Ed io, che agl'infelici avversa esser non soglio,
Giuro vendetta, e giuro frenar quel folle orgoglio.

SCENA III.

Damone, e le suddette.

Dam. CHe sei tu qui, Creusa? Va alle tue stanze; ansioso
Attenderti Lucano, con femmine pietoso.
La libertà ti dona per via del cieco nume;
Cambiar ti vuole il nome, giusta il roman costume.
Il suo diede a Terenzio da lungo tempo, il sai.
Tu in avvenir, Creusa, Livia ti chiamerai.
Liv. A Greca il nome mio?
Cre. No, lo protesto ai numi.
Sdegno di Livia il nome, compiango i suoi costumi.
Il mio destin è incerto ancor, più che non credi,
Nemica mi paventi, e serva ancor mi vedi.
Superbia nel mio seno sai, che nutrir non soglio.
Mi fa pietà, non ira il tuo soverchio orgoglio. (*parte*

SCENA IV.

Livia, e Damone.

Liv. Perfida! Ma in tal guisa sensi pronunzia oscuri,
Che ancora i suoi diletti non sembrano sicuri.) (*da se.*
Dam. Livia, con lei fa d' uopo cambiar l' usato stile,
Parlare io ti consiglio più docile, ed umile.
Chi sa, che ritornata nel libero suo stato...
Chi sa, che non la sposi Lucano innamorato?
E s' ella si rammenta quel, che facesti a lei,
Ti tratterà in vendetta da vipera, qual sei.
Di far un po' all' amore avendole impedito,
Languir ti farà in corpo la voglia di marito,
E collo sposo accanto, da' figli circondata,
Rabbia faratti, e invidia, morirai disperata.
Per te son sì pietoso, che prenderei l' incarco,
Ma son guerrier senz' armi, son cacciator senz' arco.
Liv. No, non sarà giammai, che un Senator Romano
Veggasi ad una schiava a porgere la mano.
E se Lucan per lei fosse di ragion privo,
Chiamarlo sdegnerei per mio padre adottivo.
T' inganni, se tu credi, che arda nel seno mio
D' un sesso lusinghiero il debole desio. (*a Damone.*
(L' unico mal, ch' io temo, è, che a Terenzio è unita.) (*da se.*
Trionfi a mio dispetto questa superba ardita.
Raro chi il mal figura, trova il pensier fallace;
Ma vendicarmi io spero d' una rivale audace. (*parte.*

SCENA V.

Damone, poi Fabio.

Dam. Rider mi fan le figlie, che han voglia d' esser spose,
E colla bocca stretta von fat le vergognose:

Ri-

Rider mi fan volendo noi uomini sprezzare,
E per un poco d'uomo si sentono crepare.

Fab. Lucan, se tutto è pronto a riveder mi manda. (*a Dam.*

Dam. Ajutami tu ancora a servir chi comanda.

Fab. Mio uffizio non è questo. Un cittadin cliente
Non serve.

Dam. Sì, è vero, scrocca, e non fa niente.

Fab. Invidioso schiavo, morde il freno, e punzecchia.

Dam. Ti vo' corbellar bene, se arrivo a far da vecchia.

Fab. Che dici?

Dam. M'intend' io.

Fab. Non favellar fra denti.

Dam. Non ho timor, sebbene mi mancano i clienti.

Fab. Parla con più rispetto, non irritar procura
Un, che albergar vedrai fra poco in queste mura.

Dam. Tu di Lucano in casa?

Fab. Sì di Lucan, che mi ama,
Che sposo oggi mi vuole, che amico suo mi chiama.

Dam. Sposo di Livia?

Fab. O d'essa, o d'altra a te non preme.

Dam. Ti sposerà a Creusa, la sposerete insieme.

Fab. Frena l'audace labbro, o proverai la sferza.

Dam No, Fabio, si perdona, quando dall'uom si scherza.

Fab. Lisca dov'è?

Dam. In cucina.

Fab. Che fa?

Dam. Pentole odora;
Ch' abbiano il loro gusto vuol le narici ancora.

Fab. Corte faccia a Lucano, prendasi anch'ei tal pena.

Dam. Basterà, ch'egli venga a corteggiarlo a cena.

Fab. Chi d'altrui pan si pasce, se ciò trascura, è stolto.
Stan Lucano, e Terenzio in mezzo al popol folto.
Qui attendesi il Pretore per Terenzio invitato.

Dam. Cotai manomissioni si fanno in Magistrato?

Fab. Che sai tu di tai riti? Si dà la libertade
In tempio, al campo, in case, e in pubbliche contrade.

Et-

Ergere può per tutto con pompa, e con splendore
Suo tribunale in Roma il Console, e 'l Pretore.

Dam. Quand'è così, non parlo; venero il lor decreto;
Ancor quando il facessero in un luogo segreto.

Fab. Timpani sento, e tube, odo tibia giuliva;
Sappia da me Lucano, che 'l Magistrato arriva. (*parte*.

Dam. Le sportule son quelle, che fan brillar lo zelo,
Se grasso è l'animale, ciascun vuol del suo pelo. (*parte*.

SCENA IV.

Precedono i suonatori con timpani, colle tube, o sien corni, e colle tibie, specie d'oboè antiche, indi seguono i Littori del Pretore, uno Scriba, indi il Pretore medesimo, con seguito di Romani.

Escono dalla scena opposta, incontrandosi coi suddetti, Lucano, e Terenzio seguitati da Lelio, Fabio, e Damone, servi, clienti, e popolo.

Schierati tutti all' intorno, restano nel mezzo il Pretore a diritta, Lucano a sinistra, Terenzio in mezzo di loro. Da una parte lo Scriba, e dall'altra il capo de' Littori.

Pre. Delle fasciate verghe, Littor, sciolgansi i nodi.

Lit. (*Scioglie il fascio dalle verghe, e ne presenta* (*una al Pretore*.

Pre. Chiedi tu, e le parole serba usitate, e i modi. (*a Lucano*.

Luc. Libero questo i'chiedo, che servo ora m'additi. (*al Pretore*.

Pre. (*Pone la verga sul capo di Terenzio*.
Libero lui dichiaro col poter de' Quiriti,
Frangasi la vendetta. (*rendendo la verga al Littore*.

Lit. (*Percuote colla verga tre volte il capo a Terenzio*, (*indi la spezza*.

Pre. Faccia percuoti, e tergo. (*al Littore*.

Lit.

Lic. (*Batte col pugno leggiermente la faccia, e la* (*schiena a Terenzio.*

Dam. (*Presenta una tazza con entro del vino a Lucano.*

Luc. Le tue con sagra tazza labbra onorate aspergo
(*Beve dalla tazza, indi la porge a Terenzio.*

Ter. (*Beve, indi rimette la tazza a Damone.*

Pre. Abbia il tuo nome. (*a Lucano, accennando* (*Terenzio.*

Luc. Ei l' ebbe.

Pre. Tre ne porta un Romano. (*a Lucano.*

Luc. Son due, Publio Terenzio. terzo sia l'Africano.

Pre. Scriba, lui fra liberti ne' dittici sia scritto.
(*allo Scriba.*

(*Lo Scriba registra il nome di Terenzio collo stilo in una* (*tavoletta.*

Pre. L' ultimo rito adempi dalle leggi prescritto. (*al littore.*

Lit. (*Copre il capo a Terenzio, indi prendendolo per la ma-* (*no lo conduce in giro, facendolo vedere* (*a ciascuno degli astanti.*
(*Per ultimo vien condotto a Lucano; vuole* (*scoprirsi il capo in atto di riverenza, Lu-* (*cano lo trattiene.*

Luc. Serba a' tuoi crini il fregio di libertate in segno,
Di tua virtute il premio, di mia pietade un pegno.

Ter. (*Tornando al suo posto di prima.*
Almo Pretor di Roma, (*al Pret.*) Padre eccelso, conscritto,
(*a Lucano.*
Gente illustre togata, popol Romuleo invitto,
Dono è sublime, illustre della pietà di Roma,
Porer de' Padri in faccia coprir libera chioma.
Volgo le luci in giro, e veggo a mio rossore
Fra Roma, e fra Lucano gara per me d' amore:
Oh! fosse a me concessa facondia, che a' dì nostri
Odesi al Roman foro dagli orator su i rostri,
Da cui contro i nemici nell' ammar le squadre,
Demostene fu vinto, dell' eloquenza il padre.

Ma

Ma se a Comico vate sono i topici ignoti,
Da me, dell' arte in vece, Roma gradisca i voti.
Serbino i numi eterno al popolo latino
Il don riconosciuto da Bruto, e Collatino,
Dono di libertade, per più di trecent' anni
Al popolo concesso, scacciati i Re Tiranni,
Delle nazion nemiche, de' Barbari l' orgoglio
Veggasi fra catene deposto al Campidoglio,
E 'l *Teschio* rinvenuto di quello alle pendici,
Di sangue sia presagio, ma sangue de' nemici.
Deh! Patria mia, perdona. Chi veste lazia tunica,
A te non può felice pregar la guerra Punica;
Facciano di Cartago, faccian del Tebro i numi,
(Che alfin sono gli stessi culti in varj costumi)
Che dell' acquile invitte Africa non sia preda,
Ma inchinisi al destino, Roma rispetti, e ceda.
Capo dell' orbe intero, che pesi, gradi, e onori,
Parti disponi, alterni fra Consoli, e Pretori.
Tribuni, Magistrati, Padri, Edilj, Censori,
Decurioni, Maestri, Comizj, e Dittatori,
Tuoi cittadin concordi, diretti ad un sol polo,
Negli animi diversi serbino un pensier solo.
Ogni passion privata vinta nel seno, e doma,
Fondino i beni loro nella gloria di Roma.
Godi perpetua pace, regna del Tebro in riva,
Fin là, dove il tuo fato scritto nel cielo arriva,
E se dai numi al Lazio fosse prescritto il fine,
La libertà di Roma passi ad altro confine,
Dove con gloria pari, con pari legge alterna
Abbia l' Italia onore di Repubblica eterna.

Pre. Eco a fausti presagi al ciel salga giuliva.
Luc. Viva, Romani, il Vate.
Lel. Viva Terenzio.
Tutti Viva.

(*Al suon degli stromenti parte il Pretore con tutti (quelli, che lo seguirono.*

SCE-

SCENA VII.

Lucano, Terenzio, Lelio, Fabio, Damone, clienti, e servi, indi Livia.

Liv. Ai plausi degli amici, ai viva degli eroi:
Permettasi, che Livia possa accordare i suoi.
Luc. Vieni, o tu, di Lucano figlia d'amore, a parte,
D'onor, di cui tu stessa godrai la miglior parte.
Altro fregio non manca al Cittadin novello,
Che far con degne nozze il suo destin più bello.
Ecco una maggior prova dell'amor di Lucano:
Figlio a me sia Terenzio, dando a Livia la mano.
Ter. (Che farò?) *(da se.*
Liv. (Che risponde?) *(da se.*
Ter. Signor, bastanti pregi
Non ha Terenzio ancora per meritar tal fregi,
Chi i proprj beni al censo vantar non può ne' lustri,
Ottar sai, che non puote fra candidati illustri.
Livia è nata agli onori; d'un misero privato
Sdegna la sorte umile chi è nata al consolato.
Liv. Padre, Terenzio il merta. Forma il censo al liberto:
Tua bontà si coroni, abbia l'onore offerto
Luc Facciasi. I doni varj, schiavo, a te pervenuti,
Liberi a tua virtute fur del cuor mio tributi.
Altri aggiunger non nego fino che 'l uopo il chieda;
Ma l'uso, che facesti de' beni tuoi, si veda. *(a Terenzio.*
Ter. Sì, lo vedrai. Concedi brevi momenti; io torno.
Verrò forse tornando di maggior gloria adorno.
Celare un'opra ardita dovrebbesi a Lucano,
Ma son l'eroiche prove famigliari a un Romano. *(da se.*

SCE-

SCENA VIII.

Lucano, Livia, Lelio, Fabio, e Damone.

Liv. (Qual mistero nasconde?) *(da se.*
Luc. (Terenzio io non intendo.) *(da se.*
Fab. (Sai tu che dir si voglia?) *(piano a Lelio.*
Lel. (Sì, lo so, lo comprendo.) *(piano a Fabio.*
Dam. Signor, signor mio caro, dolce signor clemente,
A tutti generoso, e a Damone niente? *(a Lucano.*
Luc. Libertà per legato alla mia morte spera.
Dam. Deh! mi facciano i numi la grazia innanzi sera.

SCENA IX.

Terenzio, Creusa, e i suddetti.

Ter. Ecco, signor, miei beni, de' miei sudori il frutto.
Quanto a me tu donasti, ecco in Creusa è tutto.
Luc. Come?
Ter. Il vecchio infelice, che a te giusta il contratto,
Venuto è di Creusa a chiedere il riscatto,
Perduto ogni suo bene del mar tra flutti rei
Il prezzo convenuto ebbe dagli ori miei,
Ai due mila sesterzj quel, che avanzar mi puote,
In dono alla donzella died'io per la sua dote.
Pietà dell'infelice sentii destarmi in cuore,
Alla pietate, aggiunsi, non so negarlo, amore.
Ma nel seguir le leggi del cieco Dio bendato,
Animo in me non ebbi di divenirti ingrato.
So, che Creusa adoti, a te si chiede invano,
Dispor, s'ella il consente, di lei, della sua mano.
Sciolta per me Creusa della servile insegna

Mer

Merto maggiore acquista, sarà di te più degna.
Costar mi può la vita sì rio distaccamento,
Di te, di Roma i doni mi recano tormento;
Che se la libertade dal fianco suo mi toglie,
La servitù più cara godrei fra le tue soglie.
Figura in me una colpa. Torni il liberto ingrato
A norma delle leggi nel pristino suo stato.
Ma pensa, che la colpa, che tu mi trovi in cuore,
Sarà di troppa fede, sarà di troppo amore.

Liv. Odi, signor, l'indegno, odi lo schiavo audace,
Miralo, se in te merta cuor di pietà ferace.
Torni alla sua catena chi de' tuoi doni abusa,
A' tuoi voler risponda fiera, o mesta Creusa.
Le nozze stabilite per tuo volere espresso
Tra Fabio, e tra colei s'hanno a compire adesso,
Fabio, sei pronto?

Fab. Il sono.

Ter (Qual novello accidente?)

Dam (Avrà sportula doppia colla sposa il cliente) (*da se*.

Luc. Livia, tu da me apprendi, apprenda il Lazio istesso
Da Lucan la virtude di superar se stesso
Ama Terenzio, ed offre l'amore in sagrifizio;
Non sia men generoso d'un liberto un Patrizio.
E Fabio, a cui interesse parla in cuor, non amore,
Apprenda al Tebro nostro a far men disonore
Staccar da me Creusa e un trarmi il cuor dal petto,
Ma peggio è averla meco con rossor, con dispetto.
Mille gli esempj al mondo della Romana istoria
Porgonsi ad altrui norma, narransi a nostra gloria.
Sparse per questa Orazio della germana il sangue,
Voragine profonda Curzio ha per questa esangue,
Di Colatin la sposa s'aprio col ferro il seno,
Quando di duol morissi, di lor non farei meno:
Libero per mio dono Terenzio abbia in isposa,
Costei libera fatta da un'alma generosa.
Dote a lei fe' lo sposo col don de' beni sui;

Con

Con parte de' miei beni censo farassi a lui.
Vivete ambo felici in dolce nodo uniti,
Abbia virtute il premio a gloria de' Quiriti.
Africa, e Grecia vostre apprendano, che in noi
Germoglia in ogni petto il seme degli eroi;
Che a noi render non cale solo i nemici oppressi,
Ma vincere sappiamo anche il cuor di noi stessi.

Cre. Fortunato amor mio!

Ter. Bella di cuor pietade!

Liv. Itene fortunati in barbare contrade.
Ditelo per ischerno ai popoli nemici:
La gloria de' Romani è l'essere infelici.
Vanta Atene gli atleti nell' olimpico agone;
Qui vantasi l' orgoglio di vincer la passione.
Il pugno, il cesto, il disco altrui servon di giuoco,
Qui l' anime diletta ferro, veleno, e foco.
Ma se di gloria carche van l'anime latine,
E vergini, e matrone son femmine eroine,
Noi pur della virtute sappiamo usar i modi,
Odiar d'Africa l' arte, odiar le greche frodi.
Sappiam nostre sventure mirar con ciglio lieto.
(Andiam, cuore infelice, a fremere in segreto.)
(*da se, indi parte*

SCENA X.

Lucano, Terenzio, Creusa, Lelio, Fabio, e Damone.

Ter. (CEla negli aspri detti sdegno, vendetta, orgoglio.)
(*da se*

Dam (Anche la volpe dice, quando non può, non voglio.) (*da se*

Cre. Alto signor, che al mondo sei di pietate esempio (*a Lucano*
Degno, che a te fra i numi ergasi in Roma un tempio
(Parlo con cuor sincero, che i titoli son vani
Dati al popolo Greco dai rapitor Trojani.)
Grata al tuo don, se al piede laccio vil non m'aggrava,

Di

Di te l'alma onorata sempre fia serva, e schiava.
Di me, de' figli miei, di lui, ch' ave il mio cuore,
Sarai più che non fosti, l'amabile signore.
E a tua virtù più dolce recar potran diletto
Anime a te soggette per obbligo, ed affetto.
So con chi parlo. In seno vil desìo non contrasta...

Luc. Non cimentar, Creusa...

Cre. Non avvilirti...

Luc. Basta.

Ter. Basta, gentil Creusa, grazie per me si renda,
Da me d'entrambi ai doni gratitudine attenda.
Andiam l'avolo afflitto a sollevar di pena.

Luc. Dove condur pretendi la tua sposa?

Ter. In Atene.

Luc. Darla a Criton promisi.

Ter. Bene, il vecchio canuto...

Luc. Venga egli stesso in Roma.

Ter. Signore... Egli è venuto.

Luc. Come? Dov' è?

Ter. Ti è in grado, ch' egli a te venga?

Luc. Sì.

Ter. Vieni, Critone, a noi. (*verso la scena*.

Luc. Come sì tosto?

Ter. E' qui.

SCENA ULTIMA.

Critone, ed i suddetti.

Luc. M'Ingannasti, Terenzio?

Ter. Non t'ingannai, se meco
Venne a chieder la schiava col tuo contratto un Greco.
Più del mercante estinto avea ragion sul patto
L'avolo, che il contante offriati del riscatto;
Ma l'amor tuo sapendo... deh! mi perdona... in parte
Mi suggerì il ripiego al cuor la comic' arte.

Quel-

Quell' arte, onde più volte lodasti in me l' ingegno;
Di sostenere in scena qualche simile impegno.
Signore, alla carena torno, se reo in ciò sono...

Luc. No, la colpa felice approvo, e ti perdono.

Dam. Signor, pronta è la cena. (*a Lucano.*

Luc. Ite contenti, e lieti.

Dam. (Si passano gran cose ai Comici poeti!) (*da se.*

Luc. Roma lasciar destini? (*a Terenzio.*

Ter. Andrò, se tu'l consenti
A raccor di Menandro i sparsi monumenti;
Cento commedie ha scritto l' autor Greco divino,
Degne d' esser tradotte al popolo latino.
Salvo s' io torno in Roma, quai dolci carmi io reco;
Quando perir dovessi, in mar periran meco.

Luc. Tolgano i Dei gli augurj. Vanne, ritorna, e vivi,
Suda per la tua fama, medita il mondo, e scrivi.
Mira, la tua virtute qual ti ha acquistato onore,
Spera, che il tempo, e l'uso rendalo a te maggiore.

Ter. Fine han qui le vicende di Comico Poeta;
Peripezia sospesa, catastrofe più lieta.
Terenzio a' suoi Romani dir soleva: Applaudite.
A' nostri Ascoltatori diciam noi: Compatite.

Fine della Commedia.

NOI

IL MOLIERE
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

La presente Commedia fu rappresentata per la prima volta in Torino l'Anno MDCCLI.

PERSONAGGI.

MOLIERE Autore di Commedie, e Comico Francese.

LA BEJART Comica, che abita in casa di Moliere.

ISABELLA figlia della BEJART, Comica nella medesima casa.

VALERIO Comico, ed amico di MOLIERE.

Il Signor PIRLONE Ipocrita.

LEANDRO cittadino, amico di MOLIERE.

Il Conte LASCA.

FORESTA servente di MOLIERE.

LESBINO servitor di MOLIERE.

La Scena si rappresenta in Parigi, in casa di MOLIERE, in una camera terrena con tre porte.

AT-

IL MOLIÈRE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Moliere, e Leandro.

Lea. EH via, Moliere, amico, mostratevi gioviale,
Un autor di Commedie, un uom, che ha tanto sale,
Che con le sue facezie fa rider tutto il mondo,
Co' proprj amici in casa non sarà poi giocondo?
Mol. Oh quanto volentieri al diavol manderei
Tutte le mie commedie, e i commedianti miei!
Lea. Oh bella, oh bella affè, or sembra che v'attedie

L'amabile esercizio di schiccherar commedie;
E pur v' hanno acquistato la protezion reale,
E un migliajo di lire di pension annuale.
Mol. Servir sì gran Monarca, se non foss'io obbligato,
Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
O sopra una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel Teatro menar sì dura vita.
Lea. Ma ditemi, di grazia dite che cosa avete?
Mol. Deh non mi fate dire... Per carità tacete,
Il pubblico indiscreto non si contenta mai.
Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!
E quel ch'or mi deriva da' miei nemici fieri
Sembravi, ch' esser possa un dispiacer leggieri?
Lea. Dir v' intendete forse d' allor, che l' impostore
Vi venne proibito?
Mol. Di quello, sì signore.
Noi tutti eravam lesti, di popolo era piena,
Come di Francia è l'uso, oltre il Parter, la Scena,
Quando a noi giunse un mezzo col reale decreto,
In cui dell' Impostore lessi il fatal divieto.
Lea. Ma se vi fu sospeso un'altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l'ordine uscito allora?
Mol. Il Re dappoi lo lesse, e l'approvò egli stesso,
E di riporlo in scena diemmi il real permesso.
Fu mia sventura estrema, che in Fiandra indi sen gisse,
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in regal foglio aspetto.
Vedranno quei Ministri, che a me non prestan fede,
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede
E gl' ipocriti indegni, spero, avran terminato
Di cantar il trionfo, ch' hanno di me cantato.
Lea. Ma per dir vero, amico, avete agl' impostori
Rivedute le buccie,
Mol. Eh, che son traditori.
Dall' altra trista gente difender ci possiamo;

Ma

Ma non dagl' inimici, che noi non conosciamo.
Ed e, credete, amico, santa lodevol opra,
Che l' arte degl' indegni si sappia, e si discopra.

Lea. Basta, vi passo tutto, ma vedervi desio,
Senza pensieri tristi, allegro qual son io.

Mol. Un uom, che ha il peso grave di dar piacere altrui,
Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.

Lea. E' tutto il gran pensiere, che m' occupa la mente
La mattina per tempo bilanciar seriamente
Qual partita d' amici a scegliere ho in quel giorno,
Per passar la giornata in questo, o in quel contorno.

Mol. Siate più moderato: so io quel che ragiono.

Lea. Viver, viver vogl' io. Filosofo non sono.

Mol. E ben; chi viver brama, dee usar moderazione.

Lea. Chi sente voi, Moliere, io sono un crapulone.

Mol. A un amico si dice la verità sincera:
Qual siete la mattina, voi non siete la sera.

Lea. Bevo eh?

Mol. Sì, un po' troppo.

Lea. E il vin desta allegria.

Mol. Talvolta...

Lea. E il vostro latte v' empie d' ipocondria.
Fate così anche voi, bevete, e state allegro;
Che latte? altro che latte! mescete bianco, e negro.

Mol. Voi non m' insegnerete una sì trista scuola.

Lea. Nè io la vostra imparo, no, sulla mia parola.

Mol. Oibò, quell' ubbriarsi!

Lea. Ditemi, amico mio,
A letto più contento andate voi, o io?

Mol. Voi non potete dire d' andar contento a letto,
Un ebrio non discerne il bene dal difetto.

Lea. Oh oh! mi ha marcidito filosofia il palato.
Ecco, per causa vostra sentomi già assetato.

Mol. Volete il the col latte?

Lea No, no, non m' abbisogna;
Più tosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.

Mol. A quest' ora?

Lea. Non bevo, come voi vi credete,
Quando suonano l' ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
Me la fareste dare adesso.

Mol. Volentieri.
Dalla Bejart potete andar per parte mia,
Il vin, che più vi piace, fate, ch' ella vi dia.

Lea. Ah! sì sì la Bejart a voi fa la custode.

Mol. Ell' è una brava attrice, che merita qualche lode:
Son anni, che viviamo in buona compagnia,
Ed ella gentilmente mi fa l' economia.

Lea. Eh, per cagion di questi, un dì mi fu narrato,
Che al Comico mestiere vi siete abbandonato.

Mol. No, no, son favolette.

Lea Eh tacì, malandrino,
Ti piacciono le donne.

Mol Quanto a voi piace il vino.

Lea. Bada bene, che il vino non mi può far quel danno,
Che agli uomini sovente le femmine fatt' hanno.

Mol. Vedo venire a noi della Bejart la figlia.

Lea Amico, l'occasione, che cosa ti consiglia?
Sono del sangue istesso

Mol. Via, via, siete sboccato.

Lea. Un Comico Poeta s' avrà scandalizzato?
Di quello, che tu vuoi, la gente è persuasa,
Che come sul Teatro tu fai le scene in casa.

Mol. Giudizio, se si può, giudizio, chiaccherone.

Lea Osserva, se ho giudizio, non ti dò soggezione.
Addio

Mol Dove, signore?

Lea A bere una bottiglia,
E a trattener la madre, finchè stai colla figlia. (*parte*.

SCE-

S C E N A II.

Moliere, poi Isabella.

Mol. OH bel temperamento è quello di costui!
Se il via non l'opprimesse, meglio saria per lui.
Quanto più l'amerei, s'ei fosse men soggetto...
Ma ecco l'idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol del mio pensiero dileguar può ella sola;
E quando lei rimiro, sua vista mi consola.
Isa. Poss'io venir?
Mol. Venite.
Isa. Mi treman le ginocchia.
Mol. Perchè?
Isa. Perchè mia madre mi seguita, e m'adocchia.
Mol. Crediam, ch'ella s'avveda del ben, che vi vogl'io?
Isa. Non già del vostro affetto, ma s'avvedrà del mio.
Mol. Perchè dovrebbe accorgersi di voi più che di me?
Isa. Perchè l'affetto vostro pari del mio non è.
Perchè v'amo più molto di quel che voi mi amate,
E quanto amate meno, tanto più vi celate.
Mol. Eh furbetta! furbetta! che arrabbi s'io lo credo.
Isa. Voi l'amor mio vedete, il vostro io non lo vedo.
Eccomi, perch'io v'amo, arrischio esser battuta;
Se foste a me venuto, qui non sarei venuta.
Mol. Ah! quanto verrei spesso a rendermi felice,
Se sdegnar non temessi la vostra genitrice.
Isa. Ma se è ver, che mi amate, perchè darmi martello?
Levatemi di pena, e datemi l'anello.
Mol. Cospetto! S'ella viene a rilevar tal fatto,
Va a soqquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.
Ella non vuol sentir...
Isa. Sì, sì non vuol sentire.
Tutto, tutto mi è noto.
Mol. Che intendete voi dire?

Isa. La mia discreta madre ha delle pretensioni
Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni,
Per cui quanto più v'amo sarò più sfortunata,
Per cui sarò ben tosto schernita, e abbandonata.
Mol. Eh può la madre vostra cangiar le voglie sue;
A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue.
Isa. Il vitello pel bue? è femmina mia madre.
Mol. Ah, ah, maliziosetta! ah pupillette ladre!
Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,
E sotto gli occhj miei siete in beltà cresciuta.
Isa. Nascere mi vedeste? Oh cieli, non vorrei,
Che fossero vietati perciò nostri imenei.
Mol. Ma voi rider mi fate.
Isa. Quel riso non mi piace.
Mol. Sì sarete mia sposa; su via, datevi pace.
Isa. Ecco mia madre; oimè!
Mol. Conviene usar qualch'arte:
Avete nelle tasche qualche comica parte?
Isa. Ho questa di Marianna... (*Isabella cava di tasca la parte.*)
Mol. Sì, sì nell'Impostore.
Via presto: Atto secondo. La figlia, e il genitore.
(*Moliere tira fuori la commedia dell'Impostore.*)
Isa. *Marianna.*
Signor Padre. (*leggendo.*)
Mol. *Qui vieni, ho da parlarti.*
Accostati, in segreto io deggio ragionarti.

SCENA III.

La Bejart, e detti.

Bej. (*Resta in disparte ascoltando.*)
Mol. M*Arianna, ho conosciuto, che di buon cuor tu sei,*
Onde a te più, che agli altri, donai gli affetti miei.
Isa. *Padre, tenuta i' sono al vostro dolce affetto.*

Mol.

Mol. (Ella ci stà ascoltando.) *(piano a Isabella.*
Isa. (Se lo dico, è in rospetro.)
(fa lo stesso.
Bej. (*S'avanza bel bello.*
Mol. *Che cosa fate lì? Voi siete curiosa*
Standoci ad ascoltare...
Bej. Vi è qualche arcana cosa,
Ch'io sapere non deggia? *(a Moliere.*
Mol. Con vostra permissione.
Provavasi la scena fra Marianna, ed Orgone.
Veduta non vi avea. La parte eccola qui:
Voi siete curiosa; Orgon dice così.
Bej. Ma qual necessità di ripassar trovate
Parte di una commedia, ch'è fra le condannate?
Mol. Torni il compagno nostro, torni *Valerio* a noi,
E se più fia sospesa lo vedrete poi.
A' piedi del Monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile, e Comico perfetto.
Bej. E a voi chi diè licenza venire in questi quarti,
A farvi da Moliere veder le vostre parti? *(ad Isabella.*
Mol. Via la vostra figliuola è una fanciulla onesta.
Isa. Egli non mi ha veduta, signora, altro che questa.
Bej. Via di qua, sfacciarella.
Isa. (Sì, sì borbotti pure. *(da se.*
So qual rimedio alfine avran le mie sventure. *(leggendo.*
Bej. Olà, che cosa dici?
Isa. Diceva la mia parte.
Mol. (Quella patetichina ha pure la grand'arte!) *(da se.*
Bej. Con me le vostre parti ripasserete poi.
Isa. Quel che Molier m'insegna, non m'insegnate voi. *(parte.*

SCE-

SCENA IV.

Moliere, e la Bejart.

Bej. Udiste l' insolente?
Mol. Signora, perdonate.
Perchè di precettore la gloria or mi levate?
Bej. Eh galantuom, mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto. Conosco voi, e lei.
Mol. Ma come! Io non intendo....
Bej. Vi parlerò più schietto.
Mia figlia voi guardate, mi par, con troppo affetto.
Mol. L'amai sin dalle fasce.
Be. E' ver, ma è differente
Dal conversar passato, il conversar presente.
Mol. Allora io la baciava, ed era cosa onesta,
Adesso far nol posso, la differenza è questa.
Bej Sarebbe, se voi l'amate, svelatelo alla madre.
Mol (Svelarlo non mi fido.) Io l'amo, come padre.
Bej Se con amor paterno la mia figliuola amate,
D'assicurar sua sorte dunque non ricusate.
Mol Volete maritarla?
Bej. E' troppo giovinetta.
Mol. Anzi pel matrimonio è in un' età perfetta.
Ma che ho da far per lei?
Bej. Amate esser suo padre?
Mol. Questo è quel ch' io desio.
Bej. Sposatevi a sua madre.
Mol. Che siete voi.
Bej Sì, io sono. Mi reputate indegna,
Di aver per voi nel dito la conjugale insegna?
Mol Signora .. in verità .. voi meritate assai.
Bej. Vi spiace mia condotta?
Mol. Vi lodo, e vi lodai.
Bej. Circa l' età mi pare...

Mol

Digitized by Google

Mol. Eh non parliam di questo.
Bej. Nel mio mestier son franca.
Mol. E' vero, anch' io l' attesto.
Bej. Quest' è la miglior dote, che vaglia a un commediante.
Mol. Assai più, ch' io non merto, dote avete abbondante.
Bej. Dunque, che più vi resta per dir sì a dirittura?
Mol. Signora, il matrimonio mi fa un po' di paura.
Bej. Perchè?
Mol. Perchè son io geloso alla follia.
Bej. Non credo, che abbiate in capo tal pazzia.
Ma se nudrir volesse il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi faria meno.
Mol. Anzi più, che si vive, più a vivere si apprende;
Più cauta, e non più saggia l'età la donna rende.
Bej. Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.
Mol. Lasciatemi scherzare. Non ho che gomi amari.
E cerco quando posso di dir la barzelletta,
Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.
Bej. Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.

SCENA V.

Valerio, e detti, poi Lesbino.

Mol. OH Valerio, Valerio! Venite alle mie braccia.
Che nuova mi recate?
Val. Ecco il real decreto,
Che revoca, ed annulla il sofferto divieto.
Mol Oh me contento! Presto, ehi, chi è di là?
Les. Signore.
Mol. Che s'esponga il cartello, s'inviti *all' Impostore*
Per questa sera, andate.
Les. Affè, ch' io son contento;
Gl' ipocriti averanno stasera il lor tormento. (*parte.*

Mol.

Mol. Presto, signora, andate a riveder le carte; (*alla Bejart*.
E a voi, e a vostra figlia ripassate la parte.
Bej. (Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte
L'acquisto d'uomo dotto, e amabile in consorte.)
(*parte*.

SCENA VI.

Moliere, e Valerio.

Mol. E Ben, narrate, amico, come la cosa è andata.
Val. Il Re pien di clemenza la supplica ha accettata.
Fe' stendere il decreto; indi mi disse ei stesso,
Che odiava sopra tutto d'Ipocrisia l'eccesso.
E' sua mente sovrana, che i perfidi impostori
Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori;
E il mondo illuminato vegga la loro frode,
E diasi all'autor saggio, qual si convien sua lode.
Mol. Ah! questo foglio, amico, mi fa gioir non poco,
Avranno gl'inimici finito il loro gioco.
Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato,
Il Pubblico m'insulta, e al Pubblico ho giovato
Di Francia era, il sapete, il Comico Teatro
In balia di persone nate sol per l'aratro.
Farse vedeansi solo, burlette all'improvviso,
Atte a muover sol tanto di sciocca gente il riso;
E i cittadin più colti, e il popolo gentile
L'ore perdea preziose in un piacer sì vile:
Gl'istrioni più abbietti venian d'altro paese,
A ridersi di noi, godendo a nostre spese;
Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti sanno,
Dodici mila lire si feo d'entrata l'anno;
E i nostri cittadini, con poco piacer loro,
Le sue buffonerie pagaino a peso d'oro.
Tratto dal genio innato, e dal desio d'onore,
Al Comico Teatro died' io la mano, e il cuore,
A ci-

A riformar m' accinsi il pessimo costume,
E fur *Plauto*, e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.
L' applauso rammentate dell' opera mia prima,
Meritò *lo Stordito* d' ogn' ordine la stima;
E *al Dispetto amoroso, e le Preziose vane*
Mi acquistarono a un tratto l' onor, la gloria, il pane,
E si sentì alla terza voce gridar sincera:
Molier, Molier, coraggio, questa è commedia vera.

Val. Per tutto ciò dovreste gioia sentir, non pena
D' aver lasciato il Foro, per la comica scena.
Coraggio, anch' io ripeto, coraggio.

Mol. Sì, coraggio.
Mi dà ragion d' averlo il popol grato, e saggio.
(*lo dice per ironia.*
Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc' anzi,
Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.
Lo maltrattaro i figli, lo bastonò sua moglie,
Ei lasciò lor suoi beni per viver senza doglie,
E tornato a Parigi a ricalcar la Scena,
Le Logge, e la Platea, ecco, di gente ha piena.
Il Pubblico, che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato.
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

Val. Per un uom qual voi siete, questo è pensier che vaglia?
Non vedete, signore, che quel foco è di paglia?
Non bastavi per voi, che stansi dichiarati,
E serbinsi costanti i saggi, e i letterati?
Ah questa gloria sola ogni disgusto avanza.

Mol. Del Pubblico m' affligge la facile incostanza.

Val. Il Pubblico, il sapete, è un corpo grande assai,
Tutti membri perfetti non ha, non avrà mai.

Mol. Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il cartello esposto, i garruli impostori.

Val. Questa commedia vostra ognun vedere aspetta.

Mol. Che bel piacere, amico, è quel della vendetta!

Però

Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati, e al pubblico si renda;
E solo in questa guisa io soglio vendicarmi:
La verità, e l'onore sono le mie sole armi. (*parte*.
Val. Armi di lui ben degne, di lui, ch' ebbe da' numi
La forza di correggere i vizj, e i rei costumi,
E il dolce mescolando alla bevanda amara,
Fa che l'uom si diletti, mentre virtute impara. (*parte*.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pirlone, poi Foresta.

Pir. CHi è qui? Non c'è nessuno?
For. Serva, signor Pirlone.
Chi cerca? Che comanda?
Pir. Dov'è il vostro padrone?
For. Uscito è fuor di casa.
Pir. Ah povero sgraziato!
For. Oimè! Che gli è accaduto?
Pir. Moliere è rovinato.
For. Oimè! Qualche disgrazia?

Pir.

Pir. Veduto ho quel cartello,
Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
La carità mi sprona venirlo ad avvertire
Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.
For. Ma se la sua commedia è contro gl' Impostori,
Anche la gente trista avrà i suoi difensori?
Pir. Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla,
Son l' arti del maligno ignote a una fanciulla.
Finge prender di mira soltanto l' impostura,
Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
Tutte sospette ci rende le azion di gente buona,
E ai più casti, e ai più saggi Molier non la perdona.
Se d' una verginella uom saggio è precettore,
Chi sente quel ribaldo, le insegna a far l' amore:
Chi va di casa in casa con utili consigli,
Va per tentar le mogli, va per sedurre i figli:
Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,
Lo fa per la mercede, lo fa perch' è un avaro:
Confonde i tristi, e i buoni, scema a ciascun la fede,
E il popolo ignorante l' ascolta, e tutto crede.
Basta, non so che dire, io parlo sol per zelo.
L' illumini ragione; lo benedica il cielo.
For. Ma che mai giudicate possa accader di male,
Se dell' avviso a tempo quest' uom non si prevale?
Pir. Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,
E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.
E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
Saranno castigati per i delitti sui.
For. Io patirei, signore? Son serva, ma innocente.
Pir. E' sempre in gran periglio, chi serve un delinquente.
For. Voi mi mettete in corpo timor non ordinario.
Spiacemi, che il padrone mi dava un buon salario.
Pir. Non temete, che il cielo ama le genti buone,
Io, se di qua partite, vi troverò il padrone.
For. Mi dà sei scudi il mese.

Pir.

Pir. E ben, sei scudi avrete.
For. E mi regala.
Pir. E' giusto, regalata sarete.
For. Ma chi sarà il padrone? Conoscerlo desio.
Pir. Sentite, in confidenza, il padron sarò io.
Son solo, solo in casa, nessun colà mi osserva;
Col tempo diverrete padrona, anzi che serva.
A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell'oro,
E viverete meco almen con più decoro.
Che bell'onore è il vostro, servir gente da scena,
Gente dell'ozio amica, e di miserie piena!
Meco direte almeno: son serva di un mercante,
Ricco d'onor, di fede, e ricco di contante.
For. (Quest' ultima mi piace.)
Pir. E ben, che risolvete?
For. Signore, ho già risolto, verrò se mi volete.
Stanca son di servire due femmine sguaiate,
Che taroccar principiano tosto che sono alzate,
Ed un padron, che monta in collera per nulla,
Che fa tremare i servi, quando il cervel gli frulla.
Pir. Ecco quell'uom dabbene, che fa da saccentone,
Frenar non sa in se stesso collerica passione.
Eh! dite, in segretezza, con queste donne sue
Molier come la passa?
For. Fa il bello a tutte due.
Pir. Oh Comico scorretto! Con voi la mia fanciulla,
Ha mai quell'uomo audace tentato di far nulla?
For. M' ha fatto certi scherzi.
Pir. Presto, presto fuggite.
In casa mia l'onore a ricovrar venite.
Ma, ditemi, potrei parlar, per lor salute,
A queste sventurate due femmine perdute?
For. La madre collo specchio si adula, e si consiglia.
Pir. Misera abbandonata! Parlerò colla figlia.
For. Or' ora ve la mando. Domani son da voi.
Pir. Vivrem, se il ciel lo vuole, in pace fra di noi.

Fer. (Servir un uomo solo, un uomo ricco, e vecchio:
A far la mia fortuna in breve m' apparecchio.)
(*da se, e parte.*

SCENA II.

Pirlone, poi Isabella.

Pir. Molier di noi fa scena, si tratta da inumano,
E noi sarem veduti star colle mani in mano?
L' onor ci leva, e il pane sua lingua maledetta,
E la natura istessa ci sprona a far vendetta.
Poichè viviam, meschini, di dolce ipocrisia,
Come quest' uomo vile vive di poesia.
Seminerò discordie fra queste donne, e lui i
Procurerò distorle dalli consigli sui.
E se la sorte amica seconda il mio disegno,
Oggi la ria Commedia non si farà, m' impegno.
Isa. Chi mi cerca?
Pir. Figliuola, vi benedica il cielo.
Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo,
Con cui per vostro bene io vengo a ragionarvi.
Ah voglia il ciel pietoso, che vaglia a illuminarvi!
Isa. Signor, mi sorprendete. Che mai dovete dirmi?
Pir. Presto, prima che giunga Moliere ad impedirmi.
Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un' arte scellerata seguir vi siete eletta.
Piange ciascun, che voi, di vezzi, e grazie piena,
L' onor prostituite sulla pubblica Scena,
Ah peccato, peccato, che il vostro amabil volto
S' esponga ai risi, ai scherni del popol vario, e stolto!
E quella, che farebbe felice un cavaliere,
Mirisi sul Teatro seguace di Moliere.
Ma peggio, peggio ancora, si mormora, e si dice,
Che siate due rivali figliuola, e genitrice,

E che

E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera instruisca in doppia professione.

Isa. Signor, mi maraviglio, io sono onesta figlia:
Moliere è un un uom dabbene, e al mal non mi consiglia.

Pir. Non basta; no, figliuola, il dire io vi vo' bene,
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma e non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il ciel, che tutto vede, m'inspira, e a voi mi manda,
Il ciel colla mia bocca v' interroga, e domanda
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?

Isa. (Mentire non degg' io.) Signor, gli porto affetto.

Pir. Buono, buono; seguite. Affetto di qual sorte?

Isa. Mi ha data la parola d'esser mio consorte.

Pir. La madre v' acconsente?

Isa. La madre non sa nulla.

Pir. Vi par, che un tale affetto convenga a una fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,
Se non l' accorda il padre, ovver la genitrice.
Perché non dirlo a lei?

Isa. Perchè, perchè so io

Pir. Figliuola, non tenete, v'è noto il zelo mio.

Isa. Perchè mia madre ancora... oimè!

Pir. Via presto, dite.

Isa. Ama Moliere anch' essa.

Pir. Oh ciel! Voi m' atterrite.
Oh perfido Moliere! Oh uomo senza legge!
E il ciel non ti punisce? E il ciel non ti corregge?
Fuggite, figlia mia, fuggite un uomo tale,
Pria, che la sua immodestia vi faccia un peggior male.

Isa. Ma come di Moliere potrei allontanarmi?
Son povera fanciulla, desio d'accompagnarmi.

Pir. Vi troverò marito. Vi troverò la dote,
Vi metterò fra tante con pie donne, e divote.
Io so, che vi sospira per moglie un cavaliere;
Ma tace, perchè fate quest' orrido mestiere.

 Però

Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
L'amante, che v'adora, sarà di voi contento.
Ah! s'oggi v'esponete, pensateci ben bene,
Perdete una fortuna, che a voi meglio conviene.

Isa. E il povero Moliere?

Pir. Inutili riflessi!
La carità, figliuola, principia da noi stessi.

Isa. Oimè!

Pir. Su via, coraggio. Fanciulla, io vi prometto,
Che Dama voi sarete di sposo giovinetto.
Per questa sera sola di recitar lasciate,
E se il ver non vi dico, a recitar tornate.

Isa. (Ah non fia ver, ch'io manchi di fede al mio Moliere!)
Signore, io per marito non merto un cavaliere.
Di Comica son figlia, e sol quest'arte appresi,
Atte, che sol da voi trista chiamare intesi.

Pir. Fia bella, se credete ai vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori,
Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio,
Sostengo, che il Teatro all'innocenza è scoglio.

Isa. Ecco la madre mia, deh per pietà, signore,
A lei non isvelate il mio nascosto ardore.

Pir. Eh san maggiori arcani tacere i labbri miei.
(Oggi per quanto io posso, tu recitar non dei.)

SCENA III.

La Bejart, e detti.

Bej. MA voi, fanciulla mia, vivete a modo vostro,
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro.

Isa. Signora...

Pir. Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la figlia, sapete chi son'io.

Bej. Con altri, che con voi trovata s'io l'avessi,

La

La picchierei. Sfacciata! Stamane la corressi.
La parte di Marianna a ripassare andate.
Isa (Ah per amor del cielo, signor non mi svelate.)
(*piano a Pirlone, e parte*

SCENA IV

Pirlone, e la Bejart.

Bej. Che inutili discorsi facea quella sguaiata?
Pir. Per suo, per vostro bene sin'or l'ho esaminata,
Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignote.
Signora, a vostra figlia preparate la dote.
Bej. Che? Vuol ella marito?
Pir. Lo vuole, e l'ha trovato.
Bej. Chi fia costui?
Pir. Moliere.
Bej. Moliere! Ah scellerato!
Pir. Ma vi è di peggio.
Bej. Io fremo.
Pir. Vuol stasera sposarla.
Bej. Come!
Pir. A voi sul Teatro medita d'involarla,
E dopo la Commedia, che a lui per questo preme,
Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.
Bej. Ah traditore!
Pir. A tempo io fui di ciò avvisato.
Ho corretto Isabella, e in parte ho rimediato.
Però non vi consiglio condurla a recitare:
Egli potria sedurla, e farvela involare.
State con essa in casa, datele soggezione.
Vada Molier, se vuole, a far solo il buffone.
Bej. Sì, sì, la mia figliuola, e me per questa sera
Moliere sul Teatro vedere invano spera.
Ringrazio il cielo, e voi d'avermi illuminata.
Ah sono dall'indegno tradita, assassinata!

Pir. Vado, che se venisse Moliere, or si diria,
Che quest' opera buona è mera ipocrisia.
S'ei sa, ch' io sia venuto a discoprir l' arcano,
Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro insano!
E chiamo in testimonio di quel ch' io dico, il cielo e
Guidomini a questa casa la carnade, il zelo.
Sia di me, di mia fama, quello che vuol la sorte,
Al prossimo giovando, incontrerei la morte. (*parte*

S C E N A V.

La Bejart, poi Foresta.

Bej. AH perfido Moliere! Figlia mendace, e fella!
Foresta.
For. Mia signora.
Bej. Chiamatemi Isabella. (*Foresta via*.
M' accorsi dell' amore, che avea per lei l' indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh Comico mendace!

S C E N A VI.

La Bejart, Isabella, e Foresta.

Bej. VEnite graziosina, voglio parlarvi un' poco.
Di me, degli ordin miei voi vi prendete gioco?
Indegna, sfacciatella, sapete voi chi sono?
Isa. (Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono.
(*s' inginocchia*.
Bej. Alzatevi.
Isa. Non m' alzo, finchè vi vedo irata.
For. (Sta a veder, che Isabella ha fatto la frittata.)
Bej. Alzatevi, vi dico.
Isa. Signora... (*s' alza*.

Bej.

Bej. Cunr briccone!
Io non so, che mi tenga, che non ti dia un ceffone.
For. Signora, ch' ha ella fatto?
Bej. L'amor fa con Moliere.
For. Questo delle fanciulle è il solito mestiere.
Bej. Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.
For. E' in età poverina da sentirne il prurito.
Bej. Tu dunque, schioccherella, datesti a lei ragione?
For. Patisco anch' io quel male. Zitto, vien il padrone.

SCENA VII.

Moliere, e dette.

Mol. Fremano pur gli audaci, ardano d' ira il petto,
Al Teatro, al Teatro questa sera gli aspetto,
A voi mi raccomando, in vostra man l'onore,
Male, o ben recitando, sta del povero Autore. (*alle donne.*
Bej. Mia figlia ha il mal di capo, di lei conto non fate.
Andate a coricarvi. (*ad Isabella.*
Mol. Oimè! Voi m'ammazzate. (*alla Bejart.*
Ah per amor del cielo, figliuola mia diletta... (*ad Isabella.*
Bej. Non recita, vi dico. Olà parti, fraschetta. (*ad Isabella.*
Isa. (Misera sventurata, che mi fidai d'un empio!
Oh sì, che quel ribaldo m' ha dato un buon esempio.) (*parte.*

SCENA VIII.

Moliere, la Bejart, e Foresta.

Mol. Cieli! Che avvenne mai? e che ha l'Isabellina?
Se manca alla Commedia, vuol far la mia rovina.
Sospeso un' altra volta ditan, ch' e l'Impostore:
Che falsa è la licenza, ch' io sono un mentitore.
E l'interesse vostro forse è minor del mio? (*alla Bejart*
Bej. Non recita Isabella, nè recitar vogl' io.

Mol. Come! Così parlate? V' è noto il nostro impegno.
Ah voi siete una pazza.
Bej. E' voi siete un indegno. (*parte*.

SCENA IX.

Moliere, e Foresta.

Mol. Foresta, ah donde viene sì strana escandescenza?
For. Signor padron, vi prego darmi la mia licenza.
Mol. Che dici?
For. La licenza chiedo per andar via.
Mol. Andar senza ragione ten vuoi di casa mia?
Vo' che mi dica il vero, o via non anderai.
For. Fanciulla eternamente di viver non guarai.
Io voglio maritarmi, a star così patisco;
Non voglio più servire; padron, vi riverisco. (*parte*.

SCENA X.

Moliere solo.

Oh ciel! rivolte ho contro tre femmine a un tratto.
Perchè mai? Voglion farmi costor diventar matto?
E Isabella, che mi ama, o finge almen d'amarmi,
Colla crudel sua madre congiura a rovinarmi?
Ma, oimè! la dura pena del mio schernito amore
E' vinta dal periglio, in cui posto è l' onore.
Ah maledetto il giorno, che appresi un tal mestiere!
Meglio era con mio padre facessi il tappezziere:
Mio zio per la Commedia mi tolse al mio esercizio,
Diè morte a' miei parenti, e fe il mio precipizio.
Studiai, ma che mi valse lo studio sciagurato,
Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
A questa lusinghiera novella professione
Diabolica mi spinse violenta tentazione?

Ecco

Ecco il piacer ch' io provo in premio al mio sudore.
Sto in punto per due donne di perdere l'onore,
E tutta la fatica, ch' io spesi in opra tale,
E il procurar ch' io feci il decreto reale,
E il dir, che per le vie s'è fatto, e per le piazze
Inutile fia tutto per ragion di due pazze.
Ed io sarò sì stolto di seguitare un gioco,
In cui s'arrischia tanto, e si guadagna poco?

SCENA XI.

Valerio, e detto.

Val. MOliet, son prese tutte le logge del Teatro,
I posti del Parterre, quei dell'Anfiteatro;
E 'l popol curioso ripieno di contento,
Di veder l'Impostore sollecita il momento.
Mol. Vorrei, che andasse a foco il Teatro, e le Scene,
E i Comici, e le donne alle tartaree pene.
Val. Signor, ben obbligato. Dove l'Autor mandate?
Mol. A divertir Plutone fra l'anime dannate.
Val. Queste parole sono da uomo dispetato.
Mol. Parole da mio pari.
Val. Oime! che cosa è stato?
Mol. Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione,
Di se, della figliuola contro al dover dispone.
Che in Scena non verranno protesta in faccia mia,
Ragion di ciò le chiedo, m'insulta, e fugge via.
Vi è nota l'odiosa superbia di tal donne,
Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.
Val. Come! di quelle stolte sarà dunque in balia
All'ultima rovina ridur la Compagnia?
Pur troppo abbiam sofferto, per causa dei nemici,
Senza guadagno alcuno, de' giorni aspri infelici,
Ma sentiran ben esse, e meco parleranno

Tut-

Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.
Molier, non dubitare, in Scena le vedrete.
Minacceto se giova, le femmine indiscrete. (*parte*.

SCENA XII.

Moliere, e poi Leandro.

Mol. SI', sì, fra poco l'spero veder le donne irate,
Per opra di Valerio, alla ragion tornate.
Ma come in un momento cambiossi madre, e figlia?
E fin la serva istessa? qualch'empio le consiglia:
Qualch empio seduttore le rese a me discorde;
Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi.
Lea. Molier, le tue bottiglie gettar puoi tu nel fiume.
Ah ne ho bevute un pajo, che incanteriano un nume.
Il tuo Borgogna amaro non mi è piacciuto un fico.
Oh che vin di Sciampagna bevuto ho da un amico!
Con due fette di pane salato, e abbrustolato
Tracannai due bottiglie di vino prelibato.
Mol Buon pro vi faccia. (Oh donne! oh donne indiavolate!)
Lea Forte, schiumoso, e bianco ..
Mol Oh ciel! Voi m'annojate.
Lea. Ecco qui; maledetta la vostra ipocondria,
Cogli orsi siete degno di stare in compagnia.
Eh non pensate a nulla, fate il vostro mestiere:
Ogni due versi, o quattro bevetene un bicchiere,
E dopo d'ogni Scena una bottiglia almeno,
E terminando ogni Atto, un grosso fiasco pieno.
Indi finita l'opra, se stanco è l'intelletto,
Bevete, e poscia andate caldo dal vino a letto.
Il vino è quel che accende la nostra fantasia:
Pel Comico Poeta vi vuol dell'allegria.
Mol. Se aveste da comporre dei versi, o delle prose,
Oh sì col vostro vino fareste le gran cose.

Lea.

Lea. Eh! s'io compor dovessi, opre farei più amene;
Non già come le vostre di freddure ripiene,
Poichè, Molier mio caro, per dir la cosa schietta,
Nelle commedie vostre vi è sempre la burletta
Staccar non vi potete dal basso, e dal triviale;
Il vostro stile è buono, ma non è sempre eguale.
Mol. Io soffro da un amico esser ripreso, e taccio.
Vario è il mio stile, è vero, ma a caso non lo faccio.
Io parlo agli artigiani, io parlo ai cavalieri,
A ognun nel suo linguaggio parlar fa di mestieri.
Onde in un'opra istessa usando il vario stile,
Piace una scena al grande, piace una scena al vile.
Se per la gloria sola io l'opere mie formassi,
E di piacer a tutti per l'util non curassi,
Con tempo, e con fatica anch'io forse potrei
D'alto sonoro stile ornare i versi miei.
Lea. Oh se a me l'opre vostre aveste confidate,
Quanto sarian migliori, quanto men criticate!
Mol. Oh se ascoltar volessi i bei suggerimenti,
Che ognor dati mi sono da fertili talenti,
Ogn'opra, ch'io facessi, almen almen dovrei
Da capo a piè rifarla tre, quattro volte, o sei.
Onde, se nol sapete, questo è lo stile mio:
Ascolto sempre tutti, e fo quel che vogl'io. (*parte*.
Lea. Che diavolo! quest'oggi, e non ho ancor pranzato,
Non posso stare in piedi; ho un sonno inusitato.
Nella vicina stanza io vedo un canapè;
Pel sonno, che mi opprime, egli è opportuno affè.
Riposero un tanto, che il suono del bicchiere
Mi desti; e s'egli pranza, pranzerò con Moliere.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Moliere, e Valerio

Mol. ECco, Valerio torna. Mi sembra allegro in viso.
Mi recherà (lo spero) qualche felice avviso.
Valerio, quai novelle?
Val. Via, via, non sarà nulla.
La madre è scorrucciata, afflitta è la fanciulla;
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere,
Che per passion privata non lasciasi il mestiere.
Sol la Bejart pretende venire assicurata,

Che

Che le sarà la figlia non tocca, e rispettata.
Mol. E chi è, che far presuma insulto ad Isabella?
Val. Dice, che voi tentate rapir la giovin bella.
Mol. Amico, quest'è un segno.
Val. E niun ve lo contrasta,
Di già dalla servente intesi quanto basta.
Qui venne, voi assente, il perfido Pirlone,
Che va per ogni dove, mendace bacchettone.
Mol. Sì, sì, quel professore d' indegna' ipocrisia,
Ch'è il primo originale della Commedia mia;
Ditemi, che ha egli fatto?
Val. Con arte sopraffina
Oprò, che l'amor vostro svelasse Isabellina.
Lo disse indi alla madre, e diede il van consiglio
Di evitar sul teatro di perderla il periglio.
Così...
Mol. Così sperava quel pessimo Impostore
Troncar quella Commedia, che gli trafigge il cuore.
Val. Sedusse la Foresta, che gisse a star coi lui:
Ma poscia la figliuola pensando a' casi sui,
E meglio da' miei detti del vero illuminata,
Vi prega di tenerla, ed è mortificata.
Mol. Ah sempre più d'esporre il mio *Tartuffo* ho sete;
Di Pirlone il ritratto sulla Scena vedrete.
Mancami una sol cosa... oh se potessi, avere...
Foresta, se il volesse, farmi potria il piacere.
Ella ha spirto bastante.
Val. Qualche pensier novello?
Mol. Di Pirlone vorrei il tabarro, e il cappello;
Mostacchi a' suoi simili, e egual capellatura,
Farei al naturale la sua caricatura.
Val. Ma come mai di dosso levargli il suo mantello?
Come vi lusingate, ch'ei lasci il suo cappello?
Mol. Un'invenzion bizzarra or mi è venuto in testa,
E basta mi secondi con arte la Foresta.
Vedrò di lusingarla, le darò l'istruzione,

E la

E in questa casa lo stesso tornar farò Pirlone,
Indegno! ecco svelato per opra sua l'affetto,
Che per la mia Isabella tenea celato in petto.
E senza il vostro ajuto, saggio Valerio amato,
L'onor mio, l'util nostro saria precipitato.
Di risa, e di fischiate Pirlon sarà la meta,
Io voglio vendicarmi da Comico Poeta.

SCENA II.

Valerio, poi Lesbino.

Val. Dunque Moliere anch'esso arde d'amor in petto,
E fra sceniche donne coltiva il suo genietto?
Filosofia non vale contro il poter d'amore;
E gli uomini più dotti non han di selce il core.
Tale attrice è Isabella, che merta esser amata
Da lui, che del Teatro la gloria ha riparata.

Les. Signore, il conte Lasca domanda il padron mio.

Val. Molier verrà fra poco, frattanto ci son io.
A lui verrò se il chiede, l'attenderò s'ei vuole.
(*Lesbino parte*

SCENA III

Valerio, poi il Conte Lasca.

Val. Il Conte è un ignorante, che abbonda di parole,
Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende,
E criticar presume, e giudicar pretende.

Con. Dov'è Moliere?

Val. Fra poco qui tornerà, signore

Con Convien per aver posto ricorrere all'Autore.
Le logge son già date, l'udienza sarà piena,
Vorrei per questa sera un luogo sulla Scena.

Val Servir fia nostra gloria un cavalier gentile.

Con,

Con. Sì, Valerio, voi siete un giovine civile;
Riuscite a perfezione nel Comico mestiere,
E in capo non avete i grilli di Moliere.
Val. Fra noi v'è differenza; i'son mediocre Attore,
Moliere è un uomo dotto, è un eccellente Autore.
Con. Moliere un uomo dotto? Moliere autor perfetto?
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.
Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell'opre di Moliere non v'è, non v'è natura.
Val. Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,
Che i piccioli ritratti in Scena non fan bene.
Con. Che diavol d'argomento villano, e temerario!
Che titolo immodesto! *Cornuto immaginario*!
Val. Dovriano consolarsi i soli immaginari;
Ma i veri sono molti, e i finti sono rari.
Con. La *Scuola delle Donne* è affatto senza sale.
Val. E' ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.
Con. Può dir maggior sciocchezza, che dir *torta di latte*?
Val. Sta qui tutto il difetto?
Con. Oibò! *Torta di latte*!
Val. Non guasta una commedia un termine triviale.
Con. Una *torta di latte*! che sciocco! che animale!
Val. Signor, avete udita questa commedia intera?
Con. Eh, che non son sì pazzo a perdere una sera.
Ascolto qualche pezzo, poi vado, poi ritorno;
Fo visite alle logge, giro l'udienza intorno.
Discorro cogli amici, un poco fo all'amore,
Non merta una commedia, che un uom taccia tre ore.
Val. E poi ne giudicate senza ascoltar parola?
Con. A gente di buon naso basta una scena sola.
Val. La *Scuola delle Donne* si sa perchè non piacque;
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.
Contro l'Autor pungente le donne han mosso guerra.
Gettata dagli amanti fu la commedia a terra.
Con. Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito:
Val più di tutto lui di *Scaramuccia* un dito.

Val.

Val. Ah! sofferir non posso l'indegno patagone,
Che fate d'un Autore col Ciurmator poltrone.
Con. *Don Garzia di Navarra* poteva esser peggiore?
Val. *La scuola de' Mariti* poteva esser migliore?
Con. Si sa, ch'ei l'ha rubata. Sono, se nol sapete,
Gli Adolfi di *Terenzio*.
Val. *Gli Adelfi* dir volete.
Con. *Adolfi*, e non *Adelfi*. Vo' dir come mi pare.
Un comico ignorante verrammi ad insegnare?
Val. Anch'io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione
Dei titoli, e dell'opre.
Con. Oh via siete un buffone.
Val. Signor, l'onesta gente così non si strapazza,
Fo il ridicolo in scena, ma voi lo fate in piazza.
Con. Adoprerò il bastone.
Val. Vedrò, se tanto osate.
Con. Audace.
Val. Voi lo siete.

SCENA IV.

Leandro, e detti.

Len. OLà, che diavol fate?
Con. Ei mi perde il rispetto.
Val. Mi tratta da buffone.
Con. Difende il suo Moliere.
Val. Difendo la ragione.
Con. Leandro, voi, che siete uom schietto, e di sapere,
Dite si può star saldi all'opre di Moliere?
Len. *Sunt bona mixta malis, sunt mala mixta bonis.*
Con. Il male è manifesto. Del ben *redde rationis.*
Val. *Rationis* genitivo! Va ben, va benissimo.
Con. Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?
Val. Io so...
Len. Zitto. (*a Valerio.*)

Con

Con. Lasciate, ch'ei parli.
Ntate cheto. (*al Conte*.

Lea. M'offese.

Lea. D'aggiustarla io troverò il segreto
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?

Val. Non parlo.

Con. Mi rimetto, ma salvo l'onor mio.

Lea. Seguite i passi miei. L'albergo è qui vicino;
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.

Val. Signor...

Lea. Non si ripete.

Con. Ma io...

Lea. Non v'è risposta.
Per aggiustar litigi son uomo fatto a posta.
Andiamo, Conte, andiamo a rompere l'inedia,
E poi nella mia loggia verrete alla Commedia.

Con. Eccomi, con voi sono. Avrò scarso piacere
A rimirar le usate sciocchezze di Moliere. (*parte*.

Lea. Venite voi? (*a Valerio*.

Val. Signore, vi domando perdono.
Sapete, che impegnato per il Teatro io sono.

Lea. Restate. Abil non siete col ber di starmi a fronte.
Voglio, se mi riesce, ubbriacare il Conte. (*parte*.

SCENA V.

Valerio solo.

Ecco chi vilipende l'onor de' buoni Autori,
Ridicoli, ignoranti, maligni, ed impostori.
Avide abbiette spugne vanno assorbendo il peggio,
E spremono il veleno al gioco, od al passeggio.
Diviso è il popol folto, ma l'opinion prevale
Nell'ignorante volgo di quel, che dice male.
E chi non ha talento per comparir creando,
Passar per uom saputo s'industria criticando. (*parte*.

SCENA VI.

Il signor Pirlone, e la Foresta.

For. Qui, qui non c'è nessuno. Venga signor Pirlone,
Lungi da queste stanze sen stanno le padrone.
Pir. Molier dov'è?
For. Venuto è a chiederlo un Cursore.
Lo cerca il Tribunale, cred'io per l'Impostore.
Pir. Suo danno: la galea, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.
For. La carità fraterna non opera in voi niente?
Pir. Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.
Figliuola, che volete? Un giovine m'ha detto,
Che voi mi ricercate.
For. Che siate benedetto!
Premevami avvisarvi, ch'io già son licenziata,
Che di venir con voi sospiro la giornata.
Pir. Sì, cara; oimè paveato... (*guarda le porte.*
For. Zitto, zitto, aspettate.
(*va a chiudere l'uscio.*
Ecco fermato l'uscio. Con libertà parlate.
Pir. Cara la mia figliuola...
For. Giacchè siam da noi soli,
Sedete un pocolino. (*gli dà una sedia.*
Pir. Il cielo vi consoli.
Sedete ancora voi.
For. Oh! a me non è permesso.
Pir. Fatel per obbedienza.
For. Lo faccio. (*siede.*
Pir. Un po' più appresso.
For. Obbedisco. (*s'accosta colla sedia.*
Pir. Oh che caldo! (*s'asciuga la fronte.*
For. Cavatevi il cappello. (*gli leva*
(*il cappello di testa, e lo appende ad un pomo della sedia.*

Pir.

Pir. Farò come volete.
For. Sembrate ancor più bello.
Pir. Ah! che vi par? Son io un uomo ben tenuto?
For. Sano, e robusto siete.
Pir. Sì, col celeste ajuto.
Dite, vi sono in casa risse fra madre, e figlia?
For. In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.
Pir. Andranno a recitare?
For. Olibò, si danno al diavolo.
(*Pirlone fa segno d'allegrezza.*
Ma che! ve ne dispiace?
Pir. Non me n'importa un cavolo.
For Ah! non vorrei, signore... che una delle padrone...
M'involasse la grazia... del mio signor Pirlone...
Pir. Ah!
For. Che avete?
Pir. Mi sento... certo calor novello...
For. Presto venite qui, cavatevi il mantello. (*Foresta* (*s'alza, vorrebbe levargli il mantello, egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.*
Pir. No, no.
For. Sì, sì, lo voglio.
Pir. No, dico.
For. Sì, vi dico.
Così starete meglio.
(*va a riporre il tabarro, ed il cappello in una cassapanca.*
Pir. (Oimè son nell'intrico.)
For Oh come siete svelto! Che uomo fatto bene!
Pir Chi vive senza vizj, gibboso non diviene
Bella fanciulla mia... (*si accosta a Foresta.*
For. Con voi provo un piacere...
(*si sente violentemente picchiare all' uscio.*
Pir. Oimè! gente, che picchia.
For Oimè! questi è Mogliere.
Pir. Misero me! (*s'alza.*
For. Là dentro v' asconderò. Venite.

Pir. Dove?
For. In un stanzino.
Pir. Come! non mi tradite.
For. Presto, presto. (*apre lo stanzino, e tornasi a picchiare all' uscio.*
Pir. Son qui, datemi il mio mantello,
For. Presto, che non c'è tempo.
Pir. Il mantello, il cappello...
For. Son nella cassapanca serrati, io n'avrò cura.
Presto, presto, venite.
Pir. Io muojo di paura. (*Foresta lo fa entrare a forza nello stanzino, ed entravi ella ancora.*

SCENA VII.

Valerio, poi Foresta.

Val. Più comica non vidi Scena giammai di questa!
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.
For. Stà lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto.
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.
Val. Dove l' avete fitto?
For. In luogo buono, e bello;
Egli è sotto la scala, e chiuso hò il chiavistello.
(*prende dalla cassapanca il mantello, ed il cappello.*
Dov' è il padron?
Val. V' attende colle acquistate spoglie.
For. Eccole. Non la cedo al diavolo, e sua moglie. (*parte.*

SCENA VIII.

Valerio solo.

Molier nulla intentato lascia per dar risalto
All' opere, per cui va colla fama in alto,
Maestro di Teatro, sa tutto, e tutto vede;

Alle

Google

Alle maggiori cose, e all' infime provvede.
O Francia fortunata per un Autor sì degno!
In re della Commedia alza Moliere il regno.
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
Scemargli quella gloria, che a lui solo si aspetta.

SCENA IX.

Moliere vestito da Tartuffo col tabarro, e cappello del signor Pirlone, e le basette, e la capellatura somigliante allo stesso, e detto.

Mol. AH! che vi par? sto bene?
Val. Bellissima figura!
Formar non si potrebbe miglior caricatura.
Siete Pirlone istesso.
Mol. L'indegno là sta chiuso,
Finchè di questi cenci in Scena abb' io fatt'uso.
Vedete se far grazia vogliono le signore:
Se ancora han terminato di mettersi in splendore.
Val. Eccole unite a noi, la madre con la figlia.
Mol. Una ha l'ira negli occhj, l'altra amor nelle ciglia.

SCENA X.

La Bejart, Isabella, in abito da Scena, e detti.

Bej. MOlier, vengo al Teatro, e meco vien mia figlia,
Il comune interesse mi sprona, e mi consiglia.
Ma se d'un solo sguardo m' accorgo, la Commedia
Finirà, ve lo giuro, in Scena di Tragedia.
Mol. Signora, poichè il cielo mi scopre reo, qual sono,
Dell' amorosa colpa io chiedo a voi perdono:
Per non mirar la figlia avran questi occhj un velo.

 O Ma-

Odiatemi, a' io manco, e mi punisca il cielo.
(parla in tuono di bacchettone.

Bej. Fare voi Scena or meco? Mi deridere, indegno?

Mol. Per carità, signora, calmate il vostro sdegno.
(come sopra.

Val. (Egli mi muove a riso.)

Bej. Quest' è l'amor da padre,
Che aver per Isabella dicesre a me sua madre?

Mol. Ahi! che il rossor mi opprime. *(come sopra.*

Bej. Alma d'inganni amica,
La parte d'impostore farai senza fatica.

Mol. Soffro gl' insulti in pena delli delitti miei.

Bej. Non finger, scellerato, che un mentitor già sei.

Mol. Il cielo vi perdoni. *(come sopra.*

Bej. Il cielo ti punisca.

Mol. Ch' in parta permettete, e ch' io vi riverisca.
(come sopra, e parte.

SCENA IX.

La Bejart, Isabella, e Valerio.

Val. (OH come la deride!)

Bej. Di me si prende gioco?
Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.
Per te, sfacciata, indegna. *(ad Isabella.*

Val. Signora, e con qual lena
Andrete furibonda a recitare in Scena?
Calmatevi di grazia.

Bej. Mestiere maledetto!
Dover mostrar il viso ridente a suo dispetto!
E quando tra le fiamme arde di sdegno il core,
Dover coll' inimico in Scena far l' amore!
Andiam... ma la mia parte lasciai sul tavoliere.
Foresta. Ehi là Foresta. Non sente.

Val.

Val. Andrò a vedere...
Bej. Se poi non la trovaste, doppio averei sconsento.
Restate con mia figlia, io torno in un momento. (*parte*.

SCENA XII.

Isabella, Valerio, poi Moliere.

Val. Timor non diavi l'ira dell' aspra genitrice,
Moliere, che v'adora, faravvi un dì felice.
Isa. Ah più soffrir non posso gl'insulti giornalieri;
La madre troppo cruda farà ch'io mi disperi.
Vivere non mi lascia un sol momento in pace;
Mi batte, mi minaccia, m'insulta, e mai non tace,
Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia.
Com'è possibil mai, che sulla Scena i' piaccia?
Mol. Deh serenate, o cara, i vostri amati rai:
A toglietvi di pene la guisa io meditai.
Isa. Moliere, oh ciel! Mi sento mancare a poco a poco.
Mol. Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco.
Lasciate, che a Parigi torni la Real Corte,
Della madre a dispetto vi farò mia consorte.
Isa. E quanto aspettar deggio?
Mol. Non più d'un mese appena.
Isa. Soffrire ancora un mese dovrò cotanta pena?
Possibile non credo lo sforzo a questo core.
Val. (La povera fanciulla si sente un grand'ardore.) (*da se*.
Mol. Precipitar, mia cara, non deesi un'opra tale.

H 4 SCE-

SCENA XIII.

La Bejart, e detti.

Bej. (Molier parla a Isabella?)
(osservando in disparte.
Mol. *(In tuono pedantesco, vedendo la Bejart.*
Io sono un uom leale.
L'amor vostro, figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la madre, che comanda.
Udite un, che vi parla pien di paterno zelo.
(Ecco la genitrice,) vi benedica il cielo. *(parte.*
Isa. (Comprendo il cambiamento.)
Val. (E' un Comico perfetto.)
Bej. Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.
Andiamo. *(a Isabella.*
Isa. V'obbedisco.
Bej. Mia morte tu sarai.
Isa. Signora perdonate...
Bej. Olà non taci mai? *(partono.*
Val. Ah! Voglia il ciel, che alfine vadan le donne in Scena,
E prendano un'altr'aria tranquilla, e più serena,
Onde dal popol vario s'applauda l'Impostore,
E a noi util ne venga, e gloria al degno Autore.

Fine dell'Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Foresta, e Lesbino col ferrajuolo, ed il cappello del signor Pirlone.

For. Finita è la Commedia?
Les. Finita.
For. Ed ha incontrato?
Les. L'incontro strepitoso universale è stato.
Nobili, cittadini, mercanti, cortigiani,
Artieri, e bassa gente, tutti battean le mani.
Mentre Orgon la Commedia coi detti suoi finiva,
Sentiansi d'ogni lato venir gli applausi, e i viva.
Il popol, dalle spoglie, dagli atti del padrone,

Non

Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone.
Ei l'imitava in Scena, e caricava in guisa,
Che univan gli uditori lo sdegno colle risa.
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto:
Tartuffo scellerato, Pirlone maledetto.

For. Anch'io piacer risento, quando il padrone è lieto.
Se l'opre sue van male, e fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?

Les. Vuole il padron, che sia
Prima, che a casa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il suo cappello; dategli il ferrajuolo,
E fate, che sen vada al diavolo il mariuolo.

For. Non vorrà più il padrone tai spoglie originali?

Les. Le farà far domani, affatto affatto eguali.

For. Andate, che il meschino or traggo di prigione. (*entra.*

Les. Vo' dietro la portiera mirare il bacchettone.
Se fosse in mia balia poter far un bel gioco,
Accender gli vorrei alli mostacci il foco. (*parte.*

SCENA II.

Foresta, e Pirlone.

Pir. OImè! Non posso più, son tutto sgangherato:
Quatt'ore in una buca mi avete confinato.

For. O se sapeste quanto provai per voi martello!
Presto, presto prendete il mantello, e il cappello.
Uscite, uscite tosto, pria che giunga il padrone.

Pir. Come! Moliere adunque ito non è in prigione?

For. Di recitare adesso finito ha l'Impostore.

Pir. Come! Che cosa dite?

For. Andate via, signore.

Pir. S'è fatto...

For. S'ei vi trova, vi storpia, vi flagella.

Pir. S'è fatto l'Impostore?

For.

Fer. Vi venga la rovella.
(lo va spingendo .

Pir. Vado. (Cotesti indegni han fatto l' Impostore ?
Ito in Scena è il Tartuffo? Oimè mi trema il cuore.)

Fer. Cospetto! Cospettone!

Fer. Parto; non m' insultate.
(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!) *(parte .*

SCENA III.

Foresta, e poi Pirlone.

For. SE il popolo in Teatro Pirlone ha rilevato,
Ei sarà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch' io gli prestai fede, anch' in sedotta fui.
Valerio m' ha scoperti tutti gl' inganni sui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?

Pir. Per carità, Foresta,
Celatemi vi prego, nel ripostiglio ancora.
(Oh plebe scellerata! Lo sdegno mi divora.)

For. Signor di che temete?

Pir. Il popolo briccone
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone.

For. Ma io che posso farvi?

Pir. Finchè la notte avanza,
Lasciate, ch' io mi chiuda entro l'angusta stanza.
Mi caccerei ben anche in una sepoltura.

For. Eh che un uomo dabbene non dee sentir paura.

Pir. Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Son vostre, se celarmi colà siete contenta.
Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,
Io parto, e voi avete la mancia generosa.

For. Ho compassion di voi.

Pir. Presto, ch' io tremo, e peno.

For.

For. In quella stanza entrate
Pir. Qui starò meglio almeno.
(entra in una camera.

SCENA IV.

Foresta, poi la Bejart, e Isabella.

For. Forz'è, che la coscienza davvero lo rimorda;
Di tutto si spaventa chi ha la camicia lorda.
Ecco le due rivali. *(chiude l'uscio dov'è Pirlone.*
Bej. Credi tu, sudiciola, *(a Isabella.*
Ch'io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?
T'osservo quando parli, osservo dove guardi,
Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi.
Volgi le meste luci amorosette in giro, *(con ironia.*
Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro,
Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,
E fai mille versacci, che recere mi fanno.
Sì, sì, seguita pure, io troncherò la berta,
Affè non mi corbelli, starò cogli occhj all'erta.
Isa. Dir posso una parola?
Bej. Via, che vuoi dirmi ardita?
Isa. Chiuderemi in un ritiro, a terminar mia vita.
Bej. Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane
Andar dei sulla Scena a guadagnarti il pane
Ma se di matrimonio t'accende il desiderio,
Per te miglior partito, di' non saria Valerio?
Voi tu, ch'io gliene parli?
Isa. Per ora sospendete.
Chi sposa non è stata, d'esserlo non ha sete.
Bej. Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi
Isa. Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?
Bej. Vattene alle tue stanze. Spogliati, e vanne a letto.
Foresta, l'accompagna.

Isa.

Isa. (Io fremo di dispetto.
Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.
Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.)
(parte con Forest.)

S C E N A V.

La Bejart, poi Moliere.

Bej. VO' al perfido Moliere parlar da solo a sola.
Di non amar mia figlia, vo' che mi dia parola;
O in altra Compagnia verrà Isabella meco.
Vedrà Molier chi sono, se più non m'avrà seco.
Faccia commedie buone, tutte riusciran male;
Se manca la Bejart, la compagnia, che vale?
Io son, che il maggior lustro alle commedie ho dato,
Ed ora con gli scherni mi corrisponde, ingrato.
Ah! benchè ingrato, io l'amo; amica ancor gli sono,
E se perdon mi chiede, ogn'onta io gli perdono.
Eccolo.

Mol. Oh piacer sommo de' fortunati Autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh lasciatemi in pace goder per un momento,
Questo, che m'empie l'alma insolito contento.
(alla Bejart.)
Perdono a tutti quelli, che m'han tenuto in pena,
Parmi perciò più dolce la gioja, e più serena.
Tutti mi sono intorno amici, ed inimici.
Con fortunati augurj, con generosi auspici,
E quei, che l'Impostore avean spregiato in prima,
Per l'applauso comune, or l'hanno in alta stima;
Tanto è ver, che si piega il popol dall'evento,
Come la bionda messe cede al roffiar del vento.

Bej. Molier, del piacer vostro sento piacer anch'io,
Che quale è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.

Non

Non per turbar la gioja, ch'ora v'inonda il seno,
Ma per sfogar mia pene, posso parlare almeno?
Mol. Ah! già, che avvelenarmi volete un po'di bene,
E' forza, ch'io lo soffra, e favellar conviene.
Vissi con voi tre lustri in amicizia unito,
Nè mai vi cadde in mente d'avermi per marito.
E or, che per la figlia ardermi sento il petto,
Vi accende, non so bene, se amore, o se dispetto.
Voi non parlaste allora, quando fioria l'aprile,
Vi dichiarate adesso nella stagion...
Bej. La bile
Voi suscitar tentate di donna sofferante.
Mol. (Femmina tal campana mai con piacer non sente.)
Bej. Su via, che concludete?
Mol. Dirò senza riguardi,
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.
Bej. Per me se tardi fia, per Isabella è presto.
In vostra compagnia, sappiatelo non resto.
Mol. A noi non mancan donne. Il perdervi mi spiace.
Pur, se così v'aggrada, dovrò soffrirlo in pace.
Ma prima la figliuola datemi per consorte.
Bej. Anzi, che darla a voi, a lei darò la morte.
Mol. Che morte? Che minacce? Che dir fastoso, e baldo?
Più non ho sofferenza per trattener il caldo.
Qual vi credete impero aver sopra la figlia?
Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia?
E'ver, la generaste, ma a voi non è assegnata
L'autorità suprema dal ciel, che ve l'ha data.
Deve obbedire ai cenni figlia di madre umana,
Madre non dee alla figlia impor legge inumana.
Questo bel dono ai figli viene dal ciel concesso,
Chi elegge il proprio stato può consigliar se stesso.
Ponno impedir le madri dalla lor prole il danno;
Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
Che morte? Che minacce? Rispetterete in lei
La serva d'un Monarca, che sa punire i rei,

Vole-

Volere, o non volere fa in voi lo stesso effetto:
Mia sposa vostra figlia sarà a vostro dispetto.

Bej. No, no; colle mie maoi prima l'ucciderei.
Son madre, e a mio talento disporrò di colei. *(parte.*

SCENA VI.

Moliere, poi Valerio.

Mol. PArte sdegnosa, e fiera. Ah! non vorrei che ardente
L'ira sfogar tentasse sopra dell'innocente.
La seguirò da lungi. La sera omai s'avanza.
Mi tratterrò alcun poco vicino alla sua stanza.
(s'avvia per dove andò la Bejart.

Val. Signor, gran plausi sento, gran viva all'Impostore.

Mol. Che dicono i maligni?

Val. Ciascun vi rende onore.
Or venga il conte Lasca a dir per avventura:
Nell'opre di Moliere non v'è, non v'è natura.

Mol. Ah non vorrei... Lasciate ch'io vada; or ora torno,
Felice ancor non sono in sì felice giorno.
Foresta. *(chiamando forte.*

SCENA VII.

Foresta, e detti.

For. ECcomi pronta.

Mol. Dimmi, che fa Isabella?

For. Per obbedir la madre, è a letto poverella.

Mol. A letto veramente?

For. Io stessa l'ho spogliata,
E l'ho veduta io stessa fra i lini coricata.

Mol. Quando salì la madre, gridò? Le disse nulla?

For. Dormiva, o di dormire fingeva la fanciulla.

Mol. Or che fa la Bejart?

For.

For. Anch'essa per dispetto
Vuol' andare digiuna a coricarsi in letto.
Mol Si strugga, e si divori donna d'invidia piena:
Mandatemi dei lumi, e pronta sia la cena. (*Foresta parte.*

SCENA VIII.

Moliere, Valerio, poi Lesbino.

Mol. OR più contento i' sono: La figlia è coricata,
Non turba il suo riposo la genitrice irata.
Val. Possibile, ch' uom tale, in cui ragione impera,
Abbattere si lasci da una passion sì fiera?
Mol Amico. Il dolce affetto, che ha l'uo per l'altro sesso,
E' in noi tenacemente dalla natura impresso.
Com' opra la natura nei bruti, e nelle piante,
Per propagar se stessa, opra nell' uomo amante.
E si ama quel che piace, e si ama quel che giova,
E fuor dell' amor proprio altro amor non si trova.
Lo provo: ama colui l'amica, ovver la moglie,
Ma sol per render paghe sue triste, o caste voglie.
S'amano i proprj figli, perchè troviamo in essi
L'immagine, la specie, la gloria di noi stessi;
E s'amano i congiunti, e s'amano gli amici,
Perchè l'ajuto loro può renderci felici.
Tutto l'amor terreno, tutt'è amor proprio, amico
Filosofia l'insegna, per esperienza il dico.
Les. (*Entra con due candelieri colle candele accese, le pone sul tavolino, e poi s'accosta a Moliere.*
Evvi il signor Leandro, e il Conte Lasca uniti,
Che bramano vedervi.
Mol Che restino serviti. (*Lesbino parte.*
Val. Verranno a criticare.
Mol. Chi lo vuol far lo faccia.
Mi giova e non m' insulta, chi mi riprende in faccia

SCE-

SCENA IX.

Leandro, il Conte Lasca, e detti.

Lea. Viva Molier mill'anni, viva la vostra Musa
Ad istruire elerta, a dilettar sol'usa.
Ah! che piacer di questo maggior non ho provato!
Molier, ve lo protesto, m'avete imbalsamato.
Mol. Grazie, amico...
Con Che stile! Che nobili concetti!
Che forti passioni! Che naturali affetti!
Mol. Signor, troppa bontà...
Lea. Più vivamente espresso
Carattere non vidi. Parea Pirlone istesso.
Mol. Voi mi fate arrossire...
Con. Gran forza, gran morale!
Opra non vidi mai piena di tanto sale.
Mol. Cortese cavaliere...
Lea. Celebre egregio autore!
Con. Maestro della Scena, e della Francia onore.
Val. (Credo che alle parole il cuor non corrisponda.)
Mol. (Sogliono gl'ignoranti andar sempre a seconda.)
Lea. Moliere, a voi vicina avete un'osteria,
Con vin, di cui migliore non bevvi in vita mia.
Mol. (Ecco lo stile usato.)
Con. E'un vin troppo bestiale.
Lea. Il Conte non sa bere.
Con. Ma voi siete brutale.
Lea. Venne al Teatro meco, e non vedea la via,
Andammo barcollando sino alla loggia mia.
Giunti colà, ripieni del vino saporito,
Il Conte alla Commedia tre ore avrà dormito.
Mol. Tre ore?
Val. (L'ha sentita. Parla con fondamento.)
Lea. Fec'io quel, che far soglio, quando alterar mi sento.

Andai a prender l'aria men calda, e più serena,
E tornai, ch'ei dormiva verso l'ultima Scena.
Val. (Non ne lasciò parola.)
Mol. Dunque per quel ch'io veggio,
Un dormì tutto il giorno, e l'altro fu al passeggio.
Eppur note vi sono le cose peregrine...
Con. A me basta il principio.
Lea. Ed a me basta il fine.
Con. So giudicar le cose vedute anche di volo.
Lea. Il Pubblico v'applaude, ed io me ne consolo.
Con. Sentonsi per le strade ridire i frizzi, i sali.
Lea. Un sarto ha registrati tutti i passi morali.
Val. (Ecco de' lor giudizj la forza e l'argomento.)
Mol. (Questi son quei cervelli, di cui tremo, e pavento.)
Lea. Dopo essere noi stati ad ammirarvi in Scena,
Molier, vogliam godervi in casa vostra a cena.
Mol. Ma, come alla Commedia v'andaste deliziando,
Un cenerà dormendo, e l'altro passeggiando.
Lea. Via, via, siam vostri amici, e siamo qui per voi,
E chi vorrà dir male avrà da far con noi.
Con. La gloria di Moliere io sostener m'impegno.
Lea. Che uomo singolare!
Con. Che peregrino ingegno!
Mol. (Eppur fia necessario aver tal gente amica.)
Volete cenar meco? Uopo non è ch'io vi dica.
Poco, ma di buon cuore avrete da Moliere,
Che solo per dar molto, molto vorrebbe avere.
Lea. Conte, a bere vi sfido.
Con. Io la disfida accetto.
Lea. Voi non andate a casa.
Con. Molier ci darà un letto. (*partono.*
Val. Signor, codesta gente, come soffrir potete?
Mol. Giovine siete ancora, udite, ed apprendete.
I tristi più che i buoni mi secondar conviene,
Acciò non dican male, se dir non sanno bene.
Il finger per inganno è vergognosa frode,

Ma

Ma il simular onesto è pregio, e merta lode. (*parte.*
Val. Moliere è un uomo saggio, Moliere è un uomo tale,
Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale,
Ed esser non potrebbe in Scena autor valente,
S'egli non fosse in casa filosofo eccellente.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA

Moliere solo.

OH sciocchi intemperanti! non san, che sia la vita;
L' un l'altro ad accorciarla col crapolare invita.
Umanità infelice! non hai bastanti mali,
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
Il Chimico sa trarre balsami dal veleno,
Quei con vin salutare s'empion di tosco il seno.
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il Conte,

Io

Io sfuggo di vederli venire all' ire, all' onte,
Poichè serpendo il vino per fibre, e per meati,
Alla regione ascende de' spirti svegliati,
E copre lor d' un velo d' atomi tetri, e densi,
E il cerebro sublima, ed imprigiona i sensi,
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
Tolto da' caldi fumi il lume all' intelletto.
Anche l' amor talvolta opra con pari incanto,
Cagion di fiero sdegno ai miseri, o di pianto.
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

SCENA II.

Isabella in vesto da camera, e detto.

Mol. Oimè! Isabella mia...
Isa. Eccomi a voi prostrata.
(si getta a' piedi di Moliere.
Mirate ai vostri piedi un' alma disperata.
Mol. Sorgete anima mia: oh ciel! che avvenne mai?
Isa. Mia madre...
Mol. Ah madre ingrata! Tu me la pagherai.
Isa. Stava dal duolo oppressa..
Mol. Fermatevi, aspettate.
(va a chiuder l' uscio.
Di qui non passerai. Mia vita, seguitate.
Isa. Stava dal duolo oppressa fra la vigilia, e il sonno,
Che chiudersi del tutto questi occhj miei non ponno.
Quando la genitrice, piena di sdegno il viso,
Venne al mio letticciolo, gridando: olà ti avviso
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve, e portò seco senz' altro cenno il lume.
Restai, qual chi da tetro sogno fatal si desta,

E' mia madre, diceado, o qualche larva è questa?
Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti;
Ed assalita i' fui da mille rei sospetti.
Perchè dovrei levarmi doman pria dell'aurora?
Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora?
Ahimè! la mia rovina al nuovo sol m'aspetto.
L'attenderò, dicea, tranquillamente in letto?
Ohimè! Molier, mia vita, ti perdo, se qui resto.
Balzo allor dalle piume: come poss'io mi vesto,
Apro l'uscio socchiuso, odo russar mia madre,
E quai fra l'ombre vanno timide genti, e ladre,
Stendo l'un piede, e l'altro sospendo in aria incerto,
Finchè l'altr'uscio trovo per mia ventura aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, precipito la scala.
Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita,
Eccomi ai vostri piedi a domandarvi aita.

Mol. Deh alzatevi. Ah Isabella, che mai faceste? Oh Dio!
Cagliavi l'onor vostro, vi caglia l'onor mio.
Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la madre dorme abbandonar le piume?
Che dir farà di voi un animo sì ardito?

Isa. Diran, che amor conduse la sposa al suo marito.

Mol. Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo?

Isa. Oh ciel! di qui non parto, se tai non diveniamo.
A questo ardito passo per voi guidommi amore,
Sollecita mi rese di perdervi il timore.
Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione,
Voi riparar potete la mia riputazione.
Porgetemi la destra, e coll'anello in dito
Dir potrò: che volete? Moliere è mio marito.

Mol. Oh caso inaspettato! Cara Isabella mia,
Di rimediar domani di me l'impegno sia.
Tornate onde veniste, rider di noi non fate.

Isa. Ah misera ingannata! Crudel voi non mi amate.
Avrà la genitrice, con sue lusinghe, e vezzi,

Comprato l' amor vostro, comprati i miei disprezzi.
Ma se da voi, che adoro, barbaro! son tradita,
Posso a chi diedi il cuore, donare ancor la vita.
Tornar più non mi lice, tornar più non vogl' io.
Perduta ho la mia pace, perduto ho l'onor mio.
Farò, che il mondo sappia chi fu del mal cagione,
E andrò dove mi porta la mia disperazione.

Mol. Isabella, mia vita...

Isa. Moller mia cruda morte...

Mol. Fermatevi, mia cara, sarò di voi consorte.

Isa. Se tale ora divengo, l'onor vi reco in dote,
Scema, se al volgo ignato tali follie son note.
Tanti sospiri, e tanti, sparsi non siano in vano...

Mol. Ah resista chi puote... Mio bene, ecco la mano
Mia sposa, ecco vi rendo.

Isa. Or son contenta appieno.
Frema la genitrice, e crepi di veleno.

Mol. Domani il sacro rito si compirà.

Isa. L'anello
Datemi almen.

Mol. Prendete. (*si leva uno de' suoi.*

Isa. Oh caro! oh quanto è bello!
Voi ponetelo al dito.

Mol. Sì, ve l'adatto io stesso.
(*lo prende, e glielo pone in dito.*

Isa. Venga la genitrice, venga a sgridarmi adesso.

Mol. Ma non convien, mia vita, che noi restiam qui soli.

Isa. Oh come mi stai bene! oh quanto mi consoli!
(*parla coll' anello.*

Mol. Ho degli amici in casa, che stetter meco a cena,
Troppo lor sembrerebbe ridicola la scena.
Venite in questa stanza, e stateci sicura.
(*accenna la stanza ove è entrato Pirlone.*

Isa. E vi dovrei star sola? Morrei dalla paura.

Mol. Lunga non fia la notte. Verrà con voi Foresta.
Siate saggia, Isabella, quanto voi siete onesta
Ecco

Ecco il lume. Apro l'uscio. Entrate, io vi precedo.

Isa. V'andrò mal volentieri.

Mol. Ah traditor, che vedo?
(*apre l'uscio e vede Pirlone.*

SCENA III.

Il signor Pirlone dalla camera, e detti.

Pir. Eccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte,
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore;
Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.
In quel recinto oscuro (a) il ciel m'aperse un lume,
Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.
E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,
Essere m'assicura dell'altrui fede indegno.
Temei de' carmi vostri l'aspre punture acute,
Qual s'odia dall'infermo chi porge a lui salute;
E feci ogni mia possa per occultare al mondo
L'immagine d'un tristo, che mi somiglia al fondo.
Pentito d'ogni errore, l'usate mie detesto,
Rinunzio all'impostura, al vivere inonesto,
A voi, al mondo tutto mi scopro, qual io sono,
E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.

Mol. Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l'oltraggio
D'usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
Oh scene mie felici! oh fortunato inganno,
Se val d'un uom perduto a riparare il danno!
Diasi la gloria al vero, il ciel con mezzi tali
Sovente il cuor rischiara dei miseri mortali.

Isa. Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode,
Fu di quel ben, ch'io godo, cagion la vostra frode.
Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,
Più presto di Moliere fatta son io la sposa.

Pir.

(a) *Accenna le stanzine dov'era stato la prima volta.*

Digitized by Google

Fir. Lasciate ch' io men vada scevro da insulti, e scorni,
Sin che la plebe dorme, piangente ai miei contorni.
Mol. Da' servi miei scortato... Chi picchia a quella porta?
(*si sente picchiare all' uscio.*
Isa. Oimè! la genitrice s'è di mia fuga accorta.
(Ma più di lei non temo, Moliere è mio marito.
La farò disperare con quest' anello in dito.)
(*Moliere va ed apre la porta.*

SCENA IV.

Forestà e detti.

Mol. CHe vuoi?
For. Strepiti, gridi. Va la Bejart in traccia...
Isabella è con voi? Signor, buon pro vi faccia. (*parte.*

SCENA V.

La Bejart, vestita succintamente, e detti.

Bej. PErfida, qual disegno ti ha da Molier condotta?
Ah Molier traditore! Ah tu me l' hai sedotta!
Rendimi la mia figlia, rendila, scellerato.
Mol. Ella non è più vostra.
Bej. Sì, ch'ella è mia, spietato!
Al ciel di tal violenza, e al tribunal mi appello.
Vieni meco, Isabella.
Isa. Signora, ecco l'anello.
Bej. Lo strapperò dal dito...
Isa. Oibò.
Bej. Vien qui, sfacciata.
Isa. Portatemi rispetto, son donna maritata.
Mol. Eh lo sdegno calmate, e sia per vostro meglio,
Spo-

Sposo son d'Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa,
Congiunti in matrimonio vivrem sino alla fossa.
E' vano il furor vostro, sia collera, o sia zelo,
Non si discioglie in terra, quel ch' è legato in cielo.

Bej. Oimè! morir mi sento. Moliere anima indegna!
Colei, che t'amò un giorno, or t'abborrisce, e sdegna.
Restane, figlia ingrata, accanto al tuo diletto,
E sia per te felice, com' io lo sono, il letto.
Fuggo d' un uomo ingrato la vista, che mi cruccia,
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.

Isa. (Le darò il buon viaggio.)

Mol. Eh via, frenate l' ira.

Pir. Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,
Farà pentirvi un giorno d' averlo il vostro cuore
Mal conosciuto.

Bej. In vano mi parla un impostore.

SCENA ULTIMA.

Valerio, e detti.

Val. Molier, per voi tal giorno sempre divien più bello.
Vi reco in questo punto un trionfo novello:
L' ardito Scaramuccia cede la palma a voi:
Partirà di Parigi con i compagni suoi.
L' esito fortunato della Commedia vostra
L' obbliga a ritirarsi, e rinunziar la giostra.

Bej. (Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta!)

Mol. Eppur gioja perfetta il ciel non vuol ch'io senta.
Se mi amate, Isabella, la vostra genitrice
Pregate, che mi renda col suo perdon felice.

Isa. (Lo sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)
Signora, perdonate l' eccesso a vostra figlia.
Amor mi rese ardita; mi duol d'avervi offesa,
L'interno affanno mio col pianto si palesa.

Oimè,

Oimè, lo sdegno vostro! oimè m' avete detto:
Felice, com' io sono, sia per te, figlia, il letto.
Oimè! che da mia madre misera odiata sono!

Bej. Ah! il ciel ti benedica, t' abbaccio, e ti perdono.

Mol. Viva la saggia madre, viva la mia diletta.
Molier la sposa abbraccia, la suocera rispetta.
Dov' è Leandro, e il Conte? (*a Valerio*.

Val. Il vin gli ha superati,
E con Moliere in bocca si sono addormentati.
Non facean, che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Con voti consacrato al merto di Moliere.
Questo vuol dir, che l'uomo ne' giorni suoi felici,
Ovunque voglia il ciglio, può numerar gli amici.

Mol. Or sì felice giorno posso chiamar io questo,
In cui nulla ravviso d' incerto, e di funesto.
Il Pubblico m' applaude, si cambian gl' impostori;
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori.
Sol manca di Moliere per coronar la palma,
Che gli Uditor contenti barrano palma a palma.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Pietro Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cassali Nod.

IL CAMPIELLO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Questa Commedia Veneziana in versi drammatici fu per la prima volta rappresentata in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLVI.

PERSONAGGI.

GASPARINA Giovine caricata, che parlando usa la lettera Z in luogo del S.

DONNA CATE l'anchiana Vecchia.

LUCIETTA fia di donna Cate.

DONNA PASQUINA Polegana Vecchia.

GNESE fia di donna Pasqua.

ORSOLA Fritolera.

ZORZETTO fio de Orsola.

ANZOLETTO Marzer.

IL CAVALIERE.

FABRIZIO Zio di Gasparina.

SANSUGA Cameriere di Locanda.

ORBI, che sonano.
GIOVANI che ballano. } Non parlano.
FACCHINI.
SIMONE Zerman di Lucietta.

La Scena si rappresenta in Campiello con varie case, cioè da una parte la casa di Gasparina con poggiuolo, e quella di Lucietta con altana, dall'altra parte la casa di Orsola con Terrazza, e quella di Agnese con Altanella. In mezzo nel fondo una locanda con terrazzo lungo coperto da un pergolato.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Zorzetto con una cesta in terra con dentro piatti, e scodelle, col sacchetto in mano per il giuoco detto la Venturina, poi tutte le donne ad una per volta dal luogo, che sarà accennato.

Zor PUte, chi mette al lotto?
Xè qua la Venturina,
Son vegnù de martina.
Semo d' inverno fora de stagion;
Ma za de carneval tutto par bon.
Via no ve fè pregar.
Pute, chi zoga al lotto,
Chi vien a comandar?

Luc. (*Sull' altana della sua casa*.
Zorzetto, son qua mi, tolè el mio bezzo.
(*getta il bezzo*.
Zor. Brava, siora Lucietta.
Za, che la prima sè, comandè vù.
Luc. Comando per el più.
Se gh' avesse fortuna!
Zor. Vadagnerè senz' altro. Su per una.
Sie bezzi amanca.
Gne. Zorzi. (*dal suo pogginolo*.
Zor. Comandè, siora Gnese.
Gne. Tolè el mio bezzo.
Zor. Via, buttelo zo.
Gne. Se vadagnasse almanco. (*getta il bezzo*.
Zor. Su per do.
Cinque bezzi amanca.
Ors. Oe matto! ti ti xè? (*dal suo pogginolo*.
Zor. Anca vu, siora Mare.
Ors. Quel, che ti vol. Tio el bezzo. (*getta il bezzo*.
Zor. Su per tre.
Quattro bezzi amanca.
Luc. Sior' Orsola, anca vu?
Ors. Sì ben. Disè, cossa vadagna?
Luc. Al più.
Gas. Oe Zorzetto zentil.
Zor. Son qua da ela, siora Gasparina.
Gas. Chiappè. (*getta il bezzo*.
Zor. La xè ben franca;
Su per quattro. Mo via tre bezzi amanga.
Pas. Oe vegnì quà, Zorzetto. (*dalla porta della*
(*sua casa*.
Anca mi voi rischiar el mio bezzetto.
Zor. Son da vu, donna Pasqua.
Gne. Anca vu, siora Mare?
Pas. Anca mi voi ziogar, no se pol gnanca?
Luc. Fè pur quel, che volè.

Zor.

Zor. Do bezzi amanca.
Cat. Oe, dalla Venturina. (*dalla porta della sua casa.*
Zor. (Donna Cate Panchiana!) (*da se.*
Luc. Siora Mare, anca vu?
Cat. Anca mi. Tolè el bezzo.
Cossa vadagna?
Zor. El più.
Gas. Oe ze pol comandar?
Zor. Xè comandà, patrona.
Gas. Dazzeno no credeva.
Ze zaveva cuzì, mi no metteva.
Luc. Vardè là, che desgrazia!
Gas. (Zempre cuzì. Vol comandar custie.) (*da se.*
Luc. Animo. (*a Zorzetto.*
Zor. Su per siè.
Destrigheve, mettè.
Gne. Metterò mi.
Luc. Metterò mi.
Gas. Tolè. (*getta un altro bezzo.*
Luc. Gran cazzada!
Gne. Dei bezzi
Ghe n'avemo anca nu.
Ors. Mo via cavemio?
Zor. E tutti questi al più.
Luc. Vegnì da mi, Zorzetto.
Gas. Tremelo a mi el zacchetto.
Luc. Vardè, che zentildona!
Mi prima ho comandà, mi son parona.
Gas. Mi ziora gh'ho do bezzi.
Pas. Mia fia xe più putela.
Tieghe el sacchetto, che ghe tocca a ela.
Zor. Giusteve tra de vu.
Ors. Via traghelo a to Mare.
Zor. E tutti questi al più. (*getta il sacchetto ad Ors.*
Gas. Questa ze un' inzolenza.
Ors. Chi songio? una massera?

Gas. Pezo. Una fritolera.
Ors. Vardè! se fazzo fritole,
La xè una profession.
Gas. Co la ferzora in strada zè par bon.
Zor. Via, cavè, destrighève. (*a Orsola*.
Ors. Vu, vu siora vardeve.
Gas. Mi zon chi zon zorele.
Luc. Certo; chi sente ela,
La viverà d'inttada.
Gne. Tutti za la cognosse in sta contrada.
Gas. Ve voressi, patrone,
Metter con mi vu altre?
Luc. Cossa femio?
Zor. Cavemio, o no cavemio?
Gas. Mio zior pare
Giera un foresto, el giera galantomo,
E credo, che el zia nato zentilomo.
Giera mia ziora mare
Nazzua da un Strazariol.
Gneze da un Zavatter,
E vu da un Fruttariol.
Cat. El gièra un Fruttariol, ma de quei boni.
Gas. L'ho visto in piazza a cuzinar maroni.
Pas. Mio mario, poveretto,
El giera un Zavatter.
Ma sempre in sto mestier
El s'ha fatto stimar.
No ghe giera un par soo per tacconar.
Zor. E cusì cossa femio?
Cavemio, o no cavemio?
Ors. Senti co le se vanta!
Tiò la balla. (*getta il sacchetto colla palla*.
Zor. El sessanta.
Ors. Xelo un numero bon?
Zor. Non so gnancora.
Gas. El zè bazzo, fia mia.

Ors.

Ors. Mo che dottora!
Zor. A vu, sior' Agnesina. (*getta il sacchetto.*
Gas. Lo zaveva,
 Che l'andava da ella.
 La zè la so morosa. (*da se.*
Gne. Oe la stela. (*getta giù il sacchetto, e la palla.*
Zor. Brava. A vu, donna Pasqua. (*fa cavare a* (*donna Pasqua.*
Gas. (Ghe diria de zo nona,
 Povero sporco, el va da zo madona.) (*da se.*
Pas. Vardè cossa hoi cavà?
 Coss'ela la figura?
Zor. La morte.
Pas. Malignazzo, gh'ho paura.
Cat. Ave ben cavà mal.
Zor. Tolè, parona.
 Cavè vu. (*a donna Cate.*
Cat. Vegnì qua. (*cava*) Coss'è sto pùavolo?
 No gh'ho gli occhiali. Cossa xelo?
Zor. El diavolo.
Gne. Avè ben cavà pezo.
Cat. N'importa hoi guadagnà? (*a Zorzetto.*
Zor. No so ghe xè de meggio.
Luc. Butè quà, (*a Zorzetto.*
Zor. Tolè. (*getta il sacchetto a Lucietta.*
Gas. Mi zarò l'ultima.
Zor. La Stela al più.
Gas. La Stela la zè mia.
Pas. Certo, e la grazia l'ha d'aver mia fia.
Luc. Oe, ho cavà la Luna.
Cat. Brava, brava, mia fia gh'ha più fortuna.
Zor. Presto. La Luna al più.
Gas. Tocchetà a mi sta volta.
Zor. Son da vu.
Gne. Me darave dei pugni in tela testa.
Zor. E vardeve da questa. (*getta il sacchetto a Gas.*

Gas. Vardè cozza hoi cavà?
Zor. El trenta.
Luc. La xè mia.
Gas. Ma un'altra bala,
Ziora, mi ho da cavar.
Luc. Ma mi ho da vadagnar,
Nissun no me la tol.
Gas. Cozza hoi cavà?
Zor. Brava dasseno. El Sol.
Gas. Oe, la grazia zè mia.
Luc. Malignaza culia!
Sempre la venze ela.
Zor. Vorla un piatelo?
Gas. No, voggio una squella.
Zor. Ghe la porto.
Gas. Aspettè.
Sta mattina ve sbanco.
Zoghemo ancora, e mi comando al manco.
Luc. No voggio più zogar. (Sento, che peno.) (*da se.*
Gas. No dazzeno, patrona?
Luc. No dasseno. (*entra in casa.*
Gne. Xè meggio, che anca mi fazza cusì.
Gas. La va via, ziora Gneze?
Gne. Siora sì. (*entra in casa.*
Vien su, vien su, fio mio.
El spasso xè fenio.
El tempo se fa scuro.
Gas. El spazzo zè fenio?
Ors. Certo seguro. (*entra in casa.*
Gas. Ste sporche me [illegible], ma per diana.
Le gh' ha da far con mi.
Zor. Vorla la squela?
Gas. Tientila per ti.
No m' importa de squele.
Ghe no delle più belle.
Ste ziore, che l' inghiotta ze le vuol,

Che

Che mi con ele zarò sempre el zol. (*parte*.

Zor. Puto, dame una man
A portar via sta cesta, sta mattina
No gh' è più Venturina.
Tio sto bezzo per ti. Sti sie bezzetti
Voggio andarli a investirli in tre zaletti. (*parte*.

SCENA II.

Donna Pasqua Polegana, e donna Cate Panchiana.

Pas. Cossa diseu, Comare? sta mattina
Gh' ha toccà la fortuna a Gasparina.

Cat. Za me l'ho immaginada.
Quella se ghe pol dir la fortunada.

Pas. Me recordo so mare,
La vegniva ogni dì
A domandarme a mi,
Ora el sal, ora l'oggio poverazza;
Ela xè morta, e da so fia se sguazza.

Cat. Quel forestier credemio,
Chel sia so barba?

Pas. Oibò.
Da più de diese ho. sentio a dir de no.

Cat. Cossa voleu, che el sia? cossa ve par?

Pas. Ah! no voi mormorar.
Via via el sarà so barba, no parlemo.

Cat. Oe, che el sia quel, ch'el voi, nu no gh' intremo.
Me despiase, che in casa gh' ho una fia,
Che la vede, e la sente.

Pas. Per la vostra no gh' è sto gran pericolo,
Che la xè mauretta,
Ma la mia, poveretta,
Che no la gh' ha gnancora sedes'anni.

Cat. E la mia quanti anni
Credereu, che la gh'abbia?
Pas. Mi no so.
Vinti un, vinti do.
Cat. Vedeu, fia mia, che v'ingannè? debotto
La toccherà i disdotto.
Anca mi chi me vede
I dise che son vecchia,
E sì vecchia non son,
Ma son vegnua così dalle passion.
Pas. E a mi col vostro intender
Quanti anni me deu?
Cat. Vu, fia mia, cossa seu?
Tra i sessanta, e i settanta?
Pas. Oh che spropositi!
Se conosse, che poco ghe vedè.
Cat. Quanti xeh, fia mia?
Pas. Quaranta tre.
Cat. Eh no gh'è mal. E i mii
Quanti ve par, che i sia?
Pas. Sessanta, e va.
Cat. I xè manco dei vostri in verità.
Pas. Se no gh'avè più denti.
Cat. Cara fia,
Per le flussion i me xè andadi via.
Oh se m'avessi visto in zoventù?
Pas. Come!
Cat. Seu sorda?
Pas. Un poco da sta recchia.
Cat. Cara fia, no volè, ma sè più vecchia.
Pas. Se savessi, anca mi, quel, che ho patio.
Basta. El ciel ghe perdona a mio mario.
Cat. Certo, che sti marii
I xè i gran desgraziai.
El pan de casa no ghe basta mai.
Pas. La xè cusì, sorela.

Anca

Anca el mio, sto baron, giera de quei,
E sì el mio pan nol xè de semolei.

Cat. Mi, no fazzo per dir, ma giera un tocco!
Fava la mia fegura,
Ma senza denti se se desfegura.
Senti, qua ghe n' ho do; qua ghe n' ho uno.
(*prende il dito di D. Pasqua, e se lo mette in bocca.*
Senti sto do raise.
Senti sto dente grosso,
E ste zenzive dure co fa un osso.

Pas. Magneu ben?

Cat. Co ghe n' ho.

Pas. Cusì anca mi.

Cat. Ma no se pol magnar ben ogni dì.

Pas. Come!

Cat. Me fè peccà
Cusì sorda.

Pas. Aspettè, vegnì de quà.

Cat. No, voggio andar dessuso,
Perchè gh'ho quella puta
Che me dà da pensar.

Pas. La voleu maridar?

Cat. Oh se podesse!

Pas. Deghela a quel marzer.

Cat. Se el la volesse.
E vu la vostra no la maridè?

Pas. Eh cara vu, tase.
Se sto fiò de siora Orsola
Fusse un poco più grando!

Cat. El cresserà.

Pas. E intanto la sta là.
E mi, per confidarve el mio pensier,
Vorave destrigarme;
Perchè dopo anca mi voi maridarme.

Cat. Oh anca mi certo: co xè via sta puta,
La fazzo, vel protesto.

Pas.

Pas. Destrighemole presto.
Mandemose, Cate.
Cat. Sì, fia mia.
Pas. Cate, bondì siora.
Cat. Bondì, sorella.
No son più una putella,
No gh'ho quel, che gh'aveva
Co giera zovenetta;
Ma ghe n'ho più de quattro, che me aspetta. (*parte.*
Pas. Mi ghe sento pochetto,
Ma grazie al cielo son ancora in ton,
E fota de una recchia,
Tutto el resto xè bon. (*parte.*

SCENA III.

Gasparina sul poggiuolo, poi il Cavaliere.

Gas. ANcuo xè una zornada cuzì bella,
Che proprio me vien voggia
D'andarme a devertir;
Ma zior Barba con mi nol vol vegnir.
Zia malignazzo i libri!
Zempre zempre studiar!
Ze almanco me vegnizze
Una bona occazion da 'maridar!
Quel ziot, che l'altro zorno
Zè vegnudo a alozar a sta Locanda,
Ogni volta, che el pazza el me zaluda;
Ma no ze za chi el zia. Oh velo qua
Dazzeno in verità.
Cav. (*Vien passeggiando con qualche affettazione, e avvicinandosi alla casa di Gasparina, la saluta.*
Gas. (*Gli fa una riverenza.*
Cav. (*Cammina un poco, e poi torna a salutarla.*

Gas.

Gas. (*Replica una riverenza.*

Cav. (*Gira un poco, poi le fa un baciamano ridente.*

Gas. (*Corrisponde con un baciamano grazioso.*

Cav. (*S'incammina verso la locanda, poi torna indietro (mostrando di volerle parlare; poi si pente, le fa (una riverenza, e torna verso la locanda, sulla (porta si ferma, e le fa un baciamano, ed entra.*

Gas. Oh ghe dago in tel genio.
Se vede, che el xè cotto.
Se con mi el fa dasseno;
Ste sporche, che xe quà
Oh quanta invidia, che le gh' averà.

SCENA IV.

Sansuga dalla locanda, e la suddetta.

San. Cossa mai se pol far co sti foresti?
No se pol dir de no.
Parlerò con la puta, el servirò.
Camerier anca mi son de locanda;
No se pol dir de no, co i ne comanda.
Patrona riverita.

Gas. Ve zaludo.

San. Cognossela quel sior, che xè vegnudo?

Gas. Mi no, chi zelo?

San. Un Cavalier.

Gas. Dazzeno?

San. El xè un, ch' ha per ella della stima,
E col l'ha vista el xè cascà alla prima.

Gas. E mi me cognozzeu?

San. So chi la xè.

Gas. Ben co me cognozzè,
Zaverè, che con mi
No ze parla cuzì.

San.

San. No ghe xè mal.
No voggio miga dir...
Ghe basta de poderla reverir.
Gas. No m'alo zaludà?
San. Xè vero, ma nol sa,
Se la l'abbia aggradido el so saludo.
Gas. Via dizeghe a quel zior, che nol refudo.
San. Se el vien sulla terrazza
Ghe dirala qualcossa?
Gas. Via zior zì.
San. Ghe piaselo quel siot?
Gas. Cuzì, e cuzì.
San. Lo vago a consolar.
Gas. Oe, lo zalo, che zon da maridar?
San. El lo sa certo.
Gas. El zalo,
Che zon puta da ben, ma poveretta?
San. Za l'ho informà de tutto.
La stage là un tantin.
Gas. Ziotta, bel puto. (*Sansuga entra nella locanda.*
Oh la zè una gran cozza.
Per una da par mio
Non aver dota da trovar mario.
Mio barba zé vegnù
Da caza de colù, el va dizendo:
Vorave Nezza, che ve maridezzi.
Ma guancora no zo ze el gh'abbia bezzi.
Zior? chiamelo? El zè elo
Dazzeno, ch'el me chiama, tolè zuzo,
Bizognerà, che vaga;
Qua nol vol, che ghe staga.
Come vorlo, che fazza a maridarme?
Dazzeno, che zon stuffa.
E ze ghe tendo a lu farò la muffa (*parte.*

SCE-

SCENA V.

Lucietta sull'altana, poi il Cavaliere sulla loggia,

Luc. GNancora non se vede,
A vegnir Anzoletto.
Tre ore, sto baron, xè, che l'aspetto.
L'ora la xè passada,
Che el se sente a passar,
Che el se sente a criar aghi e cordoni.
Oh sti puti, sti puti, i è pur baroni,
No se se pol fidar.
Cav. (Sulla loggia guardando verso la casa di Gasparina.
Luc. Vardelo qua? me vorlo saludar?
Cav. Mi pare, e non mi pare.
Luc. Par, che el me varda mi.
Cav. (Si cava il cappello, e lo tien a mezz'aria, parendogli, che sia, e non sia Gasp.
Luc. Paron caro. *(lo saluta.*
Cav. (Termina di salutarla, e poi con un occhiale l'osserva.
Luc. M'alo visto cusì?
Cav. Vedo che non è quella;
Ma tanto, e tanto non mi par men bella.
(torna coll'occhiale.
Luc. Se el seguita a vardar co sto bel sesto,
Adess'adesso mi ghe volto el cesto.
Cav. (La saluta.
Luc. La reverisso in furia,
Maneghi de melon, scorsi d'anguria.
Cav. Non intendo che dica. *(la saluta.*
Luc. Un'altra volta,
Serva sua.
Cav. Mi perdoni.

SCE-

SCENA VI.

Anzoletto colle scatole da Marzer, e detti.

Anz. Ghi de Fiandra, spighetta, cordoni. *(gridando ad uso di tal mestiere.*
Luc. Anzoletto? *(chiamandolo.*
Anz. V' ho visto. *(minacciandola.*
Cav. Signora, se comanda,
Compri, che pago io.
Luc. Grazie patron:
De lu no me n' importa.
Aspetteme, che vegno sulla porta. *(entra.*
Cav. Quel giovine.
Anz. Patron.
Cav. Quel, ch' ella vuole,
Datele; pago io.
Anz. (Ah sta cagna sassina m' ha tradio!) *(da se.*

SCENA VII.

Gnese sull' altana, e detti.

Gne. OE Marzer; vegnì quà. *(Anzoletto s' accosta.*
Cav. Ecco un' altra beltà.
Gne. Gh' aveu cordoni bei?
Cav. Datele quel, che vuol, pago per lei.
Gne. Dasseno?
Cav. Sì servitela,
Che tutto io pagherò.
Gne. Vegnì de sù, Marzer.
Anz. Ben vegnirò. *(entra in casa d' Agnese.*
Cav. Tante bellezze unite! parmi un sogno.
Servitevi, ragazza.
Gne. Me torò el mio bisogno. *(entra.*

SCE-

SCENA VIII.

Lucietta sulla porta, il Cavaliere sulla loggia.

Luc. In vece de aspettarme el va da Gnese?
Cav. Giovinetta cortese,
Aspettate; ora vien.
Luc. Sior sì, l'aspetto.
(Voi parlar col foresto
A so marso despetto.) *(da se.*
Cav. Come voi vi chiamate?
Luc. Lucietta per servirla.
(Farmi sta azion a mi? no voi soffrirla.) *(da se.*
Cav. Lucietta.
Luc. Cossa vorla?
Cav. Siete sposa?
Luc. Sior no.
Cav. Siete fanciulla?
Luc. Certo, che qualcossa sarò.
Cav. Voglio venir a basso.
Luc. Chi lo tien? *(il Cavalier entra.*
Voi, che el me senta quel baron col vien.
(verso Anzoletto.
Cossa xè sto impiantarme?

SCENA IX.

Donna Cate, e Lucietta.

Cat. Oe, Lucietta. *(di dentro.*
Luc. Sì, sì, podè chiamarme.
Fina, che no me sfogo,
No vago, se i me dà, via da sto lingo.
Cat. Cossa fastu qua in strada? *(esce di casa.*

Luc. Gnente.
Cat. Ti è inmusonada.
Per cossa, cara fia?
Luc. Quel baron del Marzer...
Xè passà... l'ho chiamà...
No m' ha gnanca aspettà. (*piangendo.*
Cat. E ti pianzi per questo?
Luc. Siora sì.
Cat. El vegnirà debotto.

SCENA X.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Eccomi qui.
Cat. Chi elo sto sior? (*a Lucietta.*
Luc. Tasè. (*a donna Cate.*
Cav. Questa vecchia chi è?
Luc. La xè mia mare.
Cat. Che el se metta gli occhiali, se nol ghe vede;
No son vecchia, pero, come che el crede.
Cav. Compatitemi, cara.
Ah! vostra figlia è una bellezza rara.
Cat. Lo so anca mi; la xè una bela putta!
E po vardè, la me someggia tutta.
Cav. Ora verrà il merciajo;
Provvedetevi pure, ecco il denajo. (*mostra la borsa.*

SCENA XI.

Gnese sull'altana, e detti.

Gne. Patron sala? m'ho tolto
Roba per quattro lire.
Cav. Anche per trenta.
Io faccio ognor così.

Gne.

Google

Gne. Ma me l'ho tolta, e l'ho pagada mi,
Le pure Veneziane
Le gh'ha pensieri onesti;
E no le tol la roba dai foresti. (*parte.*

SCENA XII.

Anzoletto di casa, e detti.

Cav. Questa non fa per me troppo eroina.
Via fatevi servire. (*a Lucietta.*
Luc. No voi gnente.
No me vegnir da rente;
Tocco de desgrazià, baton, furbazzo. (*a Anzoleto.*
Anz. A mi sto bel strapazzo:
A mi, che ho rason de lamentarme?
Luc. Ti gh'ha rason, che qua no voi sfogarme.
Ti me l'ha da pagar.
Anz. Chi ha d'aver, ha da dar.
Cat. Zitto! vegnì con nu. (*a Anzoletto.*
Anz. In casa vostra no ghe vegno più. (*parte.*
Cav. Via, l'amante è partito.
Prendete un anellino;
Tenetelo, ch'è bello.
Luc. La riverisso, e grazie dell'anello. (*parte*
(*senza prenderlo.*
Cat. La diga, sior foresto.
Cav. Che volete?
Cat. La me lo daga a mi.
Cav. Brava, prendete.
Datelo alla ragazza in nome mio:
Vecchia da ben, mi raccomando, addio. (*parte.*
Cat. O no ghe dago gnente.
No voi, che la se instizza.
El sarà bon co me farò novizza. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Donna Pasqua di casa colla scopa, poi Orsola.

Pas. VOI scoar sto campiello;
El xè pien de scoasse.
Sempre ste frasconasse
Le fa pezo dei fioi;
Le magna i garaguoi,
Le magna i biscoteli da Bologna,
E tutto le tra zo, ch'è una vergogna.
Gh'hoi da scoar mi sola?

Las-

Lasso, che tutti pensa a casa soa;
E no voi per nissun fruar la scoa.
(va scopando dinanzi la sua porta.

Ors. Oe disè, donna Pasqua: donna Pasqua.
La xè sordetta, grama!
Oe senti, donna Pasqua.

Pas. Chi me chiama?

Ors. Za, che gh'avè la scoa, feme un servizio,
Deoe una nettadina
Qua davanti de nu.

Pas. Quello, che fazzo mi, felo anca vo. *(spazza sul suo.*

Ors. No ve faressi mal, cara madonna.

Pas. (Vardè, che acoildonna!) *(da se.*

Ors. El xè un pao, che se impresta.

Pas. (La vol, che se ghe fazza la massera.
Chi eredela, che sia sta frittolera!) *(da se.*

Ors. Sloogar la scoa no tanto
Xela una gran fadiga?

Pas. Cossa? (No sento ben quel, che la diga.) *(da se.*

Ors. Digo cusì, sorella, che a sto moodo
Quel, che servizio fa, servizio aspetta.

Pas. Che servizio?

Ors. Sè sorda, poveretta.

Pas. Mi sorda? Sta mattina
Ghe sentiva pulito.
Una flussion se m' ha calà zà uo poco;
Ma credo, che sia causa sto siroco.

Ors. Disè, Pasqua, senti.

Pas. Cossa voleu da mi? *(s'accosta.*

Ors. Me seu amiga?

Pas. Sì ben, oo fazzo miga
Per no voler scoar la vostra porta;
Per vu no me n' importa,
Ma no voi, che ste frasche, che sta quà,
Le me diga massera
Della comunità.

Ors. Via, via, gh'avè rason; disè, fia mia,
Dove xè vostra fia?
Pas. La xè sentada,
Che la laora; oh no ghe xè pericolo,
Che in ozio la se veda in ste zornae.
Ors. La xè una putta, che me piase assae.
Pas. Dasseno la xè bona. (*si mette a spazzare alla casa di Orsola*.
Ors. No no v'incomodè.
Pas. De quele no la xe...
Se me capì...
Ors. La xè una bona putta.
Pas. E per dir quel, che xè, no la xè brutta.
Ors. Caspita! la xè un fior.
Pas. Ne vero, fia? (*spazza più forte*.
Ors. Basta, basta cusì.
Pas. Credelo, la laora tutto el dì.
Ors. Quando la marideu?
Pas. Grama; magari!
Ma! me capiu, fia mia? fala danari,
Ors. Qualchedun la torave senza gnente.
Pas. Cossa?
Ors. No m'intendè? vegnì darente.
Pas. Cossa diseu sorella?
Ors. La putta la xè bela,
La xè bona, chi sa?
Pas. Magari!
Ors. Vegnì qua.
Vegnì de su da mi; voi che parlemo.
Pas. (Chi sa, che co so fio no se giustemo?) (*da se*.
Vegno subito, Gnese. (*chiama*.

SCE-

SCENA II.

Gnese, e dette.

Gne. Siora, m'aveu chiamà? *(in Altana.*
Pas. Sì, fia mia, vago qua
Da siora Orsola sastra?
Tornerò da qua un poco.
Gne. Siora Orsola, patrona.
Ors. Siora, fia mia.
Pas. (Cossa diseu, che toco?) *(a Orsola.*
(Ma una volta anca mi gera cusì.
Ma chi sa, che no torna quel, che giera.
Lassè pur, che i me diga vecchia matta;
Se me marido vegno tanto fatta.) *(da se,*
(ed entra da Orsola.
Ors. Gnese, steu ben?
Gne. Mi sì.
Ors. Cossa laoreu, disè?
Gne. M'inzegno a far dei fiori da tòpè.
Ors. De quei de veludin.
Gne. De quelli; e anca de quelli de piumin.
Ors. Lassè veder.
Gne. Vardè.
Ors. Brava dasseno.
Per chi li feu fia mia,
Per quei de marzeria?
Gne. Oh siora no.
I me vien ordenai.
Per Marzeria mi no laoro mai.
Una volta laorava;
Mai no i se contentava.
Lori i me dava vinti soldi al fior,
Ma con fadiga tanta,
E i li vendeva po più de quaranta.

Adesso i fazzo mi con del sparagno,
E gh'ho manco fadiga, e più vadagno.

Ors. Saveu far scuffie?

Gne. Siora sì.

Ors. Dasseno.
Poderessi anca far la consatesse.

Gne. Ma una puta, la vede.

Ors. Marideve.

Gne. O cossa, che la dise.

Ors. Senti care raise,
Ve voggio ben assae, vorave certo
Vederve ben logada.
Ma le bone occasion oh le xè rare.
Sioria; vago a parlar co vostra mare. *(parte.*

SCENA III.

Gnese, poi Lucietta in altana.

Gne. Mia mare, poverazza,
La me mariderìa.
E anca mi lo faria, se se trovasse
Un partio de quei boni:
Ma se ne catta tanti de baroni.

Luc. Siora Gnese garbata! *(con ironia.*

Gne. Cossa gh'aven con mi?

Luc. Con un'amiga no se fa cusì.

Gne. Cossa v'hoi fatto?

Luc. Feve dalla villa.
Lo savè, che Anzoletto me vuol ben,
E in casa vel tirè quando che el vien?

Gne. Ho comprà della roba.

Luc. Per comprar,
De chiamarlo desù no gh'è bisogno.

Gne. Mi a vegnir sulla porta me vergogno.

Luc.

Luc. Vardè che caso! nò ghe sè mai strada,
Sibra spussetta, in strada?
Gne. Co gh' è mia siora mare; ma no sola.
Luc. Orsù in t' una parola,
Lasseme star quel puto.
Gne. Chi vel tocca?
Luc. O ve dirò quel, che me vien in bocca.
Gne. Mo no, cara Lucietta,
Voggio che siemo amighe.
Luc. Mi sì che gh' ho buon cuor.
Gne E mi no ve voi ben?
Voggio donarve un fior.
Luc. Magari!
Gne. Mandè a torlo.
Luc. Ma da chi?
Se no ghe xè nissun, vegnirò mi.
Oe aspettè. Zorzetto. (*chiama.*

SCENA IV.

Zorzetto di strada, e detti.

Zor. COssa voleu?
Luc. Vorave un servizietto.
Zor. Comandeme.
Luc. Andè là.
Gnese ve darà un fior, portelo quà.
Zor. Volentiera; son quà; butelo zo. (*a Gnese:*
Gne. Oh giusto!
Zor. Vegno suso?
Gne. Misser no.
Calerò zo el cestelo; (*cala il fiore nel cestino.*
Porteghelo a Lucietta.
Zor. Mo co belo!
El someggia dasseno a chi l' ha fatto.
Gne. Andè via, che sè matto.

Luc. Ti lo sprezzi?
Zor. No me volè più ben? (*a Gnese*.
Gne. Che putelezzi!
Zor. Ve degnevi una volta de ziogar
Co mi alle bagatelle.
Gne. Eh via, che le xè cosse da putelle.
Luc. Adesso ti xè granda,
Gnese, oc vardeme in ciera,
Zogheravistu in tun' altra maniera?
Gne. Via, ghe lo deu quel fior? (*a Zorzetto irata*.
Zor. Subito, siora.
Cossa gh'aveu co mi? Mo che desgrazia!
Cossa mai v' hoggio fatto?
Gne. Uh mala grazia! (*parte*.

SCENA V.

Lucietta, e Zorzetto.

Luc. ZOrzi, Zorzi, ghe vedo da lontan,
Culia la te vol ben.
Zor. Giusto! Una volta,
Ma adesso no, vedè.
Luc. Anzi più adesso.
Co la giera putela,
No la pensava miga a certe cosse,
Adesso la ghe pensa, e el se cognosse.
Zor. Anca mi, se ho da dir la verità,
Ghe voi ben in tun modo,
Che mai più l'ho provà. Ma a sti desprezzi,
Cara Lucietta, no son uso.
Luc. Porteme el fior, Zorzetto, vien desuso.
Zor. Quel, che volè, gh'ho voggia,
Che parlemo un tantin.
Luc. No ti è più fantolin; quanti anni gh'hastu?
Zor. Sedese, o disisette.

Luc.

Luc. Mio zerman
S' ha maridà de quindese.
Zor. Mo adesso,
Me fe rabbia anca vu.
Luc. Povero pampalugo, vien de su.
Zor. Vegno. *(va per entrare.*

SCENA VI.

Anzoletto, e detti.

Anz. Indrio, sior scartozzetto. *(dà una spinta a Zorzetto.*
Luc. Che strambazzo.
Zor. Cossa v' hoi fatto?
Anz. Indrio,
Che ve dago un schiaffazzo!
Zor. Mo per cossa?
Luc. Vardè là che bel sesto!
Anz. Senti, sastu, a sta porta
No ghe vegnir mai più.
Zor. Ghe portava sto fior. Deghelo vu. *(getta il fiore in terra.*
Anz. A Lucietta sto fior,
Tocco de desgrazià!
Zor. Siora mare, i me dà.

SCENA VII.

Orsola sul pergolo, e detti.

Ors. Cossa ta fai, fio mio?
Oe lassè star mio fio,
Che per diana de dia se vegno zo,
Qualcossa su la testa ve darò.
Luc. Via, via, manco sussuro.

Anz.

Anz. Sto spussetta
No voggio, che el ghe parla co Lucietta.
Zor. Cossa m' importa a mi?
Ors. Za per colia
Sempre se fa baruffa.
Luc. Voleu, che ve la diga, che son stuffa?
Ors. No se ghe pol più star in sto Campiello
Co sta sorte de zente.
Luc. Oe, oe, come parleu?
Ors. Vardè là che lustrissima! Chi seu?
Luc. Frittolera.
Anz. Tasè. (*a Lucietta*.
Ors. Sporca.
Anz. Sangue de diana,
Che debotto debotto. (*verso Orsola*.
Zor. Cossa voressi far? (*contro Anzoletto*.
Anz. Via sior pissotto. (*minacciandolo*.
Ors. Lasselo star quel puto, e vu, patrona,
Mio fio no lo vardè.
Luc. Oh no v'indubitè, che no vel tocco;
Vardè che bel alocco!
Che no ghe sia de meggio in sto paese?
Vardè che fusto! Ghe lo lasso a Gnese.

SCENA VIII.

Gnese in altana, e detti.

Gne. Cossa parleu de mi?
Luc. Coss'è, patrona?
Sen vegnua fora, perchè gh'è Anzoletto?
Gne. Varde che sesti!
Ors. Vien de su, Zorzetto.
Zor. Siora no, voi star quà.
Ors. Cusì ti parli?
Zor. Sta volta voggio far a modo mio.

Ors.

Ors. Vien de su, te digo.
Luc. Oh che gran fio!
Ors. Vardeve vu, fraschetta.

SCENA IX.

Donna Cate in istrada, e detti.

Cat. OE oo stè a strapazzar la mia Lucietta.
Ors. Mi gh' ho qualche rason, se la strapazzo.
Cat. Io sto Campiello se mettemio a mazzo?
L' è una putta da beo,
E no la xè de quele...
Gne. Le altre, cara siora, cossa xele?
Cat. Tasi, che ti ha bon taser.
Gne. Oh no son miga muta.

SCENA X.

Donna Pasqua di casa d' Orsola, e detti, poi il Cavaliere.

Pas. COssa voressi dir de la mia puta?
Cat. Tasè, che la ghe sente.
Gne. Vegnì su, siora màre.
Pas. Cossa gh' è? (*Gnese.*
Cav. Sento gridar, si può saper perchè?
Anz. Cossa gh' intrelo, sior?
Cav. Se non vi spiace,
Vi entro sol per la pace.
Anz. La diga, mio patroo,
Su quella puta gh' halo pretension? (*accenna Lucietta.*
Cav. Niente affatto.
Luc. Sentiu, sior Anzoletto?
Cav. Io per tutte le donne ho del rispetto.
Mi piace l' allegria:

Go-

Godo la compagnia;
E quel tempo, ch' io sto quivi di stanza,
Vorrei quieta mirar la vicinanza.
Donne, si può sapere
La causa di un sì grande mormorio?
Ors. La diga, sior, che i lassa star mio fio.
Cav. Chi l' oltraggia di voi?
Zor. Quel, che xe là.
Mi no gh' ho fatto gnente, e lu el me dà.
Cav. Per qual ragion? (*ad Angelo*.
Anz. No voggio,
Che el varda quella putta,
Che el vaga in casa, e che el porta i fiori.
Luc. Gnese quel fior me l' hastu donà ti?
Gne. Mi ghe l' ho donà. Sior sì.
Cav. Orsù che si finisca
Di gridar, buona gente.
Amici, come prima, allegramente.
Luc. Viensta de su, Anzoletto?
Anz. Sempre la xe cusì.
Cat. Via, via, sior matto, vegnì via con mi. (*prende* (*Angioletto per la mano*, *e lo conduce in casa*.
Cav. Brava la vecchia; lo tirò con essa.
Gne. So fia la xe impromessa,
Quelo xè el so novizzo,
No gh' è mal, sior Foresto.
Cav. Questo si chiama un ragionare onesto.
Luc. E ti, che ti lo sa, lásselo star.
Gne. No, no te indubitar,
Che no lo chiamo più.
Luc. Vegno, vegno fio mio, caro colù. (*entra*.
Cav. Siamo di carnevale,
Siamo in luogo a proposito,
Per fare un po' di chiasso fra di noi,
Son forestier, mi raccomando a voi.
Ors. Zotzi viensta dessuso?

Zor.

Zor. Siora sì.
Ors. Vien, che t'ho da parlar, vien su, fio mio.
Zor. Sior'Agnese, patrona. *(entra.*
Ors. El m'ha obedio. *(entra.*
Gne. Via, vegnù, siora mare? Siora mare.
Pas. Chiamistu?
Gne. Vegnìu su?
Pas. Vegno, t'ho da parlar.
Gne. Vegnì, chi mi me sento a laorar. *(vuol ritirarsi.*
Cav. Riverisco. *(a Gnese.*
Gne. Patron.
Cav. Ragazza, addio.
Gne. Ghe fazzo un repeton. *(entra.*
Cav. Ditemi, un repetone
Cosa vuol dir? *(a D. Pasqua, che s'incammina.*
(verso casa, e non lo sente.
Pas. Patron.
Cav. Ditemi, che vuol dire un repeton?
Pas. Vol dir un bel saludo.
Ghe lo fazzo anca mi.
Cav. Quella è figliuola vostra?
Pas. Patron sì.
Cav. E' una giovin di garbo.
Pas. No se salo?
L'ho fatta mi.
Cav. Come le piace il ballo?
Pas. Cossa diselo?
Cav. Dico,
Se le piace ballar.
Pas. Caspita! E come!
Co la fa le furlane,
La par una saetta.
I ghe dise la bella furlanetta.
Cav. Vo', che balliamo dunque.
Pas. O sì, sì, caro sior,
E anca mi co ghe son, me fazzo onor.

Cav.

Cav. Ballerete con me?
Pas. L'è tanto belo,
No voi balar con altri, che con elo. (*entra in casa.*

SCENA XI.

Il Cavaliere, poi Gasparina.

Cav. OH son pure obbligato
A chi un sì bell' alloggio mi ha trovato.
Nol cambierei con un palazzo augusto:
Ci ho con gente simil tutto il mio gusto.
Gas. Che el diga quel, che el vol sto mio sior barba.
Lu coi libri el zavaria,
E mi voggio chiappar un poco de aria.
Anderò da mia Zantola,
Che zè poco lontana.
Cav. (Ecco la giovine,
Che ho veduto da prima.) (*da se.*
Gas. (Oh velo qua quel sior.) (*da se.*
Cav. (Mi par bellissima.) (*da se.*
Servitore di lei.
Gas. Zerva umilizzima.
Cav. (Che vezzoso parlar!) (*da se.*
Gas. (Voggio in caza tornar.) (*s'accosta alla casa.*
Cav. Rigurosissima
Meco siete così?
Gas. Zerva umilizzima.
Cav. Io sono un Cavaliere,
Egli è ver, forastiere,
Ma per le donne ho sentimenti onesti.
Gas. (Oh che i me piaze tanto sti foresti.) (*da se.*
Cav. Bramo, se fia possibile,
Di servirvi l' onore, e in me vedrete
Esser per voi la servitù onestissima.
Aggraditela almen.

Gas.

Gas. Zerva umilizzima.
Cav. Lasciam le cirimonie, favorite:
Siete zittella?
Gas. No lo zo dazzeno.
Cav. Nol sapete? tal cosa io non comprendo.
Gas. Zto nome de zitella io non l' intendo.
Cav. Fanciulla voglio dir.
Gas. No zo capirla.
Ze zon putta?
Cav. Così.
Gas. Per obbedirla.
Cav. Troppo gentile! Avete genitori?
Gas. No l' intende, n' è vero
Troppo el noztro parlar?
Cav. Così, e così.
Gas. Me zaverò zpiegar.
Cav. Avete genitori?
Gas. Mio padre zono morto,
E la mia genitrice ancora ezza,
M' intendela?
Cav. Bravissima,
Voi parlate assai ben.
Gas. Zerva umilizzima.
Cav. Ma chi avete con voi?
Gas. Tengo, zignore,
Un altro genitore.
Cav. Un altro padre?
Gas. Oh zior no, cozza dizela? Gh' ho un barba.
Cav. Un barba?
Gas. Adezzo, che ghe penza; un zio,
Che zè quel, che comanda, e zta con io.
Cav. Ora capisco: brava.
Ma questo zio non vi marita ancora?
Gas. Zono un poco a bon' ora.
Cav. E' ver, voi siete
Ancora giovinissima,

Ma graziosa però.
Gas. Zerva umilizzima.
Cav. Voi avete una grazia, che innamora.
Gas. Zelo più stà a Venezia?
Cav. Questa è la prima volta.
Gas. El vederà
Ze ghe zè del bon gusto in sta Città.
Cav. Lo capisco da voi.
Gas. No 'so per dire,
Ma pozzo compatire.
Me capizzela?
Cav. Sì, che vi capisco.
Gas. Quando ch'io voggio, zo parlar Tozcana,
Che no par, che zia gnanca Veneziana.
Cav. Avete una pronuncia, che è dolcissima.
Voi parlate assai bene.
Gas. Obbligatizzima.
Cav. È quell'aria!
Gas. La diga, m'halo vizto
A camminar?
Cav. Un poco.
Fatemi la finezza,
Voi passeggiate, che a vedervi io resto.
Gas. Vedela, zior Forestο?
Una volta ze andava
Cuzzi, cuzzi, cuzzi.
Adezzo ze va via
Cuzzi, cuzzi, cuzzi.
Cav. Brava in ogni maniera.
Gas. Vago da ziora zantola.
Cav. Vi servo, se degnate
Quella, ch'io vi offro, servitù umilissima.
Gas. Li zono obbligatizzima.
Non voggio, che el zignor venga con io,
Perchè ho paura del zior barba zio.
Cav. Egli qui non vi vede, e non sa nulla.

Gas. Una puta fanciulla
Deve ancor non veduta
Aricordarzi, che è fanciulla, e puta.
Cav. Non volete onorarmi?
Gas. La prego dizpenzarmi.
Cav. Ritornerete presto?
Gas. Ritornerò a diznare.
M'intende?
Cav. Sì capisco,
Ritornerete a pranzo.
Gas. Zì a pranzare.
Cav. Non mi private della grazia voztra.
Gas. Ella è padrone della grazia noztra.
Cav. Andate pur, non vi trattengo più.
Gas. Zerva. *(s'inchina.*
Cav. Madamigella. *(s'inchina.*
Gas. Addio, Monzù. *(partono da varie parti.*

Fine dell' Atto secondo.

IL CAMPIELLO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Donna Cate, e Angioletto escono di casa.

Cat. VEgnì con mi, fio mio.
Parlemo tra mi, e vu,
Che Lucietta no senta.
Anz. Comandè.
Cat. Sta putta ve vol ben, vu vegnì quà,
Sè anca vu inamorà,
Tempo avè tiolto per sposarla un anno.
A farlo ancuo no se ve pol sforzar;
Ma mi la guardia no ghe voi più far.

Anz.

Anz. Cossa mo voleu dir?
Cat. Voi dir, fio mio,
Che za, che no volè sposarla adesso,
No vegnì cusì spesso.
Anz. Cara siora
La sposetta, ma no se poi gnancora.
Se aspetterè, che metta
Suso una botteghetta,
Come presto de far me proverò,
Subito vostra fia la sposerò.
Cat. Mi no digo, che el fè, co no podè;
Ma intanto slontaneve.
Anz. Co sto parlar me fè vegnir la freve.
No voria, che ghe fusse
Sotto qual cossa.
Cat. No dasseno, fio.
Anca mi mio mario
El me fava aspettar, nol la feniva,
E mia madonna mare,
Me lo recordo ancora,
La gh' ha dito: sior Boldo o drento, o fora.
Anz. Lassè, che ve prometto
De far più presto, che se poderà.
Cat. Ma intanto mi no voi, che vegnì quà.
Anz. Mo perchè, cara siora?
Cat. Ve l' ho dito:
No ghe voi far la guardia.
Anz. Xela sta gran fadiga a star con nu,
Tre, o quattr' ore al dì?
Cat. Prima de tutto ve dirò de sì,
E po gh' è un' altra cossa,
Che no la voggio dir.
Anz. Sì ben, sì ben me saverò chiarir.
Cat. Cossa sospetteu?
Anz. Che gh' abbiè voggia
De darla a qualchedun.

Cat. No, la mia zoggia,
Ve darò per chiarirve, caro fio.
Son vedoa, no son vecchia,
Anca a mi de le volte
Me salta i schiribizzi...
No ghe voi far la guardia a do novizzi.
Anz. Squasi me fè da rider.
Cat. Mo per cossa rideu?
Perchè ho dito cusì, me minchioneu?
Povero sporco, se savessi tutto!
Ma no ve voggio dir, perchè sè putto.
Anz. Maridève anca vu.
Cat. Za ho stabilìo;
Co ho destrigà sta puta.
Anz. V'ho capìo.
Presto presto voressi destrigarve
Per voggia, che gh'avè de maridarve.
Cat. O per questa, o per quela
Mi ve la digo schietta,
Qua no vegnì, se no sposè Lucietta.
Anz. No voria co le scatole
Zirar per la città, quando la sposo.
Cat. Oe saressi zeloso?
Ca de diana de dia,
Mi ve dago una fia ben arlevada,
Che la podè menar in t'un'armada.
Anz. Ma quel poco de dota,
Che avè dito de darme?
Cat. Vederò de inzegnarme:
Ghe darò i so manini, el so cordon,
Un letto bello, e bon coi so ninzioi,
E quattro paneseli per i fioi.
Anz. Quattro soli? No ghe n'avè de pi?
Cat. Ghe n'ho, ma i altri i voi salvar pe mi.
Anz. Oh che cara donetta, che vu sè.
Cat. Sior sì, cusì la xè.

Ghe

Ghe darò do vestine, e tre carpette,
Una veste, un zendà, che xè bonetto,
Tutto el so bisognetto;
E po, come xè stadi i nostri pati,
Mi ve darò a la man diese ducati.

Anz. I gh' aveu mo sti bezzi?

Cat. No li gh' ho,
Ma presto i troverò.
Se vago co la puta in do, o tre case,
Ghe ne faremo più de vinti.

Anz. Piase?
Volè menarla a torzio?
Questo po no, sorella.

Cat. Cossa credeu, che i li darà per ela?
Per mi vedè, per mi, che se savessi,
Gh ho più de un protetor,
E co i me vede, i me darave el cuor.

Anz. (Orsù, ghe voggio ben, e co sta vecchia
No la me par segura.
Torghela dalle man voggio a drettura.) (*da se.*

Cat. Cusì sior Anzoletto,
Diseu de sì, o de no?

Anz. Anca ancuo, se volè, la sposerò.

Cat. Mi ve la dago subito. Lucietta. (*chiama.*

SCENA II.

Lucietta di dentro, e detti.

Luc. Siora. (*di dentro.*

Anz. Aspette un tantin.
No ghel disè guancora.

Cat. Mo perchè?

Anz. Cara siora Passè,
Che fassa i fatti mii, l' al saverà.
Voi comprarghe un anelo.

Luc. Aveu chiamà? (*esce fuori.*
Cat. Lucietta, me consolo.
Luc. De cossa?
Anz. Mo tasè. (*piano a donna Cate.*
Cat. De gnente.
Luc. Dime, cossa gh'è, Anzoletto?
Anz. Gnente, gnente fia mia.
Cat. Vardelo in ciera.
Luc. Mo cossa gh'è?
Cat. Ti el saverà stassera.
Anz. (No la pol taser.) (*da se.*
Luc. Via, diseme tutto.
Cat. Che ghel diga? (*a Anzoletto.*
Anz. Tasè. (*a donna Cate.*
Cat. Mo se no posso,
Se no me lassè dir, me vien el gosso.
Luc. Son curiosa dasseno.
Anz. Via parlè.
Disè quel, che volè.
Vago a tor quel servizio.
Luc. Ti va via.
Anz. Vago, ma tornerò. Cara culia! (*parte.*

SCENA III.

Lucietta, e donna Cate.

Luc. Siora mare, conteme.
Cat Oe sta allegra, fia mia.
Ancuo, col torna, el vol sposarte.
Luc. Eh via!
Cat. Ma mi ho fatto pulito. Gh'hastu gusto?
Luc. E la Sartora no m'ha fatto el busto.
Cat. Eh che quel, che ti gh'ha, xe bon, e bello.
Luc. Dov'elo andà Anzoletto?
Cat A tor l'anello.

Luc.

Digitized by Google

Luc. Dasseno?
Cat. Sì te digo.
Luc. Gnese. *(chiama.*
Cat. Tasi;
No ghe lo dir gnancora;

SCENA IV.

Gnese, e detti.

Gne. CHiameu? *(di dentro.*
Luc. Sì, vegnì fuora.
Cat. Tasi, no ghe lo dir.
Luc. Perchè?
Cat. Chi sa? el se poderia pentir.
Luc. Me fè cascar el cuor.
Cat. Ma se el gh'ha dell'amor, el lo farà.
Gne Cossa voleu? son quà. *(sull'altana.*
Cat. Cossa mo ghe dirastu? *(a Lucietta.*
Luc. Gnente, gnente, giustemola.
Voleu vegnir da basso
A ziogar alla semola?
Gne. Magari!
Se mia mare volesse.
Luc. Vegnì zo.
Gne. Se la vien anca ella, vegnirò. *(entra*
Luc. Tolemio el taolin? *(a donna Cate.*
Cat. Quel che ti vol.
Luc. Se consolemo un pochettin al sol.
Cat. Mi vardo, che ti gh'abbi
Sta voggia de zogar.
Luc. Per cossa?
Cat. Perchè ancuo ti ha da sposar.
Luc. Giusto per questo stago allegramente. *(va in casa*
Cat. Oh se cognosse, che la xè innocente! *(va in casa.*

SCE-

SCENA V.

Donna Pasqua, e Gnese, poi Zorzetto, poi Lucietta, e donna Cate.

Gne. Dove xele?
Pas. Lucietta. (*chiama forte.*
Luc. Vegno, vegno. (*di dentro.*
Gne. Son qua, se me volè.
Pas. Dove xela la semola? (*forte.*
Luc. Aspetè. (*di dentro.*
Zor. Se se zioga alla semola,
Voi zogar anca mi. (*di casa.*
Pas. Sì, sì, fio mio, ti zogherà anca ti.
Faghe ciera a Zorzetto. (*a Gnese.*
Ti sa quel, che t'ho dito.
De qua a do anni el sarà to mario.
Mo vien qua, caro fio,
Vien arente de nu.
Gne. Giusto mo adesso no lo vardo più.
Zor. Son qua, dove se zioga?
Pas. T'ala dito to mare?
Zor. La m' ha dito,
E la m' ha consolà.
Siora novizza. (*a Gnese.*
Gne. Oh matto inspirità! (*sorridendo.*
(*Lucietta, e donna Cate portano il tavolino colla semola.*
Luc. Semo qua, semo quà.
Cat. Voi contentarla.
Luc. Ghela to mare? (*a Zorzetto.*
Zor. Sì.
Luc. Voggio chiamarla.
Siora Orsola. (*chiama.*

SCE-

Digitized by Google

SCENA VI.

Orsola di casa, e detti.

Ors. CHiameu?
Luc. Vegnì anca vu, vegnì a ziogar, voleu?
Zor. Sì, cara siora mare.
Ors. Perchè no?
Pas. Semo qua in compagnia.
Ors Ben ziogherò.
Luc. Un soldetto per omo.
Pas. Via saludela. (*a Gnese.*
Gne. Patrona.
Ors. Bondì Gnese. Cossa gh'ala? (*piano a don. Pasq.*
Gh'aveu dito?
Pas. Gh'ho dito.
Ors. La vien rossa.
Pas. La xè contenta, ma no la se ossa.
Luc. (Oe siora mare, cossa gh'è de niovo
In tra Gnese, e Zorzetto?) (*a donna Cat.*
Cat. (Credo, che i sia novizzi.)
Luc. (Vara che stropoletto!)
Gne. Zoghemio?
Luc. Mettè suso. (*mette il soldo nella semola.*
Questo xè el mio.
Gne. Anca mi.
Ors. Questi qua xè do soldi. Anca per ti. (*a Zorzetto.*
Pas. Gnese, impresteme un soldo.
Gne. Oh! oh, varè!
No la gh'ha mai un bezzo. Via tolè.
Luc. Siora mare, metteu?
Cat. Metterò, aspetta. (*tira fuori uno straccio.*
Zor. La gh'ha i bezzi zolai colla pezzetta!
Cat. Fazzo per no li perder. Tolè el soldo.
Zor. Zoghemo, e no criemo.

Ors.

Ors. Per mi no parlo mai.
Luc. Presto missiemo. (*messe la semola.*
Ors. Voi missiar anca mi.
Luc. Mo za se sa:
No la xè mai contenta.
Zor. Voggio darghe anca mi una missiadina.
Luc. E missietemo fina domatina.
Gne. Via basta, femo i muchi. (*mette le mani nella* (*semola.*
Luc. I muchi i voi far mi. (*fa alcuni monti colla semola.*
Ors. Eh che no savè far. Se fa cusì.
Luc. Oh siora no, no voggio,
Che m' insporchè la semola da oggio.
Ors. Gh' ho le man nette più de vu, parona.
Pas. Zitto. Li farò mi.
Luc. Via, la più vecchia.
Ors. La più vecchia, sì ben.
Pas. Povere mate!
Mi la più vecchia? tocca a donna Cate.
Cat. Vecchia cotecchia!
Pas. Cossa?
Gne. Gnente.
Pas. No v' ho capio.
Ors. A monte, a monte, farà ti fio mio. (*a Zorzetto.*
Zor. Ve contentau? (*poi va facendo i monti.*
Luc. Proveve.
Quello xè troppo piccolo.
Quello xè troppo grosso.
Zor. No ve contentè mai.
Luc. Feli più destacai.
Zor. Tolè, i xè fatti.
Luc. Questo mi.
Ors. Lo voi mi.
Cat. Via, femo i patti.
Luc. Aspettè, che cusì
Nissun più crierà.

To-

Tolemo suso per rason d'età.
Gne. Ben, ben, mi sarò l'ultima.
Luc. No gh'è gran differenza tra de nu.
Pas. Donna Cate, a zermir ve tocca a vu.
Cat. Oh ve cedo, sorella.
Pas. Come!
Cat. Ve cedo de dies'anni, e più.
Pas. Povera fiappa.
Luc. Via, via, femo cusì, chi chiappa, chiappa.
(ogn' una prende il suo monte, e vi cerca dentro il soldo.)
Cat. Oe mi no trovo gnente.
Gne. Ghe n'è uno.
Un altro. Oe altri do.
Ors. Brava dasseno.
Luc. Quattro da vostra posta.
Sì, sì, sior Zorzi, l'avè fatto a posta.
A monte, no ghe stago.
Gne. Se volè i quattro soldi, mi ve dago.
Luc. (
Cat. (Siora sì, siora sì.
Pas. (
Ors. (
Zor. (Siora no, Siora no.

SCENA VII.

Fabrizio con un libro in mano sul poggiuolo, e detti.

Fab. CHE cos'è questo strepito?
Zitto per carità.
Luc. Oh, oh in Campiello no se pol zogar?
Fab. Giocate, se volete,
Senza metter sossopra la contrada.
Luc. Nu altre semo in strada,

Vo-

Volemo far quel, che volemo nu.
Ors. E volemo zogar anca dè più.
Fab. Vi farò mandar via.
Luc. Certo! seguro!
Zoghemo da recao.
Ors. Tolè sto parpagnaco.
Luc. Tolè sto canelao.
Gne. Torno a missiar i bezzi.
Ors. (
Pas. (Siora no, siora no.
Zor. (
Fab. Ma cospetto di bacco!
Questa è troppa insolenza.
Perderò la pazienza come va.
Luc. Volemo zogar, volemo star quà. *(cantando, e ballando*
Volemo zogar, volemo star qua. *(cantando, e ballando.*
Fab. O state zitte, o mi farò stimar.
Ors. Volemo star qua, volemo zogar.
Volemo star qua, volemo zogar.
Fab. Voi non mi conoscete.
So io quel, che farò.
Tutti Oh oh oh oh. *(ridendo forte.*
Fab. Ad un uomo d'onor così si fa?
Tutti Ah ah ah. *(ridendo forte.*
Fab. Tacer non sanno chi le taglia in fette.
Tutti Ah ah ah ah ah ah. *(ridendo forte.*
Fab. Che siate maledette. *(getta il libro sul*
(tavolino, e fa saltare la semola, e parte.
Tutti gridàno, s' infuriano a cercar i soldi; va parte
(della semola in terra, cercando se vi sono e sol-
(di in terra girando, e predendosela dalle mani.

SCE-

SCENA VIII.

Il Cavaliere da una parte, Anzoletto dall'altra.

Il Cavaliere, e Anzoletto vanno dicendo zitto, e le acchetano.

Luc. OE tre ghe n'ho trovà.
Ors. E mi do.
Zor. E mi uno.
Luc. Mi son stata valente.
Gne. E mi gramazza, no m'ha toccà gnente.
Cav. Ma cos'è stato?
Che è accaduto di male?
Luc. Gnente affatto.
Se zogava alla semola.
Cav. Che diavolo di gioco!
Credeva, che andasse la contradà a foco.
Luc. Anzoletto, tre soldi.
Anz. Brava, brava!
Sempre in strada zogar?
Luc. Oh via per questo me voreu criar?
Anz. Basta la xè fenìa.
Luc. L'astu portà?
Anz. Cossa?
Luc. L'anello.
Anz. Oh donca lo savè.
Luc. Lo so seguro, chè lo so.
Anz. Vardè.
Luc. Oh bello! Siora mare.
Gne. Cossa gh'allo portà? *(a donna Pasqua.*
Pas. No ghe vedo.
Gne. Sior'Orsola,
Cossa gh'alo portà?
Ors. L'anelo.

Gne.

Gne. Sì?
Ors. Tasi, fia mia, ti el gh'averà anca ti.
Gne. Quando?
Ors. Co sarà tempo.
Gne. Ma quando?
Ors. Co mio fio
Sarà vostro mario.
Gne. (*Si volta per vergogna.*
Pas. Cossa gh'ala mia fia? (*a Orsola.*
Ors. La se vergogna.
Pas. Via no te far nasar, che no bisogna. (*a Gne.*
Luc. Gnese. (*le mostra l' anello.*
Gne. Me ne consolo.
Cav. Mi lasciate così negletto, e solo?
Anz. Cossa gh'intrelo elo?
Cav. Galantuomo,
Io sono un' onest' uomo,
Non intendo sturbar la vostra pace.
Son buon amico, e l'allegria mi piace.
Luc. (Oe dise, siora mare,
Se Anzoletto, el volesse per compare!)
Cat. Magari! aspetta mi.
Zenero. (*a Anzoletto.*
Anz. Me chiameu?
Cat. El compare el gh'aveu?
Anz. Mi no, no l'ho trovà.
Cat. Doveressimo tor quel, che xè là.
Anz. Mo, se non so chi el sia.
Cat. N'importa, za el va via.
Fenio sto carneval,
No lo vedemo più.
Anz. No dise mal.
Cusì quando le nozze xè fenie,
No gh'averò el compare pei i piè.
Cat. Che ghel diga?
Anz. Diseghelo.

Cat. L' è fatta. (*piano a Lucietta.*
La senta sior paron, (*al Cavalier.*
Che voi dir do parole in t'un canton.
Cav. Son da voi, buona donna. (*s' accosta in disparte* (*con donna Cate.*
Anz. (Una gran tribia, che xè mi madonna!) (*da se.*
Ors. Disè, sior Anzoletto,
Quando magnemio stí confetti?
Luc. Presto.
Ors. Oh v' ho visto alla ciera.
Luc. Nè vero fio? (*ad Anzoletto.*
Ors. Quando sposeu?
Luc. Stassera.
Pas. (Tolè sù, donna Cate,
Un de stì dì la se pol maridar.
E mi ancora do anni ho d' aspettar?) (*da se.*
Cat. Puti, sto zentilomo
Sarà vostro compare.
Cav. Sì signori,
E' un onor, ch' io ricevo.
Anz. Grazie. (Za me consolo, che el va via.) (*da se.*
Cat. El l'ha fatto n' è vero, in grazia mia.
Gne. Ti xè contenta, che ti gh' ha l'anelo.
Luc. Puti, voleu, che femo un garanghelo?
Anz. Sì ben, un bianco, e un bruo,
Tutti se tanserà tanto per un.
Cav. Aspettate, a bel bello.
Ditemi, che vuol dire un garanghello?
Anz. Ghe lo spieghero mi. Se fa un disnar,
Uno se tol l'insulto de pagar,
E el se rimborsa dopo delle spese
A vinti soldi, o trenta soldi al mese.
Zor. E ho sentio a dir da tanti, che i xè avvezzi
Aver oltre el disnar anca dei bezzi.
Ors. Ma in sta occasion, sior Anzoletto belo,
Me par, che nol ghe calza el garanghelo.

Cav. Eh che andate pensando?
 Che state fra di voi garanghellando?
 Il compare son io,
 E a tutti il desinar lo vo' far io.
Luc. Bravo.
Ors. Bravo dasseno.
Cat. Vu no gh' intrè, sorela.
Ors. Che nol me invida? La saria ben bela!
Cav. Tutti, tutti v' invito.
Ors. Grazie, e nu vegniremo.
Gne. Mi no ghe voi vegnir.
Pas. Sì, che anderemo.
Cav. Camerier. (*chiama.*

SCENA IX.

Sansuga, e detti.

San. LA comandi.
Cav. Preparate
 Un desinare per tutti, e dite al cuoco,
 Che onor si faccia.
San. L' anderò a avvisar.
Luc. No, no, aspettè, che mi voi ordenar.
Cav. Comandate sposina.
Luc. Volemo i risi colla castradina,
 E de' boni capponi, e della carne,
 E un rosto de vedelo, e del salà,
 E del vin dolce bon, e che la vaga;
 E fè pulito, che el compare paga.
Ors. E mi farò le frittole.
Luc. Se sa.
Ors. Ma sior compare me le pagherà.
San. Xela contenta de sto bel disnar? (*al Cavaliere.*
Cav. Io lascio far a loro.

San.

San. No la xè
Roba da par soi.
Cav. Se non importa a me, che importa a voi?
Cat. Che ghe sia del pan tondo.
San. El ghe sarà.
Pas. Fene della manestra in quantità.
Ors. Del figà de vedelo.
Anz. Una lengua salada.
Zor. Quattro fette rostie de sopressada.
Cat. Dele cervele tenere.
Ors. Bisogna sodisfarne.
San. Debotto è più la zonta della carne. (*parte.*

SCENA X.

Gasparina, e detti.

Gas. COzza zè zto zuzzuro.
Cav. Oh Madamina!
Luc. Non savè, Gasparina?
Son novizza, disnemo in compagnia.
Cav. Favorite voi pur per cortesia.
Gas. Oh no pozzo dazzeno;
Ella za, zignor mio,
Che ziamo dipendente da mio zio.
Luc. Cossa disela?
Gas. Zente;
Grame! no le cappizze gnente, gnente.
Cav. Verrò, se mi è permesso,
Seco a parlare, e ad invitar lui stesso.
Gas. La vol vegnir de zù?
Cav. Si può, Madamigella?
Gas. Ui, Monsù.
Luc. Oh cara!
Ors. Oh che te pustu!
Cav. Gradisco assai l' esibizion cortese.

Gas. Donne dizè, no l' intendè el Franzeze.
Ors. Caspita? Siora sì.
Luc. Oh lo so dir mi. (*caricato*.
Gas. La zenta, zior Monzù
(La prego dezpenzarme,
Perchè mi con cuznie no voi zbazzarme.)
Cav. Mi dispiacerebbe assai.
Luc. Oe procuremo,
Che la vegna con nu, che rideremo. (*a Orsola*.
Ors. (Siben, siben.) Via, siora Gasparina,
No semo degne de disnar con vu;
Ma fè sta grazià, vegnì via con nu.
Luc. Via, che ve metteremo in cao de tola.
Gas. Ve ringrazio dazzeno.
Zerto, che ze vegnizze,
L'ultimo logo no zarave el mio;
Ma no pozzo vegnir zenza el zior zio.
Vol dir barba, zavè.
Luc. Veh! mi credeva,
Che parlessi de un fior in verità.
Gas. (Povera zente zerto, no le za.) (*da se*.
Osr. (Anca ti, Gnese, dighe, che la vegna.)
Cat. Via, vegnì, andemo tutte.
Gas. Zta bene in caza le fanciulle putte.
Cav. Non si conclude nulla..
Gas. Dizè, zaveu cozza vol dir fanciulla?
Gne. Mi no so, sorela.
Gas. Oe, zior Monzù, la ghe lo zpiega ela.

SCENA XI.

Fabrizio, e detti.

Gas. ECco zior barba zio,
Cav. Servitore divoto,
Fab. Padron mio.

Co-

Cosa si fa qui in strada?
Gas. Via, che el taza.
Me fatalo nazar?
Fab. Subito in casa. *(a Gasparina.*
Cav. Fate torto, signore,
Alla nipote vostra, ch' è onestissima.
Fab. Non vel fate più dir. *(a Gasparina.*
Gas. Zerva umilizzima. *(al Cavaliere.*
Fab. Via. *(caricandola.*
Gas. Le zcuzi. *(al Cavaliere.*
Cav. Mi spiace.
Gas. Ghe zon zerva. *(s'inchina.*
Fab. Un poco più. *(caricandola.*
Cav. Servo, Madamigella.
Gas. Addio, Monzù. *(entra in casa.*
Fab. Il suo genio bizzarro ora mi è noto.
Cav. Favorite, signor...
Fab. Schiavo divoto,
E voi, donne insolenti...
Luc. Coss' è sto strapazzarne?
Ors. Sto dirne villania?
Tutti. Varde, dise, senti;
Fab. No, vado via.
Tutti. (Ridono.
Cav. S' ella non può venir, non so che fare.
Andiamo a desinare;
Io cercherò di rivederla poi,
Andiamo intanto, e mangeremo noi. *(entra in locanda.*
Ors. Vien via, Zorzetto, daghe man a Gnese.
Gne. Anderò da mia posta. *(entra in locanda.*
Zor. Sempre cusì la fa. *(entra in locanda.*
Ors. Tasi, che un dì la man la te darà. *(entra in locanda con Zorzetto.*
Pas. Vegno anca mi a disnar.
Che magnada de risi, che voi dar! *(entra in locanda.*

Cat. Andemo, putti, andemo. .
Quanto più volentiera
Anderave anca mi
Con un novizzo da vesin cusì! (*entra in locanda*.
Anz. Andemo per ancuo, femo a la granda,
Ma no voi più compari, nè locanda. (*entra in locanda*.
Luc. Aspetteme, Anzoletto.
Ah sento proprio, che el mio cuor s' impizza;
Allegra magnerò, che son novizza. (*entra in locanda*.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere esce di locanda senza cappello, e senza spada;

Io non ne posso più: confesso il vero,
Non ho goduto mai una giornata
Allegra, come questa;
Ma non resisto più, mi duol la testa.
Che gridi! Che rumore!
Che brindesi sguajati!
Credo sian più di mezzi ubbriacati.
Vo' prender un po' d'aria, e vo' frattanto,
Che il zio di Gasparina

Mi venga a render conto
Del trattamento suo, ch' è mezzo un affronto.
Oggi la testa calda ho anch' io non poco,
Se mi stuzzica niente, io prendo foco.
Oh di casa!

SCENA II.

Gasparina sul poggiuolo, ed il suddetto.

Gas. S (*Viene sul poggiuolo.*
Cav. Signora. (*salutandola.*
Gas. Mo cozza vorlo? el vaga via in buon' ora.
Cav. Domando il signor zio.
Gas. Oh ze el zavezze!
Cav. Ditemi, cosa è stato?
Gas. No ghe pozzo parlar. Zon zfortunada.
Cav. Dite al zio, che favorisca in strada.
Gas. El m' ha ditto cuzzi...
Cav. Non vi esponete
A un insulto novel per causa mia.
Ritiratevi pur.
Gas. Oh vago via. (*in atto di ritirarsi, poi torna.*
La zenta: voggio dir zta cozza zola.
Zior, el m' ha dito una bruta patola.
Cav E che cosa vi ha detto?
Gas. No vorave,
Che el me zentizze. Vago via. (*come sopra.*
Cav. Sì brava.
Gas. Oe la zenta, el m' ha dito: *ziote ziocca.*
Cozza vol dir?
Cav. Stolta vuol dire, alocca.
Ma andate via, che non vi trovi qui.
Gas. Oh che caro zior barba! Alocca a mi?
I dirà, che el ze matto,
Ze a dir zte cozze el ze farà zentir.

Ze

Ze de mi tutti no ghe n'ha che dir:
Che el ghe ne trova un'altra
Zovene in zto paeze,
Che capizza el Tozcano, e anca el Franzeze.
Che el ghe ne trova un'altra, co fa mi,
Che ztaga notte, e dì coi libri in man,
E che zappia i Romanzi a mena deo.
Co zento una canzon, l'imparo zubito;
Co vago a una Commedia,
Zubito che l'ho vizta,
Zo giudicar, ze la ze bona, o trizta;
E quando la me par cattiva a mi,
Bizogna certo, che la zia cuzì.

Cav. Signora, vostro zio...

Gas. No zon de quelle,
Che troppo gh'abbia piazzo a laorar;
Ma me piaze ztudiar, e ze vien fora
Zotto el reloggio qualche bella iztoria,
Zubito in verità la zo a memoria.

SCENA III.

Fabrizio di casa, e detti.

Fab. (*Esce, e saluta il Cavaliere senza parlare.*

Cav. SErvitor suo. (*salutando Fabrizio.*

Gas. Zerva, zior Cavalier,
Me lazzelo cuzì? (*credendo esser ella salutata.*

Fab. La riverisco. (*a Gasparina, facendosi vedere.*

Gas. Oh povereta mi! (*parte.*

Fab. Signor, parmi l'ardire un po' soverchio.

Cav. Son venuto per voi.

Fab. Che vuol da' fatti miei?

Cav. Non si tratta così coi pari miei.

Fab. Non vi conosco, ma qualunque siate,
Saprete bene, che l'onor consiglia

Di

Di custodir con gelosia una figlia.
Cav. Io non l' insulto, e poi
Non è una gran signora.
Fab. Chi ella si sia, voi non sapete ancora.
Cav. Chi è sono informato,
So, che in misero stato è la famiglia,
E che alla fin di un bottegajo è figlia.
Fab. E' ver, che mio fratello
Per ragion d' un duello
Da Napoli è fuggito,
E in Venezia arrivato,
Con femmina inegual si è maritato;
Misero, fu costretto, a far mestiere;
Povero nacque è ver, ma Cavaliere.
Cav. Siete Napolitan?
Fab. Sì signore.
Cav. Son di Napoli anch' io.
Noto vi sarà forse il nome mio.
Fab. Dar si potrebbe.
Cav. Io sono
Il Cavaliere Astolfi.
Fab. Vi domando perdono,
Se il mio dovere non ho fatto in prima;
Ebbi pel padre vostro della stima.
Cav. Lo sapete, ch' è morto.
Fab. Il so pur troppo,
E so, deh compatitemi,
Se parlovi sincero,
Che voi vi siete rovinato.
Cav. E' vero.
Son tre anni, che giro per il mondo,
Ed è la borsa mia ridotta al fondo.
Fab. Che pensate di far?
Cav. Non so, l' entrate
Son per altri due anni ipotecate.
Fab. Compatite, signore,

Que-

Questa non è la via.

Cav. Non mi parlate di malinconia.
Per questi quattro giorni
Di carnovale ho del denar, che basta.

Fab. Quando terminerà?

Cav. Non vo' pensar; quel che sarà, sarà.
Voi come vi chiamate?

Fab. Fabrizio dei Ritorti.

Cav. Oh, oh aspettate,
Siete voi quel Fabrizio,
Ch'era in paese in povertà ridotto,
E che ricco si è fatto con il lotto?

Fab. Ricco no, ma son quel, che ha guadagnato
Tanto, che basta a migliorar lo stato.

Cav. Avrete del denaro.

Fab. Ho una nipote,
Che abbisogna di dote.

Cav. Quanto le destinate?

Fab. Se troverà marito,
Darò più, darò men, giusta al partito.

Cav. Ella lo sa?

Fab. Non ne sa niente ancora.
Conoscerla ho voluto, esaminarla,
Ma presto, se si può, vo' maritarla.

Cav. (Se avesse buona dote,
Quasi mi esibirei
Per aggiustare gl' interessi miei.) (*da se.*

Fab. (Tre, o quattro mila scudi,
E anche più, se conviene,
Io sborserei per collocarla bene.) (*da se.*

Cav. A chi vorreste darla?

Fab. Le occasioni
Ancor non son venute.

SCENA IV.

Lucietta, Anzoletto, donna Cate, donna Pasqua, Orsola, Gnese, Zorzetto sulla loggia della locanda, e detti.

Luc. OE, sior Compare, alla vostra salute. (*beve col bicchiero.*
Cav. Evviva.
Fab. Con licenza. (*al Cavaliere.*
Cav. Dove andare?
Fab. Fuggo da queste donne indiavolate. (*parte, e va in casa.*
Luc. Mo cossa falo, che nol vien dessù?
Cat. Ho magnà tanto, che no posso più.
Cav. Animo, buona gente,
Bevete allegramente.
Pas. Via, bevemo.
Luc. Sior Compare, ghel femo. (*col bicchiere in man.*
Cav. Bevete pure, compagnia giuliva.
Pas. Alla salute di chi paga.
Tutti. E viva.
Luc. Zitto, che voggio far
Un bel prindese in rima.
Co son in allegria mi no me insnazzo;
Alla salute del mio bel novizzo.
Tutti. E viva, e viva.
Ors. Anca mi presto presto. (*col bicchiere si fa dar da bere.*
Anz. Via sto poco de resto. (*versa col boccale il vino ad Orsola.*
Ors. *Co sto gotto de vin, ch'è dolce, e bon,*
Fazzo un prindise in rima al più minchion.
Tutti. E viva, e viva.
Luc. Oe a chi ghe la dastu?
Ors. Oh che gonza! No sastu? (*accenna il Cavaliere.*

Cav. Via bravi, che si rida, e che si beva:
Questo brindesi è mio, nessun mel leva.
Anz. Anca mi, sior Compare,
Un prindese ghe fazzo
Co no vin, che gh' ho in man,
Con patto, che el me staga da lontan.
Cav. *Vi rispondo ancor io, Compare amico,*
Di star con voi non me n' importa un fico.
Tutti. E viva, e viva.
Pas. Son qua mi, patroni.
Deme da bever. *(ad Anzoletto.*
Anz. Tolè pur, vecchietta
Pas. Non me dir vecchia, razza maledetta:
E se son vecchia, no son el demonio,
Alla salute del bon matrimonio.
Tutti. E viva, e viva.
Cat. Presto presto a mi. *(si fa dar da bever.*
Senza mario mi no posso star più.
Alla salute della zoventù.
Tutti. E viva, e viva.
Zor. Un prindese anca mi.
Voi far, ve contentè?
Ors. Falo, falo, fio mio.
Zor. Via, me ne deu? *(chiede da bere ad Anzoletto.*
Sto vin xè meggio assae dell' acqua rosa,
Alla salute de la mia morosa.
Tutti. E viva, e viva.
Pas. Via, Gnese, anca ti,
Che ti xè cusì brava.
Ors. Fate onor!
Gne. Deme da bever. *(ad Anzoletto.*
Ors. Feghelo de cuor.
Zor. Voggio darghelo mi. *(leva la boccia di mano*
(d'Anzoletto.
Anz. Olà! Debotto!
Zor. Varde, che sesti!

Luc

Luc. Tasi là, pissotto.
Gne. Co sto vin, che xè puro, e xè dolcetto,
Mi bevo alla saluto.
Pas. De Zorzetto.
Gne. No, de sior Anzoletto.
Zor. Vardè che sesti!
Luc. Senti, sa, pettazza,
Te darò una schiaffazza.
Ors. Oe, oe, patrona!
Pas. Schiaffi, a chi, sgagazzera?
Cat. Vecchiazza.
Ors. Tasè là.
Luc. Via frittolera.
Tutti. Cosa? Via, tasè là; farò, dirò;
Lassè star, vegnì qua, zito, sior, no. (*tutti insieme*
(*alternativamente dicono tai parole, ed entrano.*
Cav. Dai brindesi al gridar passati sono;
Questa è tutta virtù del vino buono.
Un disordine è questo,
Ma se vad'io, li aggiusterò ben presto;
E se non vonno intendere ragione,
Da Cavaliere adopero il bastone. (*entra in locanda.*

SCENA V.

Gasparina sul poggiuolo, poi Fabrizio di casa.

Gas. MO cozza zè zto ztrepito?
Mo la ze una gran cozza in zto Campiello,
Me par, che ziemo a caza de colu.
Fab. Per dispetto lo fan, non posso più.
Gas. Dove valo, zior barba?
Fab. A ricercare
Una casa lontana, e vo' trovarla
Innanzi domattina,

Quan-

Quando fosse ben anche una cantina.
Gas. Mo zi dazzeno, che anca mi zon zeuffa.
Zempre zuzzuri, zempre i fa baruffa.
Fab. Mi fa stupire il Cavaliere Asrolfi,
Che di simile genre è il protettor.
Gas. Chi zelo zto zignor?
Fab. Quel, che ho veduto
Fare a Vossignoria più d'un saluto.
Gas. Lo cognozzelo?
Fab. Sì, è d'una famiglia
Nobile assai, ma il suo poco giudizio
Ha mandata la casa in precipizio.
Gas. La me conta qualcozza.
Fab. In su la strada
Vi parlerò? Si vede ben, che avete
Voi poca prudenza. Orsù andar voglio
A provveder di casa innanzi sera, *(fa qualche passo.*
Oh mandatemi giù la tabacchiera.
Gas. Subito.
Fab. In questo loco
Parmi d'esser nel foco. Son dei mesi,
Che ogni giorno si sente del fracasso,
Ma non si è fatto mai così gran chiasso.
E poi, e poi, cospetto!
Perdere a me il rispetto?
Meglio è, ch'io vada via di questa casa.
Gas. Zon qua. *(di casa colla tabacchiera in mano.*
Fab. Ma perchè voi? *(irato.*
Gas. Mo via che el taza.
El za pur, che la zerva zè amalada.
Fab. Io non voglio, che voi venghiate in strada.
Dal balcon si poteva buttar giù. *(prende la tabacchiera*
(con collera.
Gas. No ghe vegnirò più.
Fab. La madre vi ha allevata
Vil, com'ella era nata, e il padre vostro

Si

Si è scordato egli pur del sangue nostro.

Gas. Zior barba, zemio nobili?

Fab. Partite.

Gas. Me zento un non zo che de nobiltà.

Fab. Andate via di quà;
Entrate in quella casa,
E non uscite più.

Gas. Mo via che el taza. *(entra.*

Fab. Fino che l'ho con me non sto più bene;
Vo' maritarla al primo, che mi viene. *(parte.*

SCENA VI.

Il Cavaliere dalla locanda, e Sansuga.

San. L'abbiamo accomodata.
La xè una baronata;
La ghe doveva metter più spavento.

Cav. Io me la prendo per divertimento.
Or ora scenderanno,
Canteran, balleranno,
E questo è il piacer mio
Veder ballare, e vo' ballare anch'io.

San. Vorla el conto?

Cav. Vediamo.

San. Eccolo quà. *(gli dà il conto.*

Cav. Settanta lire! Che bestialità!

San. Ghe ne xè più de trenta
De vin, ghe lo protesto;
Porlo spender de manco in tutto el resto?

Cav. Bastano tre zecchini?

San. No voi gnanca,
Che la sia desgustada.

Cav. Eccoli qui.

San. E po ghe xè la bona man a mi.

Cav.

Cav. Ecco mezzo ducato.
San. Obbligatissimo.
Cav. Siete contento ancor?
San. Son contentissimo.
Cav Dite che ponno ritornare a basso.
San. Me par, che i vegna; sentela che chiasso? (*parte.*

SCENA VII.

Il Cavaliere, poi Gasparina.

Cav. OH se finisco il carnevale in bene
E' un prodigio davvero.
La borsa va calando, se Fabrizio
Mi facesse il servizio
Di darmi sua nipote,
Oh mi accomoderebbe un po' di dote!
Finalmente è di sangue
Nobile, e se sua madre
Era d' altra genia,
Una dama non fu nè men la mia.
Gas. El Cavalier Aztolfi.
Cav. Oh mia signora,
Or, che so il grado vostro,
Di donarvi il mio cor mi son prefisso.
Nobile siete, il so.
Gas. La reverizzo. (*sostenuta.*
Cav. Lo zio mi ha confidato,
Ch' ambi siam d' una patria, e che ambi siamo
Poco più, poco men...
Gas. Già lo zappiamo.
Cav. Egli vuol maritarvi.
Gas. Cozzì è.
Cav. Volesse il ciel, che voi toccaste a me.
Gas. La diga; elo Zelenza?
Cav. Me la sogliono dare in qualche loco.

Gas. Che i me diga luztrizzima zè poco.
Cav. Titolata sarete.
Gas. Zì dazzeno. (*si sente strepito nella locanda.*
Cozza'zè zto fracazzo?
Cav. Ecco la compagnia, ci ho un gusto pazzo.
Gas. Ztar qui no ze convien a una par mio.
La teverizzo.
Cav. Vi son servo.
Gas. Addio. (*parte.*

SCENA VIII.

Lucietta, Orsola, Gnese, donna Cate, donna Pasqua, Anzoletto, e Zorzetto.

Orbi, che vengono colla compagnia suonando.

Tutti escono dalla locanda, alcuna delle donne suona il Zimbano alla Veneziana, donna Pasqua canta alla Villotta, ballano alcune furlane, ed anco le vecchie. Vengono altri di strada; si uniscono, e ballano con un ballo in tutti, poi come segue.

Luc. No posso più; vien via con mi, Anzoletto.
Cat. Presto, che vago a collegarme in letto.
(*parte, ed entra in casa.*
Anz. Seu stracca? v'averè cavà la pizza. (*a Lucietta.*
Luc. Oe, no volè che balla? son novizza. (*parte, ed entra in casa.*
Anz. Eh co son so mario.
Sangue de diana, che la gh'ha fenio. (*parte ed entra con Lucietta.*
Pas. Puti, mi no ghe vedo.
Gne. Vegnì via.
Pas. Dame man, che no casca, cara fia.

Gne.

Gne. Andemo, vegnì qua. (*dà mano a donna Pas.*
Zor. Gnanca un saludo? (*a Gnese.*
Gne. Oh matto inspirità! (*a Zorzetto, ed entra in casa*
(*con donna Pasqua.*
Ors. Tasi, tasi fio mio: no la xè usa,
Ma da resto de drento la se brusa. (*entra in casa.*
Zor. So, che la me vol ben,
Per questo ho me togo certi affanni,
Ma me despiase sto aspettar do anni. (*entra in casa*
Cav. Schiavo di lor signori,
Or che ciascuno è sazio,
Non mi hai detto nemmeno: vi ringrazio. (*entra.*
(*in locanda.*

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fabrizio con quattro facchini, Gasparina sul poggiuolo.

Fab. Sì, sì, venite meco.
Voglio, che ci spicciamo immantinente.
(*a' facchini.*
Gas. Oe zior barba, chi zè mai quella zente?
Fab. Questi sono i facchini.
La casa ho ritrovata,
E di qua innanzi sera andiamo via.
Gas. Cuzì presto z' ha da far mazzaria?

Fab.

Fab. Tant' è. Venite meco. (*a' facchini.*
Gas. Ma, la diga.
  Z' ha d' andar via cuzì?
  E ze la caza no me piaze a mi?
Fab. Credo, vi piacerà.
Gas. Zelo un palazzo?
Fab. E' una casa civile.
Gas. Gh' è riva in caza? tegniremio barca?
Fab. Che volete fare?
Gas. Almanco a un remo;
  O che zemo, zior barba, o che no zemo.
Fab. Son pur sazio di voi, la mia figliuola!
  Andiam. (*a' facchini.*

SCENA II.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Signor Fabrizio, una parola.
Fab. (Ecco un altro disturbo.) Che comanda?
Cav. Servitore di lei. (*mostra salutare Fabrizio,*
  (*e saluta Gasparina.*
Fab. La riverisco.
Gas. Gli zon zelva, zignore.
Fab. Ora capisco. (*accorgendosi di Gasparina.*
  Entrate in quella casa. (*ai facchini, quali entrano.*
  E voi, signora, se vi contentate
  A unir le robe vostre principiate.
Gas. Zerva zua. (*salutando il Cavaliere.*
Fab. Mia padrona.
Cav. A voi m' inchino.
Fab. Un' altra volta a me? (*al Cavaliere; poi*
  (*s' avvede, che si salutano a motti con Gasparina.*
  Bravi, me ne consolo.
  Subito andate via di quel poggiuolo.

Gas. (Ze me podezze maridar!) (*in' atto di partire.*
Fab. (Bellissima!) (*da se.*
Gas. (Anca me bazterave ezzer luztrizzima.)
(*da se, e parte.*

SCENA III.

Il Cavaliere, e Fabrizio.

Fab. Quel, che mi avete a dir sollecitate.
(*al Cavaliere.*
Cav. Dirò, signor, sappiate,
Che mi ha ferito il cuor vostra nipote.
Fab. Piacevi Gasparina, o la sua dote?
Cav. Desta il merito suo gli affetti miei.
Fab. (Quasi quasi davver glie la darei.) (*da se.*
Cav. Voi sapete chi sono.
Fab. Lo so certo,
So come siete nato,
Ma vi siete un po' troppo rovinato.
Cav. E' ver, ma sono stanco
Di menar questa vita.
Vo' moderar le spese,
Vo' tornar con prudenza al mio paese.
Fab. Se sperar si potesse.
Cav. Ve lo giuro
Da cavalier d'onore.
Fab. Ma ditemi, signore;
Come rimedierete
Dei disordini vostri alla rovina.
Cav. Quanto date di dote a Gasparina?
Fab. Ecco quel, che i' diceva;
Della dote vi cal per consumarla.
Cav. Sui miei beni potete assicurarla.
Fab. Non sono ipotecati?
Cav. Essere pon da voi ricuperati.

Vi farò una cessione
Di tutto il mio per anni dieci, e più:
Dipenderò da voi,
Se il vostro amor mi regge, e mi consiglia,
Viverò come un figlio di famiglia.
Fab. Basta, vi è da pensar.
Cav. Non mi tenete
Più lungamente a bada,
Fab. Concludere in istrada
Quest' affare vorreste?
Cav. Entriamo in casa.
Fab. Parleremo domani.
Cav. In questo punto
Principiare vorrei
A rinunziarvi gli interessi miei.
Fab. Ma! discorrer convien.
Cav. Ben discorriamo.
Fab. (Sono fra il sì, ed il no.) *(da se.*
Cav. Vi prego.
Fab. Andiamo.
Cav. (Per me strada miglior trovar non so.) *(entra (in casa.*
Fab. S' egli dice davvero, io glie la do. *(entra in casa.*

SCENA IV.

Lucietta poi Gnese ambedue sull' altana, indi Orsola sul poggiuolo.

Luc. Bravi! I l'ha tirà drento. *(vedendo il Cavaliere (entrare da Gasparina.*
Gnese Gnese. *(forte chiamando.*
Gne. Chi chiama?
Luc. Oe, no ti sa?
L' amiga ... mio Compare ...
Gne. Coss' è stà?

Luc. El xè andà dall'amiga. (*accenna la casa di Gasparina.*

Gne. Eh via.

Luc. Sì anca
Vatenta le mie tatere.
Orsola. (*chiama.*

Ors. Me chiameu?

Luc. Senti? el foresto
Xè andà da Gasparina.
La se l'ha tirà in casa.

Ors. Oh che mazzina!

Luc. Oe credeu, che ghe sia
Monea d'un traito?

Ors. E so barba ghe xelo?

Luc. Vata, se el gh'è? El ghe l'ha menà elo.

Ors. Chiama, chiama to mare,
Che ghe la voi contar. (*a Gnese.*

Gne. No, no, gramazza, no; lassella star.

Luc. Cossa gh'hala?

Gne. Tasè.

Luc. Dormela ancora?

Gne. El vin gh'ha fatto mal, l'ha buttà fuora.

Ors. Ghe l'ho dito; sta vecchia
La beve co fa un ludro.

Luc. Anca mia mare
La xè la ben conzada.
Oe quattro volte la me xè cascada.

Gne. Dove xela?

Luc. Sul letto,
Che la ronchiza.

Ors. Dove xè Anzoletto?

Luc. Anca elo xè qua;
In canton del fogher indromenzà.

Ors. Quando sposistu?

Luc. Aspetto mio zerman,
E po de longo se darà la man.

Ors.

Ors. E el Compare?
Luc. El Compare xè liogà,
Ma co lo chiameremo, el vegnirà.
Ors. Sia con bona fortuna,
Fia mia.
Luc. Così anca vu.
Ors. Da quà do anni, vero Gnesè?
Gne. Cossa?
Luc. Via cossa-viensm rossa?
In verità te toccherà un bon putto.
Ors. Oe vien da mi, che te conterò tutto. (*a Lucietta.*
Gne. Che bisogno ghe xè,
Che fè pettegolezzi? (*ad Orsola.*
Ors. Oh che gran casi!
No s'hala da saver? Viensta Lucietta?
Luc. Sì ben, fina che i dorme. (*entra.*
Ors. Via, da brava.

SCENA V.

Orsola, Gnese, poi Lucietta.

Gne. Sior'Orsola, patrona.
Ors. Me podaressi dir siora madonna.
Gne. Oh giusto!
Ors. In verità,
Puta cara, son stuffa,
De sti to stomeghezzi.
Gne. Se me criè, mi no ve parlo più.
Ors. Cara fia...
Luc. Vegno, vegno. (*esce di casa correndo verso la casa di Orsola.*
Ors. Vien de'su. (*entra.*
Luc. Altri do anni ghe vorrà per ti.
Oe quanto paghetavistu
A esser in pe de mi? (*a Gnese, ed entra in casa di Orsola.*

SCE-

SCENA VI.

Gnese, poi Facchini, poi Anzoletto.

Gne. LE me fa tanta rabbia! Lo tiorave
Zorzetto, se podesse;
Ma no voria, che nissun lo savesse.
Fac. (*Escono di casa di Gasparina, con masserizie, e le portano altrove.*
Gne. Oe, fali massaria?
Certo è seguro, che la va a star via.
Se se svoda la casa,
La toressimo nu, oe, siora mare, (*chiama.*
In sta casetta no me piase star.
E po se me marido, ma gh'è tempo.
Cavallo non morir,
Che bel erba ha da vegnir.
Anz. Oe disè, siora Gnese, saveu gnente
Dove che sia Lucietta?
Gne. La xè andada
Da sior' Orsola.
Anz. Brava, la lo sa:
No voi, che la ghe vaga, e la ghe va?
Voi, che la me la paga, e quela vecchia
La ghe tende polito a sta pettazza.
Co la vien, voggio darghe una schiaffazza.
Ma prima co so mare
Voi dir l'anemo mio. Oe donna Cate,
Desmissieve. (*batte forte*

SCE-

SCENA VII

Donna Cate, e detti.

Cat. CHi batte?
Anz. Vegnì da basso, che v'ho da parlar,
Gne. De diana el ghe vol dar
  Avanti gnanca, che la sia sposada?
  Cossa faralo co l'è maridada?
Dat. Zenero, me chiameu?
Anz. Cossa diavolo feu?
  Vu dormì co fa un zocco, e vostra fia...
Cat. Oe, dove xela?
Anz. La xè andada via.
Cal. Dove s'hala cazzà sta scagazzera?
Anz. Là da la frittolera.
Cat. Via, no gh'è mal, lassè, che la ghe staga.
Anz. No, voi che la ghe vaga.
Cat Oh saressi zeloso de so fio?
  De quel cosso scacchio, malfatto, e brutto?
Gne. Oe, oe, senti, no strapazzè quel putto.
Cat. Cossa gh'aveu paura?
  Che la ghe voggia ben?
  Vela qua che la vien.

SCENA VIII.

Lucietta, e detti.

Luc. SEu desmissiai?
  Coss'è? Ti me fa el muso?
  Xestu in colera, fio? *(ad Anzoletto.*
Anz. Frasca. Tiò suso. *(gli dà uno schiaffo.*
Luc. Mo per cossa me dastu?
Cat. Sior strambazzo,

Alla

A la mia putta se ghe dà un schiaffazzo?
No ti è degno d' averla,
No te la voggio dar.

Anz. No me n' importa.

Cat. Vien, vien, le mie raise,
Che no ghe xè pericolo,
Che te manca mario. *(piangendo.*

Anz. Deme l'anello indrio. *(a Lucietta.*

Luc. Questo po no. *(piangendo.*

Cat. Volè l'anelo indrio? Ve lo darò. *(va per levar (l'anello a Lucietta.*

Luc. Lasseme star, siora. *(piangendo.*

Cat. Furbazza!
Damelo quel anello.

Luc. No vel dago
Guanca se me coppè.

Cat. El te tratta cusì,
E ti el tioressi ancora?

Luc. El voggio, siora sì. *(piangendo.*

Cat. Oh ti meriteressi,
Che el te copasse.

Anz. Senti,
T'ho dà, perchè te voggio ben. *(singhiozzando.*

Luc. Nol soggio?

Cat. El xè un baron.

Luc. No me n'importa, el voggio.

Cat. Tocco de desgrazià.

Anz. Via, se sè donna,
Cara siora madonna,
Camparime anca mi.

Gne. (Mi nol torave.
Gh'averave paura.) *(da se.*

Cat. Cusì se tratta co la mia creatura?

Anz. Via, andemo, no ti vien? *(a Lucietta.*

Luc. Baron, me vustu ben?

Cat. No stemo qua, che la xè una vergogna.

Anz.

Anz. Causa quela carogna de Zorzetto.
Gne. Oe, oe, come parleu, sior Anzoletto!
Anz. Parlo cusì, e diseghelo.
Luc. Via, strambo.
Cat. Via no parlè cusì.
Anz. Sanguenazzo de diana!
Cat. Tase.
Luc. Vien via con mi.
Cat. Andemo in casa, vegnì via con nu.
Luc. Oe, Anzoletto, me darastu più?
Anz. Se me darè occasion.
Luc. Mi no ve fazzo gnente, sior baron. (*entra in casa.*
Cat. Poverazza! A bon' ora
El me l'ha petuffada! (*entra in casa.*

SCENA IX.

Gnese, poi Orsola, e Zorzetto.

Gne. Bon pro te fazza, povera negada!
Sior' Orsola. (*chiama.*
Ors. Chiameu? (*sul poggiuolo.*
Zor. (*Sulla porta.*
Gne. Aveu sentio che scena?
Ors. Mi no. Cossa xè stà?
Gne. Ve conterò.
Perchè Lucietta xè vegnua da vu
Un pochetin de suso,
Anzoletto ha crià,
E po dopo el gh'ha dà
Una man in tel muso.
Ors. Oh tocco de baron! Chi songio mi?
Cossa gh'galo paura?
Che in casa mia se fazza
Urzi burzi?

Gne.

Gne. Bisogna.
E po a Zorzettò el gh' ha dito carogna;
Zor. Carogna a mi?
Ors. Via, tasi.
Zor. Voi dir l'anemo mio,
Che no so un pandolo.
Gne. No ve n'impazzè
Con quel scavezzacolo.
Ors. Via, vien drento, fio mio,
Zor. Sì, sì; (me voi refar.) *(entra.*
Ors. Anca vu de contarmelo
Podevi lassar star.
Cossa voleu? Che nassa un precipizio?
Gne. Ve l'ho volesto dir.
Ors. Senza giudizio. *(entra.*
Gne. Me despiase dasseno...
Siora mare, chiameu? Vegno, son quà.
Ghel dirò a ela, la la giusterà. *(entra.*

SCENA X.

Zorzetto, poi donna Cate, poi Orsola.

Zor. A Mi carogna? Desgrazià, baron. *(con dei sassi.*
Voi træghe in tel balcon de le pietre. *(tira dei sassi*
(nella finestra di Lucietta.
Cat. Coss'è ste baronae? *(sull'altana.*
Zor. Tocco de vecchia matta, chiappa questa. *(le tira*
(un sasso.
Cat. Agiuto, una pierada in te la testa. *(entra.*
Ors. Coss'è stà? Cossa fastu?
Zor. Guente, siora.
Ors. Via, vien dessuso. No ti vien gnancòra?

SCE-

SCENA XI.

Anzoletto di casa col palosso, poi Lucietta, poi Gnese, poi Zorzetto.

Anz. VIa, sior cagadonao.
Ors. Zorzi! fio mio! (*gridando forte sul poggiuolo.*
Zor. (*Fugge in casa.*
Anz. Vien de fuora, baron.
Luc. Anzoletto, fio mio. (*in altana.*
Gne. Zente, custion. (*in altana.*
Anz. Baroni, mare, e fio.
Ors. Tiò desgrazià. (*dal poggiuolo gli tira un sasso.*
Luc.) *Gne.*) Agiuto.
Anz. Vien de fuora, se ti è bon. (*ritirandosi.*
Zor. No gh'ho paura. (*con un bastone.*
Luc. Indrio co quel baston.

SCENA XII.

Sansuga dalla locanda con arma alla mano, poi il Cavaliere, poi Orsola, e detti.

San. COss' è sta baronada?
Luc. Agiuto. (*entra.*
Gne. Agiuto.
Cav. Coss' è questo fracasso?
Gne. Sior Foresto, che la vaga da basso. (*entra*
Cav. (*Entra.*
Anz. El voi mazzar. (*contro Zorzetto.*
Zor. Sta indrio.
San. Fermeve, sanguenon.
Ors. Mio fio, mio fio. (*di casa con una padella.*

SCE-

SCENA XIII.

Lucietta, poi il Cavaliere, e detti.

Luc. MO vien via. *(tirando Anzoletta.*
Ors. Vien in casa. *(tirando Zorzetto.*
Lasseme sto baston. *(gli leva il legno.*
Luc. Vien, se ti me vol ben. *(tirando Anzoletta.*
Anz. Ti gh' ha rason. *(verso Zorzetto, ed entra*
(con Lucietta.
Ors. Andè via con quell'arma. *(a Sanguga.*
San. Sempre cusì. Vergogna. *(entra in locanda.*
Ors. Va in casa, desgrazià. *(a Zorzetto.*
Zor. Dirme carogna? *(entra in casa.*
Ors. Nol temerave el diavolo; e so pare,
Sto giandussa: el xè fio de bona mare. *(entra.*

SCENA XIV.

Donna Pasqua di casa, poi donna Cate.

Pas. SE lo saveva avanti,
Ca de diana de dia,
Ghe ne voleva dir quattro a culìa!
A quel putto carogna!
Cat. E a mi, furbazzo,
Romperme i veri, e trarme una pierada;
A mi sta baronada?
Pas. Oe, sen qua, vecchia matta?
Cat. Coss'è? Toleu la parte de colù.
Se no andè via, me referò con vu.
Pas. Vardè là che fegura!

Gnan-

Gnanca per questo no me fè paura.
Cat. Anca sì, che debotto
Ve chiappo per la petta.
Pas. Mi no farò cusì,
Perchè cavelli no ghe n'avè pì.
Cat. Via, via, sorda.
Pas. Stentada.
Cat. Vecchiazza.
Pas. Magagnada.
Cat. Vustu zogar?
Pas. Vien via. *(s'attaccano.*
Cat. Ah! Lucietta. *(chiama.*
Pas. Fia mia. *(chiama.*

SCENA XV.

Lucietta, Gnese, Orsola, tutte in istrada, poi Anzoletto, e Zorzetto.

Luc. Sbrta mare.
Gne. Fermeve.
Ors. Desmettè.
Anz. Lassè star mia madona. *(col palosso.*
Zor. Cossa gh'è? *(col legno.*
Luc. Gne. Ors. Agiuto.

SCENA XVI.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. OH l'istoria va lunga.
Non si finisce mai? Se non tacete,
Meno giù col bastone a quanti siete.
Luc. I vol dar a mia mare.

Pas. La xè ela,
  Che xè una baruffante.
Ors. Mi son qua per spartir.
Cav. State zitte, dich'io. S'ha da finir.
  Come! in giorno di nozze
  Dopo tant' allegria
  Si strepita così? che villania!
  Giù quell'arma vi dico. *(ad Anzoletto.*
Luc. Dà qua, damela a mi, *(leva il palosso ad Anz.*
  (Nol lo gh'ha più.) *(lo porta in casa, poi torna.*
Cav. Giù quel baston. *(a Zorzetto.*
Ors. Sior sì. *(leva il bastone a Zorzetto.*
Cav. Che diavol di vergogna!
  Sempre sempre gridar con questo, e quello,
  Maledetto Campiello!
Luc. Mi no crio co nissun.
Pas. No parlo mai.
Cat. No la se sente gnance la mia puta.
Pas. I ghe dise la muta.
Luc. Mo vu...
Gne. Mo vu, patrone....
Luc. Cossa voressi dir?
Cav. Ma siate buone.
  Domani io vado via,
  E se la compagnia torna serena,
  Meco verrete a divertirvi a cena.
Cat. Per mi no son in collera.
Pas. Pute, coss'alo dito?
Ors. No senti?
  El n'ha dito cusì,
  Che se tornemo in pase,
  Ceneremo con elo.
Pas. Sì, fia mia,
  Mi no desgusto mai la compagnia.
Cav. Bravissime le vecchie.

Ors.

Ors. Oe Lucietta,
Gh'astu gnente con mi?
Luc. Semio amighe?
Ors. Tiò un baso.
Luc. Tiò anca ti.
Gnese, ti cossa distu?
Gne. Per mi taso.
Pas. Oe donna Cate.
Cat. Donna Pasqua.
Pas. Cat. Un baso. *(si baciano.*
Cav. E voi altri ragazzi,
Non vi baciate ancor? *(a Zorzetto, ed Anzoletto.*
Ors. Va là, Zorzetto
Daghe un baso a Anzoletto.
Anz. Che bisogno ghe xe?
Luc. Via, se ti me vol ben.
Anz. Sì ben. *(si baciano con Zorzet.*
Zor. Tolè. *(si bacia con Anzoletto.*
Cav. Or, che la pace è fatta,
La cena si farà.
E voglio dirvi un'altra novità.
Sono lo sposo anch'io. Sposo stassera,
E parto domattina.
Luc. La novizza chi xela?
Cav. Gasparina.

SCENA XVII.

Gasparina sul poggiuolo, e detti.

Gas. ZE podeva anca dir,
Caro zior Cavalier,
Che ziora Gasparina è so muggier.
Luc. Brava.

Oss. Me ne consolo.
Gne. Come xelo sto caso?
Luc. Vegnì da basso, che ve dagà un baso.
Cav. Via, venite, signora;
Ora più non comanda vostro zio.
Gas. Vengo, zignor mario. (*entra*.

SCENA XVIII.

Fabrizio di casa, e detti; poi Simone.

Fab. E' ver, che mia nipote è vostra moglie;
Ma nel nostro contratto
Evvi, signore, il patto
Di dipender da me per anni dieci.
Non vo', che seguitiate
A gettar il danaro allegramente;
E non si ha da cenar con questa gente.
Cav. La cena è preparata,
L' ho ordinata, e pagata.
Lasciatemi godere
Per cortesia, quest' ultimo piacere.
Fab. Pur, che l'ultima sia, ve lo concedo.
Ma io non ci verrò con questa gente
Indiscreta, incivil, senza creanza.
Luc. Via, sior ghe domandemo perdonanza.
Quando semo in borezzo
Gh'avemo sto defetto,
Ma savemo anca nu portar respetto;
Oh xè qua sior Simon. (*vien Simone*.
Questo xè mio zerman.
Podemo dar la man,
Quando che se contenta sior compare.
Cav. Fate quel, che vi pare.

Luc.

Luc. Cossa distu, Anzoletto?
Anz. Fazzo quel, che volè.
Cat. Anemo via sposè.
Anz. Questa xè mia muggier.
Luc. Questo xè mio mario.
Cat. Sentime un de sti dì te vegno drio. (*a Lucietta*.
Pas. Uh! me vien l'acqua in bocca.
Gne. Sia malignazo! e mi?
Ort. Da qua do ani a ti.
Pas. Do anni s'ha da star?
Gne. Vardè, che sesto!
Ort. Eh no t'indubitar, che i passa presto.

SCENA ULTIMA.

Gasparina, e detti.

Gas. No voleva vegnir con tanta zente.
Cav. Venite allegramente,
Siamo di carnevale;
E' lecito di far qualche allegria;
Già domani mattina andiamo via.
Luc. Dove andeu Gasparina?
Gas. Ignorantizzima,
Me poderezzi dar dela lustrizzima;
Vado con mio conzorte;
E col ziot barba zio,
Dove più conozziuta zarò io.
Luc. Me ne consolo.
Ort. Tanto el dasseno.
Cav. Animo allegramente
Andiam tutti in locanda,
Che si passi la notte in festa, in brio;
Poi diremo diman: Venezia addio.
Gas. Cara la mia Venezia
Me despiazerà certo de lazzarla;

Ma

Ma prima de andar via voi zaludàrla,
Bondì Venezia cara,
Bondì Venezia mia,
Veneziani Zioria.
Bondì, caro Campiello.
No dirò, che ti zii bruto, nè belo.
Ze bruto ti zè stà, mi me dezpiaze:
No zè bel quel, ch'è bel; ma quel, che piaze.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cettali Nod.

L'APATISTA,

O SIA

L' INDIFFERENTE.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Zola nell' Estate dell' anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

IL CAVALIERE ANSALDO.

IL CONTE POLICASTRO padre della Contessa Lavinia.

DON PAOLINO.

IL SIGNOR GIACINTO.

FABRIZIO.

La Scena si rappresenta nel Feudo del Cavaliere in una Camera del suo Palazzo.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, e don Paolino.

Pao. CAvalier, perdonate, se pria non son venuto,
D' affetto, e d' amicizia a rendervi un tributo.
Cav. Sempre caro mi siete. De' cari amici miei,
Per tempo, o lontananza scordarmi io non saprei.
Se vengono a vedermi, ne ho piacer, ne ho diletto,
Serbo lor, se non vengono, il medesimo affetto,
Stessero i mesi, e gli anni a favorirmi ancora,
Quando mi favoriscono, son grato a chi mi onora

Pao. Bel rimprovero, amico, gentile, ed amoroso!
Lo so, che al mio dovere fui finor neghittoso.
Doveva, due mesi sono, venire al Feudo vostro
A darvi un testimonio del primo affetto nostro;
Ma i domestici affari...
Cav. Vi prego, in cortesia,
Sono le cerimonie sbandite in casa mia.
Se amor qua vi conduce, gradisco il vostro affetto,
E se ubbidirvi io deggio, che comandiate aspetto.
Pao Sì amico, a voi mi guida l'amore, e il dover mio,
Con voi me ne condolgo...
Cav. Di che?
Pao Di vostro zio.
So, che dopo due mesi, ch'egli mancò di vita,
Non dovrei rinovarvi nel cuore una ferita.
Lo so, ch'egli vi amava, so, che voi pur l'amaste,
E fui a parte anch'io del duol, che ne provaste.
Cav. Gradisco i buoni ufficj di un generoso amico,
Ma noto esser dovrebbevi il mio costume antico.
Delle sventure umane affliggermi non soglio,
Nè con vil debolezza, nè con soverchio orgoglio.
Lo zio, ch'era mortale, pagato ha il suo tributo;
Per prolungar suoi giorni fec'io quanto ho potuto.
Della natura umana i primi moti ho intesi,
Ma a rispettare il fato dalla ragione appresi;
Dicendo fra me stesso, se morto ora è lo zio,
Perchè dolermi tanto, se ho da morire anch'io?
E dopo la mia morte a me che gioveranno
Le lacrime, e i singhiozzi di quei, che resteranno?
La vita è troppo breve per trapassarla in guai;
Abbiam delle sventure da tollerare assai,
E quei, che più si affliggono degli infortunj usati,
Vivono men degli altri, sono a se stessi ingrati.
Pao. Questa filosofia piacemi estremamente.
Il mal non è più male, se l'anima nol sente.
Resti in pace lo zio, che fatto ha un sì gran volo;
Del-

Della vostra virtute con voi me ne consolo.
E poi, se all' amicizia libertà si concede,
Godo, ch' ei v' abbia fatto di sue ricchezze erede

Cav. Con quella indifferenza, con cui della sua morte
Ho ricevuto il colpo, accolta ho la mia sorte.
Cosa son questi beni? Parlo col cuor sincero,
Ricusarli non deggio, ma non li stimo un zero.
Col scarso patrimonio dal padre ereditato
Vissi finor tranquillo, contento del mio stato.
Finor la mensa mia ebbi ogni dì imbandita
D' alimento discreto per conservarmi in vita.
Potei decentemente finora andar vestito,
Un servitor bastavami per essere servito.
Qualche piacer potevami prendere onestamente;
Avea de' buoni amici, vivea felicemente.
E misurando i pesi colle mie scarse entrate,
Le partite bastavami vedere equilibrate.
Or le nuove ricchezze a che mi serviranno,
Se non se per accrescermi qualche novello affanno?
Ma io, per evitare qualunque dispiacenza,
Serberò in ogni stato l' usata indifferenza.

Pao. Un simile costume è ottimo, lo so;
Ma sempre indifferente essere non si può.
Nascono di quei casi, in cui non val ragione
Per superar i stimoli d' ingenita passione.
L' uomo non è insensibile, lo stoico più severo
Pena sugli appetiti a sostener l' impero,
E ad onta dello studio, in pratica si vede,
Che alla natura umana l' onm si risente, e cede.

Cav. Tutti siam d' una pasta, anch' io ve lo concedo,
Ma vincolato il cuore negli uomini non credo.
Se fossimo costretti cedere alla passione,
Inutile sarebbe l' arbitrio, e la ragione,
Nè merto, nè demerito si avria nel mal, nel bene,
Lo che all' uom ragionevole di attribuir sconviene.
E il seguitar dell' anima i volontarj ajuti

Q 3 E' quel,

E quel, che ci distingue dal genere de' bruti.

Pao. Dunque, per quel, ch'io sento, privo d'ogni passione,
Sete un novel filosofo più stoico di Zenone.

Cav. Non fondo il mio sistema sopra gli esempj altrui,
Ciascun dee onestamente seguire i pensier sui.
Amo il ben della vita, i comodi non sprezzo,
Ma sono anche agl'incomodi a rassegnarmi avvezzo.
Talora un ben mi arriva, un mal talor m'avviene,
Io sono indifferente al mal siccome al bene.

Pao. Voi, che avete sinora l'indifferenza amato,
Ditemi: foste mai di donna innamorato?

Cav. Mai, per grazia del cielo.

Pao. Grazia è del cielo, è vero,
Io posso dir per prova quanto amor sia severo.

Cav. Non ho, per dire il vero, cercato innamorarmi,
Ma dall'amar nemmeno cercato ho di sottrarmi,
Di belle donne al fianco mi ritrovai talora,
Conobbi il loro merito, ma non mi accesi ancora;
Onde, o finor non vidi donna in cuor mio possente,
O il cuore ho per natura da tal passione esente.
Questa freddezza interna so, che un piacer mi toglie,
Ma so ancor, che l'amore reca tormenti, e doglie;
E in dubbio, che mi rechi amor gioja, o tormento,
Son dell'indifferenza lietissimo, e contento.

Pao. Cavaliere, credetemi, arriverà quel dì,
Che il vostro core acceso non penserà così.

Cav. Può darsi, anch'io son uomo, so che l'uom s'innamora,
Posso anch'io innamorarmi, ma non l'ho fatto ancora.

Pao. Sarà pur necessario, che voi prendiate stato.

Cav. Necessario! perchè?

Pao. Lo zio non vi ha lasciato
L'obbligo in testamento, ragionevole, onesto
Di maritarvi?

Cav. E' vero. Ma qual ragion per questo?
Quand'io non mi marito, e altrui le facoltà
Passin del testatore, per me, che mal sarà?

Con-

Contento del mio stato viver potrei finora,
Potrei senza i suoi beni viver contento ancora.

Fao. La Contessa Lavinia, che a voi fu destinata
Dallo zio per consorte, da voi non è curata?

Cav. La venero, la stimo, di soddisfare io bramo
Dello zio l'intenzione, ma per dir ver non l'amo.

Fao. Ma se voi di marito non date a lei la fede,
Ella dal testatore vien dichiarata erede.

Cav. Questa minaccia orribile non giunge a spaventarmi,
Come non mi spaventa l'idea d'accompagnarmi.
Darò alla Contessina, forse la mano, e il core;
Ma violentar non voglio l'indifferente amore.

Fao. (Buon per me, ch'ei negasse di acconsentire al nodo.
Di conseguir Lavinia mi si offrirebbe il modo.) (*da se.*
Pigliereste una donna senza provarne affetto?

Cav. L'amerei per dovere se non per mio diletto.
Esser potrà sicura, ch'io non farolle un torto,
Ma per amor non speri vedermi a cascar morto.
Di me sarà contenta, se bastale la fede.

Fao. Eh, la donna, signore, altro dall'uom richiede.
Sollecita agli amplessi, quel, ch'ella brama, io so.

Cav. Io non mi vo' confondere, farò quel, che potrò.

Fao. (L'amore, e l'amicizia guerra mi fan nel seno.
Alla passion, che agita, ponga ragione il freno.) (*da se.*

SCENA II.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signore, in questo punto venuto è a tutta briglia
Il Conte Policastro, e la Contessa figlia.

Cav. Da me? che stravaganza!

Fao. (Oh incontro periglioso!) (*da se.*

Cav. Vengano, son padroni. (*a Fabrizio, che parte.*

Fao. (Stiasi il dolore ascoso.) (*da se.*)

Cav. Dacchè morto è lo zio non gli ho veduti ancora:
Il padre a qual motivo venir colla signora?
Pao. Questo è un segno di stima.
Cav. E' ver, ma ciò non si usa.
Pao. Il sangue, la campagna gli può servir di scusa.
Cav. Sentiam, che cosa dicono la figlia, ed il genitore.
Pao. In simile sorpresa cosa vi dice il cuore?
Cav. Il cuor mi predice nulla di stravagante;
Più volte la Contessa veduta ho nel sembiante,
E con l' indifferenza, con cui l' ho già veduta,
Spero di rivederla, in casa mia venuta.
Pao. Ora vi si presenta con titolo specioso.
Cav. Che vuol dir?
Pao. Come sposa dinanzi al caro sposo.
Cav. Il titolo di sposo ancor non accettai.
Pao. (Prego il cielo di cuore, che non l' accetti mai.)
(*da se.*

SCENA III.

Il Conte Policastro, la Contessa Lavinia, e detti.

Pao. Eccoli per l' appunto.
Cont. Schiavo di lor signori.
Cav. Riverente m' inchino: che grazie, che favori
Impartiti mi vengono con generoso cuore
Da una dama compita, da un sì gentil signore?
Con. L' amore, ed il rispetto ... anzi le brame nostre ...
Fate voi, Contessina, le mie parti, e le vostre.
Cont. Alla città tornando siamo di qui passati;
Riposano i cavalli dal corso affaticati,
E di fermarci un poco l' agio da voi si spera.
Cav. (Quanto cortese è il padre, tanto la figlia è altera.)
(*da se.*
Cont. (Temo, che don Paolino disturbi il mio disegno.)
(*da se.*

Pao. (La Contessa è confusa.) *(da se.*
Con. (Sono in un doppio impegno.) *(da se.*
Cav. Sia qualunque il motivo, che trattener vi sproni,
Casa mia è casa vostra, di lei vi fo padroni.
Ehi, da sedere. *(i servitori recano le sedie.*
Con. Signore, venuti a ritrovarvi
Siamo per desiderio... *(al Cavaliere.*
Cont. Non già d'incomodarvi. *(al Cavalier.*
Ma trapassando, a caso ci siam fermati qui.
Non è vero, signore? *(al Conte.*
Con. Bene, sarà così.
Pao. Perdon (se troppo ardisco) alla Contessa io chiedo;
Che opera sia del caso il suo venir non credo.
E il Cavaliere istesso, benchè di creder finga,
Di una cagion più bella l'animo suo lusinga.
Cav. Senza ragione, amico, voi giudicate al certo.
So ben, che una finezza, so, che un favor non merto.
Senza fatica alcuna da me son persuaso,
Che abbia qui trattenuta questa Damina il caso.
Con Non signor, per parlarvi, con tutta verità...
Cont. Di veder questo Feudo s'aveva curiosità.
Il zio del Cavaliere, ch'era mio zio non meno,
So, che piacer vi prese, so che l'ha reso ameno.
Parlar delle fontane, parlar de' bei giardini
Ho più volte sentito ancor ne' miei confini.
Bramai con tale incontro veder le cose udite.
Ditel voi, non è vero? *(al Conte.*
Con. Sarà, come voi dite.
Pao Ma delle tante cose degne d'ammirazione
Veder non desiate anche il gentil padrone? *(alla Contessa.*
Cav. Qual brama aver potrebbe la nobile fanciulla
Di veder un, che al mondo conta sì poco, o nulla?
Parlar di tai delizie avrà sentito assai;

Non

Non avrà di me inteso a favellar giammai.
Poco io son sociabile, vivo al rumor lontano;
Scarsissimo di mente, filosofo un po' strano,
Non ho quel brio giocondo, non ho quell' intelletto,
Che altrui di rivedermi possa ispirar l'oggetto.

Con. Non è la prima volta, che noi ci siam veduti:
Sono i meriti vostri palesi, e conosciuti:
Mia figlia, che, per dirla, ne sa più di un dottore,
Fa di voi molta stima.

Cav. Non merito un tale onore.

Con. Io, che padre le sono, e padre compiacente
So, che il suo cor...

Cont. Scusate: non sapete niente.
(al Conte.

Con. Sarà così.

Cont Il mio core conosce il suo dovere,
Sa, che a figlia non lice venir da un Cavaliere.
Sol per vedere il Feudo si prese un tal sentiero,
Non è vero signore? *(Al Conte arditamente.*

Con. Sì, cara figlia, è vero.

Pao Da un simile discorso chiaro si può capire,
Cavalier, ch'ella teme di farvi insuperbire.
Maschera la cagione, che a lei servì di scorta,
Ma non è per nasconderla bastantemente accorta.

Cont. Male le mie p.role, signore, interpretate
(a don Paolino.

Cav. Amico, questa volta, lo so anch'io, v'ingannate.
(a don Paolino.

Questa dama di spirito sa quel, che mi conviene;
Per me il tempo prezioso a perdere non viene,
E quando un tanto onore venissemi da lei,
Credetemi, superbo, per questo io non sarei.

Cont Crederebbe il tributo men del suo merto ancora.

Con. Che prontezza di spirito!

Cav. Non per ciò, mia signora,
Ma io, per mio costume sono egualmente avvezzo,
A

A non curar gli onori, e a non curar lo sprezzo.

Cont. Signor l'avere inteso? può dir più francamente,
Che di me non si cura? (*al Conte*.

Con. Si vede apertamente.
(*alla Contessa*.

Cav. Eppure il mio rispetto in ogni tempo, e caso
Son pronto a dimostrarle! (*al Conte*.

Con. Di ciò son persuaso.

Pao. Questo linguaggio oscuro, capite, Conte mio,
Cosa voglio inferire? (*al Conte*.

Con. Non lo so nemmen' io.

Cont. Pare, che non vi voglia a intenderlo gran cosa;
Il Cavalier paventa, ch'io voglia esser sua sposa;
Teme, che il restamento ad osservar lo astringa,
Ch'io voglia porre in pratica la forza, o la lusinga.
Spiacegli rinunziare de' beni una metà;
Meco goderli nullo inclinazion non ha.
Il coraggio gli manca per dire io non ti voglio,
Cerca le vie più facili per ischivar lo scoglio.
Onde in forma ei tratta dubbia, confusa, e strana.
Parvi, che al ver mi apponga? (*al Conte*.

Con. Non siete al ver lontana.

Cav. La Contessa s'inganna, s'ella mi crede avaro,
Poco i comodi apprezzo, pochissimo il danaro.
Tanto è lontan, ch'io pensi seco a spartire il frutto,
Che se il desia, son pronto a rilasciarle il tutto.
Molto più sbaglia ancora, se crede ai desir miei
Possa riuscir penoso il vincolarmi a lei.
Del zio dopo la morte non si è parlato ancora,
Il mio pensiere in questo non spiegai finora;
E se in lei tal sospetto senza ragion prevale,
Sembra, ch'ella mi sprezzi. (*al Conte*.

Con. Affè non dice male.
(*alla Contessa*.

Pao. Conte, non vi affligete, remendo i loro sdegni,
Questi arguti rimproveri sono d'amore i segni,

Da

Da così buon principio molto sperar conviene.
Con. Don Paolino, io credo, che voi diciate bene.
Pao. Dagli occhj, e dalle labbra il di lei cuor comprendo.
(alla Contessa in modo di rimproverarla con arte.
Con. Ah! che dite figliuola? *(alla Contessa.*
Cont. (Don Paolino intendo.)
(da se.
Pao. Il Cavaliere anch'esso arde d'amor per lei.
Con. Sentite? rispondete. *(al Cavaliere.*
Cav. Non dico i fatti miei.
Con. Orsù noi siam venuti...
Cont. Per divertirci, a caso.
(con aria sprezzante.
Cav. Via, non vi affaticate, che ne son persuaso.
(alla Contessa.
Con. Sì signor, siam venuti a caso, come vuole;
Ma posto, che ci siamo, diciam quattro parole.
Parliam del testamento...
Cont. Signor con sua licenza, *(s'alza.*
Parlar di tal affare non deesi in mia presenza.
Se immaginar poteva tal cosa intavolata,
Signor, ve lo protesto, non mi sarei fermata.
Impedire non deggio, che il genitor ragioni,
Servisi pur, ma intanto, s'io vado via, perdoni.
D'uopo di mia presenza in quest'affar non c'è,
Le mie ragioni il padre può dir senza di me.
Egli non ha bisogno della figliuola allato.
Con. Ma io senza di voi mi troverò imbrogliato.
Cav. Sola vuol la Contessa partir da questo loco?
Cont. Anderò nel giardino a passeggiare un poco.
Con. Dunque il parlar sospendo.
Cont. Anzi parlar dovete.
Con. Ma che poss'io risolvere quando voi non ci siete?
Io non ho gran memoria, mi scordo facilmente.
Cont. Con voi don Paolino può rimaner presente.
Con. Ch'io nel giardin vi serva, signora mia, sdegnate?

Cont.

Cont. Per compagnia del padre bramo, che voi restiate.
Non so, se il Cavaliere in mio favore inchini,
Non so a qual condizione il padre mi destini;
E in voi, don Paolino, che siete un uomo d' onore,
Lascio alle mie ragioni l' amico, e il difensore. (*parte*.

SCENA IV.

Il Conte, il Cavaliere, e D. Paolino.

Pao. (OR son bene imbrogliato.)
Cav. Don Paolino, si vede,
Ch' io sono un uom sospetto, e che in voi solo ha fede.
Pao. Se di ciò vi dolete, io parto in sul momento.
Cav. No, no, restate pure anzi ne son contento.
Un uomo, come me, che parla chiaro, e tondo,
Non teme di spiegarsi in faccia a tutto il mondo.
Parli il Conte a sua posta, e quando egli ha parlato,
Fate voi per la dama l' amico, e l' avvocato.
Con. In pochissimi accenti dirò il mio sentimento.
D' Alfonso mio cugino vi è noto il testamento.
Per noi siamo prontissimi a dargli esecuzione,
Di voi saper si brama, quale sia l' intenzione.
Cav. Dirò...
Pao. Con buona grazia; pria, che il parlar si avanzi,
Del cuor della fanciulla siete sicuro innanzi?
Con. Non crederei, che avesse dissimile intenzione,
E poi son io suo padre, son io quel, che dispone.
Pao. E' ver, ma il di lei cuore meglio convien sapere.
Nè si dee ad un affronto espotre il Cavaliere.
Cav. No, amico, vi ringrazio, se compatite il sesso;
Mi accetti, o mi ricusi, per me sarà lo stesso.
Basta che non si dica, ch' io sono un uomo ingrato
Al zio, che a mio dispetto mi vuol beneficato.
Con. Meglio non può parlare. Su dunque in testimonio
D' amor

D'amor, di gratitudine, facciamo il matrimonio.
Pao. Farlo per l' interesse sarebbe un folle inganno;
Non ebbe il testatore l' idea d' esser tiranno.
E voi, che gli affrettate al nodo repentino,
Esser cagion potete di un pessimo destino. *(Al Con.*
Con. Non vorrei aggravarmi, per dir la verità.
Pao. Dunque espiar dovete del cuor le volontà.
Cav. Della mia disponete.
Pao. E se la figlia oppone?
Con. Sarebbe un altro imbroglio. Saria una confusione.
Lo zio col testamento vuole, che stano uniti,
E se un di lor ricusa, suscita imbrogli, e liti.
Cav Io litigar non voglio.
Pao. Il Cavalier si vede,
Che è di cuor generoso, e che si accheta, e cede,
Pronto a lasciare ad essa tutto l intiero stato.
Cav. Fate assai ben le parti d amico, e d' avvocato.
So disprezzare i beni, posso donare il mio,
Ma gli altri non dispongono quando il padron son io
Lodo, che per la dama state di zelo acceso,
Parmi aver di tal zelo l' occulto fin compreso.
Non curo le ricchezze, non sono innamorato,
Ma per soffrire i torti, non sono un insensato.
Parli pur la Contessa, esponga i suoi desiri,
Non creda, che il mio cuore a violentarla aspiri.
Son pronto un sacrifizio fare alla dama onesta,
Ma d'obbligarmi a farlo la via non è codesta,
E voi don Paolino, che forse in altro aspetto
Veniste a prevenire la dama in questo tetto,
Sappiate, ch io son tutto a compatire usato,
Fuori, che un cuor mendace, ed un amico ingrato.
(parte.
Con. Questo latino oscuro spiegatemi in volgare.
Pao. Evvi ragione alcuna, ond' abbia a sospettare?
Con. Non crederei.
Pao. Vi pare, ch' io non sia un onest' uomo?

Con.

Digitized by Google

Con. Almeno all' apparenza sembrate un galant' uomo.
Pao. Dunque ei mi fece un torto.
Con. Sarà, non me n' intendo.
Pao. Le mie soddisfazioni da voi medesmo attendo.
Con. Da me?
Pao. Da voi, signore. Da voi solo si deve...
Basta ci parleremo: Ci rivedremo in breve. (*parte*.
Con. Ecco un novello imbroglio. Che diavolo sarà,
Io soddisfar lo deggio, Oh bella in verità!
Lo dirò alla figliuola, che fare io non saprei.
S' ella ritrova il modo, che lo soddisfi lei. (*parte*.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, e Fabrizio.

Cav. DUnque per quel, ch' io sento, restano qui con noi.
Fab Sì signor, me l' han detto i servidori suoi.
Cav. Dunque pensar conviene a un trattamento onesto.
Io vi darò il danaro, voi penserete al resto.
Fab. Quanti saranno a tavola?
Cav. Non li vedeste or ora?
Fab. Resta fra i commensali don Paolino ancora?
Cav. Credo, che sì.

Fab.

Fab. Perdoni, s'io parlo, e dico male;
Parmi don Paolino del mio padron rivale.
Cav. Rival per quale oggetto?
Fab. Par, che mi dica il core,
Ch'egli colla Contessa faccia un poco all'amore.
Cav. E per questo, che importa?
Fab. Cospetto! in casa mia
Non soffrirei un uomo di simile genia.
Un, che mi fa l'amico, e poi, che sottomano
Viene a far il grazioso! lo caccerei lontano.
Cav. Anzi ho piacer, ch'ei resti, ed abbia il campo aperto
Qualunque suo pensiere di rendere scoperto.
Può darsi, che la Dama per lui conservi stima,
Se ciò è ver, non mi preme, ma vo' saperlo in prima.
Certo, ch'ei non doveva coprire i fini sui;
Ma se l'azione è indegna, peggio sarà per lui.
Fab. E soffrir lo potete senz'ira, e senza sdegno?
Cav. Non perdo la mia pace per un sì lieve impegno.
Di quanto male al mondo l'uomo recarci aspira,
Maggior è il mal, che interno noi ci facciam coll'ira.
Può rapirci alcun bene forse l'altrui livore,
Ma ogni perdita è lieve, se ci risparmia il cuore.
E chi dall'ira ardente sentesi il cuore oppresso,
Trova ovunque il motivo di macerar se stesso.
So distinguer gli oltraggi, detesto il vil costume,
So, che rispetto esige dell'amicizia il nume;
Ma senza, ch'io rilasci alle querele il freno,
Lascio, che il reo puniscano i suoi rimorsi in seno.
Fab. Io, che non son filosofo, siccome è il mio padrone,
Quando qualcun mi oltraggia, adopero il bastone.
Mi faccia questa grazia, caro il mio padroncino,
Mi lasci, come merita, trattar don Paolino.
Cav. Quel, che per me non si usa, nei servi miei detesto.
Fab. Se indifferente è in tutto, può esserlo anche in questo.
Cav. Indifferente io sono al mal siccome al bene,
Ma non già nel discernere quel, che all'onor conviene.

In casa mia non voglio, che un ospite si oltraggi,
Non servaci di scusa l' esempio dei malvaggi.
Alle incombenze vostre sollecito badate:
Lasciate a me il pensiere di regolarmi; andate.
Fab. Non parlo più, signore. Vuol così? così sia.
Questa bella politica non si usa in casa mia;
Perchè certo proverbio io mi ricordo ancora,
Che quando un si fa pecora, il lupo la divora.
E innanzi di vedermi dal dente divorato,
Questa è la mia sentenza, prima il lupo accoppato.
(*parte*.

SCENA II.

Il Cavaliere, poi Fabrizio.

Cav. Spirito di vendetta è una passione indegna;
Un così vil diletto entro al cuor mio non regna.
Che giovami vedere il mio nemico oppresso?
Perisca, o non perisca, io son sempre lo stesso.
Fab. Signore, un forestiero brama venire avanti.
Cav. Venga pure.
Fab. Il suo nome non mi domanda innanzi?
Cav. Inutile domanda. Quando verrà, il saprò.
Ma via, come si chiama?
Fab. In verità nol so.
Cav. Dunque non sei curioso, se ancor non l'hai saputo.
Fab. Son curioso benissimo. Ma dir non l' ha voluto.
Cav. Fa, ch' ei venga.
Fab. Non deggio pria ricercar, che brama?
Saper di dove viene, saper come si chiama?
Cav. Lo farò da me stesso.
Fab. Ma necessario egli è,
Ch' esponga l'imbasciata prima di tutti a me.
Cav. La ragion?

Fab.

Fab. A me pare, che voglia ogni ragione,
Ch'io conosca chi vuole venir dal mio padrone.
Cav. O via per questa volta fallo venir.
Fab. Cospetto!
S'ei non si dà a conoscere, venir non gli permetto.
Cav. Nemmen per farmi grazia?
Fab. Vo' fare il mio dovere.
Cav. Ma non son io il padrone?
Fab. E io non son cameriere?
Cav. Che vuol dir?
Fab. Che vuol dire egli non passerà,
Se il nome, ed il cognome svelar non mi vorrà.
Cav. No davver?
Fab. No davvero.
Cav. Parli di cor?
Fab. Di cor.
Cav. Evvi d'andare in collera un'occasion migliore?
Ma non vo', che un mio servo l'ira mi desti in petto,
E licenziarti in pace, saprò, te lo prometto.
Per evitare in tanto ogni bilioso eccesso,
Il forestier, che aspetta, introdurrollo io stesso.
Venga signor. *(accostandosi alla porta.*
Fab. Perdoni.
Cav. Basta così per ora.
Fab. (Un padron più pacifico non ho veduto ancora.)
(parte.

SCENA III.

Il Cavaliere, poi il signor Giacinto.

Cav. Perch'io mai non mi sdegno, prende costui baldanza,
Ma saprò colle buone fargli cambiare usanza.
E se poi persistesse a far meco il dottore,
Costerammi poca pena cambiare un servidore.
Gia. Cavalier, vi saluto.

Cav. Vostro buon servitore.
Gia. Voi non mi conoscete.
Cav. Non ho ancor quest' onore.
Gia. Io son Giacinto Ottangoli nobile Milanese.
Cav. Della famiglia vostra molto parlar s' intese.
Qual fortuna, signore, havvi da me guidato?
Gia. Compatite, vi prego, un cuore innamorato.
Ritornato da un viaggio, trovai fuor di città
Quella, che mia consorte un giorno esser dovrà.
Seppi, ch' era in campagna; a ritrovarla andai,
Ma i passi miei fur inani, e più non la trovai.
Mi dissero le genti, ch' ella sul far del dì
Partissi, e che il suo viaggio esser dovea fin quì.
Onde di voi sapendo la bontà generosa,
Venni quì arditamente a ritrovar la sposa.
Cav. Bellissima davvero!
Gia. Andiamo per le corte;
La Contessa Lavinia venuta è a queste porte?
Cav. Sì signore, è venuta.
Gia. Partì da questo loco?
Cav. Non ancor.
Gia. Con licenza...
Cav. Piano signore un poco.
(*lo trattiene*.
Gia. Deh non mi trattenete, deh lasciate, che almeno
Provi qualche respiro nel rivederla in seno!
Cav. Quant' è, che voi mancate?
Gia. Tre mesi... (*come sopra*.
Cav. Favorite.
Carteggiaste con essa?
Gia. Non carteggiai... (*come sopra*.
Cav. Sentite.
Vi è noto il testamento...
Gia. Che importa a me di questo?
Lasciate, ch' io la veda, poi mi direte il resto.
(*come sopra*.
Cav.

Cav. Signor, voi finalmente siete nel tetto mio;
  Prima, che la vediate, vorrei parlate anch' io.
Gia. Come! sareste forse mio rivale in amore?
Cav. Voi non sapete nulla, se non calmate il cuore.
Gia. Informatemi dunque.
Cav. Saprete, che suo zio...
Gia. Voglio prima di tutto veder l' idolo mio.
(*in atto di patire.*)
Cav. Ma non così furioso.
Gia. Se voi provaste il foco...
Cav. Prima di rivederla, voglio informarvi un poco.
Gia. Presto per carità.
Cav. Presto più, che potrò.
  La Contessa, il sapete, aveva uno zio.
Gia. Lo so. (*con impazienza.*)
Cav. Or sappiate, che è morto.
Gia. Che ho da far io per ciò?
Cav. Avete da sapere, che il zio col testamento
  Ordinò alla nipote un altro accasamento.
Gia. Come, a un uomo mio pari si fan di questi torti?
  Vengono a mio dispetto a comandare i morti!
  Saprò, chi vuol rapirmi della mia bella il cuore,
  Mandare all'altro mondo unito al testatore.
Cav. (Viene a me il complimento.)
Gia. Voglio veder la sposa.
(*in atto di partire.*)
Cav. Prima, che la vediate, sentire un' altra cosa.
Gia. Che pazienza! .
Cav. L' erede, che pur dovria sposarla,
  Senza rammaricarsi non pena a rinunziarla.
  Con lui l' aggiusterete, ma il punto sta, signore,
  Ch' ervi a quel, che si vede, un altro pretensore.
Gia. Ditemi, chi è l' indegno, ditelo all' ira mia.
Cav. Più di ciò non vi dico, se date in frenesia.
Gia. Compatite l' amore.
Cav. Calmatevi un pochino.

Gia. Se lo so, se lo scopro, so io quel, che destino.
Cav. Siete assai furibondo.
Gia. Mi scaldo all'improvviso.
Cav. Ditemi in confidenza, quanti ne avete ucciso?
Gia. Come! mi deridete?
Cav. No vi rispetto, e stimo.
Gia. Niun mi ha deriso al mondo, nè voi sarete il primo.
Cav. Ma voi col vostro merito, e poi con il valore
Concepir non dovreste di perderla il timore.
Vi ama la Contessina?
Gia. So, che mi ama, e molto.
Cav. Ve l'ha detto?
Gia. Finora non l'ho veduta in volto.
Cav. Mai l'avete veduta?
Gia. Mai, ma so, ch'è vezzosa.
(*con tenerezza*.
Cav. (Oh che bel capo d'opera!) ma come è vostra sposa.
Gia. Come, come lasciare, ch'io vada in un momento.
Cav. No, prima di vederla svelate il fondamento.
Gia. Pensate voi, signore, ch'io mi lusioghi invano?
Preso forse mi avete per un parabolano?
La Contessa è mia sposa, lo proverò col fatto:
Delle nozze concluse eccovi qui il contratto.
(*mostra un foglio*.
Ecco la soscrizione del di lei genitore.
Sposa mia benedetta! idolo del mio core!
(*bacia la carta*.
Cav. Veggo il padre soscritto, ma non la figlia istessa.
Gia. Figlia non sottoscrive del genitor promessa.
E poi so, che Lavinia è di me innamorata.
Cav. Dubito, questa cosa non se la sia scordata.
Gia. Perchè?
Cav. Perchè mi pare, che a qualcun altro inclini.
Gia. No, se spender dovessi centomila zecchini.
E poi suo padre istesso, s'è un Cavalier d'onore;
Manterrà la parola.

Cav.

Cav. Ecco il suo genitore.
Gia. Viene a tempo. Cospetto!
Cav. In casa mia badate
Non perdergli il rispetto, e di non far bravate.
Gia. Io dovunque mi trovi, vo' dir le mie ragioni.
Cav. Zitto, che in casa io tengo servi, corde, e bastoni.
(mostra dirlo in confidenza, e Giacinto
(si modera un poco.

SCENA IV.

Il Conte Policastro, e detti.

Con. Cavaliere, mia figlia...
Gia. Dov'è la sposa mia?
(al Conte.
Con. Servitore umilissimo di vostra signoria.
(a Giacinto con sorpresa.
Cav. Conte, lo conoscete?
Con. Mi pare, e non mi pare.
Cav. Vi dovreste di lui meglio assai ricordare.
Con. (Il diavol l'ha mandato.) *(da se.*
Gia. Eccomi ritornato
Al suocero cortese.
Cav. Servitore obbligato.
Gia Con sì poca accoglienza il geocro incontrate?
Con. Genero! *(con ammirazione.*
Gia. Poffar bacco! voi vi maravigliate.
Non è genero vostro, colui che la parola
Ebbe da voi di dargli per sposa una figliuola?
Genero non si dice ad un, che per contratto
Deve la Contessina sposare ad ogni patto?
So, che scherzar volete, ma non è il tempo, e il loco.
Vado a veder la sposa, ci rivedrem fra poco.
(in atto di partire.
Cav. Fermatevi un momento. *(trattenendolo.*

Gia. Ma questa è un' insolenza.
(al Cavaliere :
Cav. Chi è di là? *(mostrando di chiamare i servitori.*
Gia. Non, signore. Sto qui con sofferenza.
(con qualche timore.
Cav. Prima di passar oltre dilucidiamo il fatto.
Voi col signor Giacinto formaste alcun contratto?
(al Conte.
Con. Non mi ricordo bene.
Gia. Se non vi ricordate,
Il contratto l'ho meco, eccolo qui, mirate.
(mostra il foglio al Conte.
Cav. Il carattere è vostro? *(al Conte.*
Con. E' mio; non so negarlo.
Ma ho fatto quel, che ho fatto senza intenzion di farlo.
Cav. Lo faceste dormendo?
Con. Pur troppo et' io svegliato.
Venne questo signore furioso indiavolato,
Non mi vergogno a dirlo, sono un pochin poltrone,
E ho fatto per paura la mia sottoscrizione.
Che ciò sia ver, mirate, che cifera è codesta.
Cav. Un C. ed un P. ! la cifera è chiara, e manifesta;
Il Conte Policastro rilevasi a dirittura.
Con. No quel C. con quel P. voglion dir *con paura*.
Gia. Non soffrirò l'oltraggio; sia frode, ovver pazzia,
Prometteste la figlia, e la figliuola è mia.
Con. Sono tre i pretensori; io lascio in quanto a me
Per contentar ciascuno, che si divida in tre.
Gia. Quai sono i miei rivali?
Con. Eccone uno qui.
(accennando il Cavaliere.
Gia. Il Cavalier? *(con ammirazione.*
Cav. La cosa non sarà poi così.
E' ver, che un testamento a lei mi ha destinato,
Ma di eseguirlo ancora non trovomi impegnato.
Gia. Strano pareami al certo, che ardisse in faccia mia

Ac-

Accendermi un rivale di sdegno, e gelosia.
Non soffrirei l'insulto, signor ve lo protesto.

Cav. Eppure i miei riguardi non nascono da questo.
Siccome indifferente sono in ogni altro impegno,
La stessa indifferenza avrei pel vostro sdegno.
Quello, che mi trattiene a stringere il legame,
E' del cuor della Dama il non saper le brame.

Gia. Ella, ne son sicuro, a me non farà torto.
Ditel voi, s'ella mi ama. *(al Conte .*

Con. Non me ne sono accorto.
So, che quando le dissi la vostra inclinazione,
Risposemi Lavinia con tutta sommissione;
Padre, ai vostri comandi io contrastar non soglio;
Datemi voi lo sposo, ma questo io non lo voglio.

Cav. Veramente vi adora.

Gia. Eh non gli credo un fico.
Questa cosa è impossibile, con fondamento il dico.
Nessuna in questo mondo l'amor mi ha ricusato,
L'idolo delle donne sempre finor son stato.
Hanno fatto pazzie per me le più vezzose,
Tutte ambiscono a gara di divenir mie spose;
Esser non può codesta all'amor mio nemica.
Questo vecchio insensato non sa quel, che si dica.

Con. Sarà, com'ella dice.

Gia. Uomo senza intelletto.

Cav. Basta, signor Giacinto. Portategli rispetto.
Lo merta per il grado, lo merta per l'età.

Gia. Vi abbraccio, e vi perdono. *(al Conte .*

Con. Grazie alla sua bontà.

Gia. Andiam dalla Contessa. Parvi sia tempo ancora?
(al Cavaliere .

Cav. Andiam; vo' presentarvi io stesso alla signora.

Gia. No, non v'incomodate ...

Cav. So il mio dover ...

Gia. Vi prego...

Cav. Voglio assolutamente...

Gia.

Gia. Costantemente il nego.
Cav. Ed io costantemente accompagnarvi or bramo.
Gia. Troppo onor..
Cav. Mio dovere...
Gia. Non so, che dire...
Cav. Andiamo.
(*parte con Giacinta*.
Cont. Povero me! l'ho fatta, e non vi ho rimediato;
Volea dopo ricorrere, e me ne son scordato.
A quest' uomo collerico, che dire or non saprei;
Parli pur con mia figlia, io lascio fare a lei.
Nasca quel che sa nascere, alfin non mi confondo,
Vo' vedere un poltrone, quanto sa stare al mondo. (*parte*.

S C E N A V.

La Contessa Lavinia, e D. Paolino.

Cont. ORsù l' intolleranza del vostro cuore ardito
Potrà sollecitarmi a prendere un partito.
Meglio avereste fatto aliment per questo giorno
Con simile imprudenza a non venirmi intorno.
Pao. Lo so, dovea lasciarvi in piena libertà
Di assicurarvi il bene di vostra eredità;
Pretender non doveva in farcia al Cavaliere
Suggerirvi la legge del giusto, e del dovere.
Cont. Qual dover, qual giustizia?
Pao. Se vi ho donato il core,
E' giustizia, è dovere, non mi negghiate amore.
Cont. Il cuor non è più un dono, se ne chiedete il prezzo.
Pao. Sia qualunque l'offerta, non merita un disprezzo.
Cont. Il merito si perde col voler, col pretendere;
Devesi la mercede con sofferenza attendere.
Pao. Ma il prossimo periglio fa palpitarmi il seno.
Cont. In faccia mia la tema dissimulate almeno.

Pao.

Pao. Farlo non posso.
Cont. Andate dunque lontan di quà.
Pao. Che fia di me, s'io parto?
Cont. Sarà quel, che sarà.
Pao. Perfida!
Cont. Olà, gl'insulti io tollerar non soglio.
Pao. Promettetemi almeno ..
Cont. Promettere non voglio.
Pao. Posso perdervi adunque.
Cont. E' l'avvenire incerto.
Pao. Disperatemi almeno; ditemi chiaro, e aperto:
Vanne; non lusingarti: Per te non sento amore,
Ti abborrisco, ti sprezzo.
Cont. Non lo acconsente il cuore.
Pao. Ah se quel cor pietoso segue ad amarmi ancora,
Ditemi: sarò tuo.
Cont. Nol posso dir per ora.
Pao. Questa dubbiezza ingrata... Ah il Cavalier!

SCENA VI.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Seguite,
Anime innamorate, per me non vi smarrite:
Un uom compassionevole, un galant'uomo io sono,
Agli accidenti umani, alle passion perdono.
Cont. Signor, la mia condotta giustificar desio.
Pao. Pria di giustificarvi preceda il partir mio.
Cavalier, lo confesso, lo dico a mio rossore,
Col manto d'amicizia qui mi ha condotto amore.
Parto in questo momento, perdono a voi domando.
Cav. No, partir non dovete; vi priego, e vel comando.
S'è ver, che meco siate reo di qualche delitto,
Questo lieve castigo da me vi vien prescritto;
Per questo giorno almeno meco restar dovete;

Quan-

Quando vel dica io stesso, da queste soglie andrete.
Pao. La dolcissima legge di soffrir non sdegno,
Spero pietà, e perdono da un Cavalier sì degno;
Faccia di me la sorte quello, che fai destina,
Al voler delle stelle il mio voler s'inchina.

SCENA VII.

Il Cavaliere, e la Contessa Lavinia.

Cav. (*Si fa vedere a ridere.*
Cont. Signor, perchè ridete?
Cav. Non son mie risa insane.
Tutte mi fanno ridere le debolezze umane.
Cont. Debolezza vi sembra il sospirar d'amore?
Cav. Ogni passion derido, quando si perde il cuore.
Cont. Dunque voi non amate.
Cav. Anzi d'amar mi vanto,
Ma credo amar si possa senza i sospiri, e il pianto.
Cont. Se amar senza sospiri, signor, voi siete avvezzo,
Non conosceste ancora del vero amore il prezzo.
Cav. Se il vero amor fa piangere, Contessa mia, vel giuro,
Questo sì bell'amore conoscere non curo.
Cont. Buon per me, ch'io lo sappia pria, che per voi mi accenda.
Cav. Per me non vi è pericolo, che accesa amor vos renda.
Siete già prevenuta.
Cont. Tutto ancor non sapete,
Vi svelerò il mio cuore.
Cav. Ne avrò piacer. Sedete.
(*siedono*
Cont. Da molt'anni, il sapete, perdei la cara madre,
Per custodir miei giorni debole troppo è il padre,
Veggo, che nell' etade principio ad avanzarmi,
Onde è in me necessario l'idea di collocarmi.
Nel

Nel povero mio stato gran sorte io non sperai;
Un mediocre partito di conseguir, bramai;
Ma più d'ogn'altro bene, più di ricchezze, e onori
Cuor rinvenir mi calse colmo d'onesti ardori.
Parve a me don Paolino d'ogni amator più acceso,
Per amor mio più volte a sospirar l'ho inteso.
Procurava i momenti di starsi meco allato,
Mille sincere prove dell'amor suo mi ha dato.
Posso dir con costanza, don Paolin mi adora,
Sposo in cuor mio lo elessi, ma non gliel dissi ancora.
Seppi, che il padre mio senza aspettar consiglio
Si espose incautamente di perdermi al periglio.
Egli al signor Giacinto, quivi testè veduto,
Giovine stravagante da voi ben conosciuto,
Promise la mia mano dal timor soprafatto,
E senza mia saputa soscrissero il contratto.
Da ciò sollecitata più assai, che dall'amore,
Porger volea la mano a chi mi offriva il cuore.
Stava per dire il labbro, don Paolino è mio,
Quando impensatamente manca di vita il zio.
S'apre il suo testamento, odo la legge espressa;
Colla ragion principio a consigliar me stessa.
All'amator rallento i segni dell'affetto,
E rilevar gli arcani del vostro cuore aspetto.
Ma in van da voi tentando lungi sapere il vero,
Venni col padre io stessa a scioglere il mistero;
E arrossendo, che fosse la mia intenzion saputa,
Finsi d'altro disegno cagion la mia venuta.
Or sarebbe un delitto il simular più innante:
Tradirei me medesima, e tradirei l'amante.
Deggio sinceramente svelarvi il mio pensiero;
Tutto il mio cuor vi dico, e quel, ch'io dico, è vero.
Non ho per don Paolino passion, qual vi pensate.
Per voi serbo la mano, e il cuor se lo bramate.
Vi amerò eternamente, mi scorderò di tutti,
Pur che sperare io possa della mia fede i frutti.

Pu-

Pure, che voi mi amiate, sarò contenta appieno,
Ma se amar non sapete, non mi tradite almeno.
In me sia debolezza, sia una passione innata,
Tutto il ben, che desidero, è il ben d'esser amata
Non con amor fugace, ma col più saldo, e forte,
Quanto amar si può mai da un tenero consorte.
Se ciò mi promettete, vostro il mio cuor sarà;
Quando no, vi rinunzio ancor l'eredità.
Voglio uno sposo amante, voglio un sincero affetto;
Quel, che dir vi voleva, ecco signore, ho detto.

Cav. Con un piacere estremo, Contessa, io vi ascoltai;
Un parlar più sincero non ho sentito mai;
Ed io, che al par di voi sincero esser mi vanto,
Vi dirò il mio pensiero schiettissimo altrettanto.
Se d'amor mi parlate, che è naturale in tutti,
Con cui l'uom si distingue dal genere dei bruti,
Di quell'amor, che ispira la cognizion del bene,
Che la ragion produce, che dal dover proviene,
Lo conosco, l'intendo, di coltivarlo ho cura,
Ma se passion diventa, entro al mio sen non dura.
So, che voi siete amabile, lo veggo, e lo confesso,
M'impegnerei d'amarvi, come amerei me stesso.
Ma io per me medesimo non piango, e non sospiro,
Nè soffrirei per altri un simile deliro.

Cont. Sareste voi geloso?

Cav. No, un simile sospetto
Mi sembra abbominevole.

Cont. Segno di poco affetto.

Cav. Questa mia buona fede sia vizio, o sia virtù,
Pare, che mi consoli, nè cerco aver di più.

Cont. Dunque dareste a sposa la libertade intera.

Cav. Certo la mia catena non le sarebbe austera.

Cont. Ognun trattar potrebbe.

Cav. Chiunque piacesse a lei.

Cont. Senza temer rivali.

Cav. Temere io non saprei.

Cont.

Digitized by Google

Cont. E se la libertade soverchia a lei concessa,
D'altro amor la rendesse in vostro danno oppressa?
Cav. No, preveder non posso, che in saggia onesta Dama
Rendasi il cuor capace di biasimevol brama.
L' onore è quel tesoro, che donna ha in maggior pregio;
E custodirlo insegna di nobiltade il fregio.
Con tal giusto principio, cheto vivendo in pace,
Crederei la mia sposa d'una viltà incapace;
Certo, che se non vale il fren della ragione,
Ogni custodia è vana contro la rea intenzione;
Però non mi crediate stolido a sì alto segno
Da tollerare aperto un trattamento indegno.
Senza scaldarmi il sangue, se tal pensiero avesse,
Io mi farei suo giudice colle mie mani stesse.
Cont. Questo è quel, che mi piace. *(s' alza.*
Cav. Simil discorso è vano
Con voi, che possedete cuore gentile, e umano.
Cont. Non sdegnereste adunque di essere mio consorte.
Cav. Anzi di un dono simile ringrazierei la sorte.
Cont. Cavaliere, mi amate? *(con tenerezza.*
Cav. Amo in voi la virtù.
Cont. Questo amor non mi basta. *(come sopra.*
Cav. Io non so amar di più.
Cont. E' ver, che il volto mio non può vantar bellezze,
Ma uno sguardo amoroso...
Cav. Non so far tenerezze.
Cont. Possibile?
Cav. No certo.
Cont. Provatevi.
Cav. Ma come?
Cont. Tenero pronunciate di cara sposa il nome.
Cav *Cara sposa*. L'ho detto.
Cont. Ma non con tenerezza.
Cav. Non ci ho grazia, credetemi.
Cont. Fatelo per finezza.

Cav. *Cara la mia sposina.* (*con qualche caricatura*.
Cont. Non così caricato.
Cav. Ve l'ho detto, Contessa, io non ne sono usato.
Se un buon cuor vi basta, ottimo cuore è il mio;
Ma se di più bramate, cara sposina addio. (*parte*.
Cont. Il Cavalier si vede, che ha un cuor pien di virtù;
Ma lo vorrei vedere amante un poco più.
Per donna maritata la libertà è un tesoro,
Ma è un bel sentirsi a dire: idolo mio ti adoro.
(*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fabrizio, ed altri servitori, i quali vanno preparando la tavola per il desinare.

Fab. OR principio a capire, che il mio signor padrone
Suol dir filosofando cose massiccie, e buone.
Egli ha detto più volte, che aveva meno guai,
Quand'era pover uomo, e stava meglio assai.
Ha ragion, ha ragione davvero il padron mio;
Ei stava meglio allora, e stava meglio anch' io.
Ora la casa è piena sempre di gente nuova,
Il solito riposo da noi più non si trova.

È quel, che più mi spiace, egli è dover servire
Di quelle genti ancora, ch' io non potrei soffrire.
Per la dama, pazienza, lo faccio volentieri:
Impiegherei, servendola, per essa i giorni intieri:
Mi piacciono quegli occhj, e ancor nel grado mio
Ho piacer di vederla, e mi diverto anch' io.
Ma quel don Paolino con dispiacer lo veggio,
Ed il Conte Policastro lo soffro ancora peggio.
Ma a lor tanti dispetti farò per parte mia,
Che per disperazion li vederò andar via.
Dispensar i padroni possono i lor favori,
Ma gli ordini eseguire sta in man dei servitori.
E quando i forestieri a genio non ci vanno,
Si servon per dispetto, e disperar si fanno.
Figliuoli, questa mane abbiamo a desinare
Gente, che a questa tavola non merta di mangiare.
A quei due, che vi ho detto, fate penare il bere,
Dietro la loro sedia non stiavi alcun staffiere,
E se alcuno di loro vi comandasse ardito,
Col tondo, o col bicchiere macchiategli il vestito.
Se vi pare, che un piatto gli piaccia estremamente,
Levategli dinanzi il tondo immantinente.
E s'egli lo trattiene allor, che se n'avvede,
Mostrando inavvertenza, zappategli sul piede.
Se il caffè vi domandano, ovver la cioccolata,
Mostrate non intender, che l'abbiano ordinata.
E all'ora del dormire quelli, che già vi ho detto,
Trovin la stanza ingombra, e mal composto il letto.

S C E N A II.

Il Conte Policastro, e detti.

Con. BUon giorno, galantuomini, ditemi in cortesia:
Speriam, che quanto prima in tavola si dia?

Fab.

Fab. Quando servir si tratti Vossignoria Illustrissima,
Faremo, che la tavola sia pronta, anzi prontissima.
Con. Mi farete piacere. Parmi avere appetito.
Fab. Merita il signor Conte di essere ben servito.
Con. Parmi l'ora avanzata, per altro io mangio poco.
Fab. Davvero; signor Conte?
Con. Avete un bravo cuoco?
Fab. Un uom, che non fa male. Un uom per verità,
Che lavora di gusto.
Con. Che zuppa vi sarà?
Fab. Tutte le di lui zuppe son saporite, e buone.
Con. Ho piacer, sentiremo. Ehi, vi sarà il cappone?
Fab. Credo di sì.
Con. Va bene, ma che sia grasso, e bello,
E un buon pezzo di manzo, e un pezzo di vitello.
Fab. Dunque per quel, ch'io sento, gli piace mangiar forte.
Con. Eh non arrivo mai a due libbre per sorte.
Fab. Quattro libbre d'allesso?
Con. E poi non mangio più.
Fab. Mangia solo il bollito.
Con. E poi qualche ragù.
Fab. Se vi fosse un pasticcio?
Con. Oh caro!
Fab. Del bel prosciutto?
Con. Cotto nel vino buono? Io me lo mangio tutto.
Fab. Non gli piace l'arrosto?
Con. Capperi! ed in che modo!
Un buon pezzo d'arrosto? propriamente mel godo,
Lesso, arrosto, ragù, pasticcio, ed ho finito.
Fab. Un poco d'insalata per svegliar l'appetito?
Con. Sì, sì, un'insalatina non la ricuso mai.
Fab. Quattro paste sfogliate.
Con. Oh mi piacciono assai.
Fab. E il deser non lo calcola?
Con. Qualche piattello assaggio.

Mi piace, per esempio, se vi è del buon formaggio.
Se vi fosse una torta, non la ricuserei:
Quattro olive, un finocchio, un pomo io piglierei.
Fino che si sta a tavola (no per mangiar, no certo),
Ma per conversazione col deser mi diverto.

Fab. Come gli piace il bere?

Con. Sono assai regolato.
Non mi ricordo mai, che il vin m' abbia alterato.
Pria di far fondamento, non vengo alle bevande.
Uso poi, quando ho sete, di ber col bicchier grande.
Ber tanti bicchierini sembrami cosa stolta.
Quel, che altri fanno in molte, io faccio in una volta.
Mi piaccion le bottiglie di vino oltramontano,
Ma piacemi egualmente di bevere il nostrano.
E tanto più mi alletta, quanto più saporito,
Ma quando poi son sazio, di bevere ho finito.

Fab. Ella per quel, ch'io sento, è regolato assai.

Con. Oh più del mio bisogno non mi carico mai.

Fab. Spiacemi, che sta mane andrà mal la faccenda:
Siam molti, e il pranzo è scarso.

Con. Si supplirà a merenda.

Fab. Mangia più volte al giorno?

Con. Io poi non guardo all'uso.
Sia qual ora si voglia, son pronto, e non ricuso.

Fab. E viva il signor Conte.

Con. Fate un piacere; andate
Ad affrettare il cuoco, e in tavola portate.

Fab. Subito vo a servirla. (Sta fresco il mio padrone;
Questi è un lupo, che mangia per dodici persone.
(*parte*.

SCE-

SCENA III.

Il Conte, poi Giacinto.

Con. A Casa mia a quest'ora avrei di già pranzato,
Mi sento dalla fame assai debilitato.
Già che nessun mi vede, posso pigliarmi un pane.
(*si accosta alla tavola.*
Gia. (Soffrir non sono avvezzo simili azion villane.)
Con. (Povero me!) (*vedendo Giacinto, s'intimorisce.*
Gia. (Costoro mi piantano così?)
Ecco il Conte, ho piacere di ritrovarvi qui.
Con. Signor, che mi comanda?
Gia. Voglio soddisfazione.
Con. Di che? (*con timore*
Gia. Di questa vostra indegnissima azione:
Con. Parlaste colla figlia?
Gia. Udirmi ella non vuole.
Con. Meco dunque gettate il tempo, e le parole.
Gia. Chi ha sottoscritto il contratto?
Con. Io, ma con condizione.
Gia. Che condizion?
Con. Che fossevi di lei l'approvazione.
Gia. Non siete voi suo padre?
Con. Esserlo almeno io spero.
Gia. Siete un uomo di stucco.
Con. Sì, signor, sarà vero.
Gia. Voi pensar ci dovete pria, che di qua men vada.
Voglio soddisfazione.
Con. Come mai?
Gia. Colla spada.
Con. Io non so far duelli.
Gia. V'insegnerò, signore.
Con. Grazie, la non s'incomodi.
Gia. Animo, andiam qui fuore.

Con. Dove?

Gia. A battervi meco.

Con. Siete voi spiritato?

Lo sapete, signore, che non ho ancor pranzato?

Gia. Animo, meno ciarle.

Con. Ma via per carità

Lasciatemi mangiare, e poi si parlerà.

Gia. Non ho tempo da perdere

Con. Andarvene potete,

Gia. Cavaliere malnato,

Con. Tutto quel, che volete.

Gia. O accettate la sfida, o adopero il bastone.

Con. Sono un povero vecchio.

Gia. Voglio soddisfazione.

Con. Ajuto, (*gridando verso le scene*,

Gia. Anima vile,

Con. Gente, chi mi difende?

SCENA IV.

La Contessa, e detti.

Cont. OLà; chi è il presontuoso, che il genitore offende?

Gia. Io son quello, signora, cui mancasi al contratto, E dell' azion villana voglio esser soddisfatto.

Cont. Se il genitor vi manca, da me vien la cagione. Eccomi qui, son pronta a dir la mia ragione.

Con. Brava figliuola mia. (Andrò in un altro loco Con un pezzo di pane a ristorarmi un poco.

(*prende dalla tavola un pane, e parte*.

SCE-

SCENA V.

La Contessa, e Giacinto.

Cont. Su via, su che fondate la ragion dello sdegno?
Gia. D'un genitor la fondo sul stabilito impegno.
La fondo di una figlia sul zel d'ubbidienza,
Sul dover, sul rispetto, e su la convenienza.
Cont. Rispondo in due parole: il padre non dispone
Del cuor della figliuola, se il di lei cuor si oppone.
Ed una figlia umile ad ubbidire è presta,
Quando di chi comanda sia la ragione onesta.
Il dover lo conosco, non manco al mio rispetto,
So della convenienza non trascurar l'oggetto,
Ma appunto questi titoli, che voi mi rinfacciate,
Hanno le mie ragioni contro di voi formate.
Gia. Il dover non v'insegna?...
Cont. M'insegna il mio dovere
L'affetto, l'attenzione gradir di un Cavaliere,
Ma il mio dover istesso con vostra buona pace
M'insegna a licenziarlo, se a gli occhj miei non piace.
Gia. Possibil, che vi spiacciano queste guance vermiglie,
Che sospirare han fatto vedove, spose, e figlie?
Cont. Veggo le belle guance tinte di bianco, e rosso,
Quelle bellezze ammiro, ma sospirar non posso.
Gia. E gl'illustri natali?...
Cont. Li venero, e rispetto,
Ma obbligar non mi possono a risentirne affetto.
Gia. Sì, che ponno obbligarvi; o sposa mia sarete,
O cospetto di bacco voi me la pagherete.
Cont. Che pretension ridicola! adagio, padron mio,
Che se voi cospettate, so cospettare anch'io.
Non giunge a spaventarmi un così folle orgoglio;
In faccia apertamente vi dico io non vi voglio.

Gia. Ah perchè un uom non siete ; Vorrei questa parola,
Vorrei quest' insolenza farvi tornar in gola.
Cont. S' uomo foss' io, cospetto! vi pentireste, amico:
Vorrei farvi vedere, ch' io non vi stimo un fico.
Gia. A me codesto insulto? A me, che furibondo,
Quand' ho la spada in mano, faccio tremare il mondo?
Cont. A voi, signor gradasso, degli uomini flagello,
A voi, che mi parete un capitan Coviello.
Gia. Ah il diavol mi tenta...
(*mette mano nella guardia della spada*.
Cont. Rispettate una dama,
O con questo coltello, (*prende un coltello di tavola*.
Gia. Eh ho scherzato, madama.
(*mostrando paura*.
Cont. Partite immantinente.
Gia. No, ch' io non vo' partire
. (*con forza*.
Cont. Andate, o giuro al cielo...
Gia. Parto per ubbidire.
(*con umiltà, e timore*.
Cont. A un incivil par vostro restar non si permette.
Gia. Vo' meditare un colpo per far le mie vendette.
Cont. Deggio farvi partire, come voi meritate?
Gia. Siete bella, e vezzosa, ancor se vi sdegnate.
Alla mia tracotanza chiedovi umil perdono.
(Se non so vendicarmi, quello non son, ch' io sono.)
(*parte*.

S C E N A VI.

La Contessa, poi il Cavaliere, e D. Paolino.

Cont. Alle sue spampanate ha il padre mio creduto:
Ebbe di lui timore, ma io l' ho conosciuto.
Cav. Contessa, abbiam goduta la bellissima scena.
Cont.

Cont. Perchè sola lasciarmi? Perchè tenermi in pena?
Cav. La viltà di Giacinto a noi non giunse nuova,
E noi del vostro spirito fatta abbiamo la prova.
Pao. Io vi confesso il vero, io ne provai tormento,
E il Cavalier Ansaldo mi ha trattenuto a stento.
Cont. Il Cavalier di tutto solito è a prender gioco,
Suole per una donna incomodarsi poco.
Cav. Io conosco Giacinto, so, ch'egli è un uom ridicolo;
Non vi avrei lasciata esposta ad un pericolo.
Pao. Ma (compatite, amico) chi ama, e stima davvero,
Dee impedire alla dama anche un spiacer leggiero.
Cont. Udite, signor mio? D'un amor vero, e fino
Queste sono le prove. (*al Cavaliere*)
Cav. Bravo, don Paolino.
Io di queste finezze non ne so fare alcuna,
E in amore per questo non avrò mai fortuna.
Pao. Alla vostra fortuna far non pretendo oltraggio,
Nè la passion mi rende men conoscente, e saggio.
Cav. Al suo dover non manca un Cavalier d'onore.
(*a don Paolino*)
Ma dov'è, Contessina, il vostro genitore?
Ora è di dare in tavola. Ehi avvisate il Conte,
Che quando egli comanda, le vivande son pronte.
(*ad un servitore, che viene chiamato, e parte.*
Cont. Cavalier che vuol dire, che nemmen mi guardate?
Cav. Posso in nulla servirvi? Eccomi, comandate.
Pao. La sposa ogni momento dee chiamar lo sposo,
Dee prevenire il cenno un amatore ansioso.
Cav. Caro don Paolino, io non so far l'amore:
Insegnatemi voi.
Cont. Miglior maestro è il cuore.
Cav. E' vero, a poco, a poco ... In tavola. Ecco il Conte.
Pao. (E simulare io deggio d'un mio rivale a fronte?)

SCE-

SCENA VII.

Il Conte Policastro, e detti; poi servitori, che mettono in tavola.

Con. E' Partito? *(mettendo il capo fuori della scena.*
Cav. Che avete?
Con. Giacinto se n'è andato? *(come sopra.*
Cav. Sì, signore, è partito.
Con. Il ciel sia ringraziato. *(esce fuori.*
Cav. Conceprste timore?
Con. Un poco. *(al Cavaliere.)* Com'è andata? *(alla Contessa.*
Cont. Senza difficoltade da lui mi ho liberata.
Con. Brava, brava davvero. Mia figlia è la gran diavola.
Cav. Vostra figlia ha giudizio.
Con. Ma quando danno in tavola?
Cav. State ben d'appetito? *(portano in tavola.*
Con. Ne ho poco per natura,
Ed oggi ancora meno per via della paura.
Cav. Se mangiar non volete, io non vi obbligherò.
Con. Eh sediamoci intanto, che poi mi proverò.
Cav. La Contessa nel mezzo, il genitor vicino.
Con. Vo' star, se il permettete, in questo cantoncino.
Ancor in casa mia sto sempre in un cantone.
(Così potrò mangiare con minor soggezione.)
Cav. Segga don Paolino presso la Dama intanto.
Pao. E voi?
Cav. Vicino ad essa andrò dall'altro canto. *(siedono tutti.*
Pao. *(Spiega la salvietta alla Contessa, e le taglia il pane, ec.*

Cont.

Con. No signore, è superfluo vi stiate a incomodare.
Ho il Cavalier vicino. (*a don Paolino,*
Cav. Ma io non saprò fare.
Pao. Se di ciò vi offendete...
Cav. No, fate pur, l'ho a caro.
Servitela la Dama, che in questo mentre imparo.
Presentate la zuppa. Io non lo faccio mai.
Con. Per me, don Paolino, minestratene assai.
Pao. Basta così? (*mette la zuppa nel tondo per il Conte,*
(*dopo averne dato alla Contessa,*
Con. Anche un poco.
Cav. Io non ne son portato.
Dategli la mia parte.
Con. Sì, vi sarò obbligato.
(*mangia la zuppa.*
Con. Un tondo, (*al servitore,*
Pao. Favorite. (*gli leva dinanzi il tondo*
(*della zuppa.*
Cont. E' vano il lusingarsi,
Che il signor Cavaliere si degni incomodarsi.
(*al Cavaliere.*
Cav. Compatite, Contessa, per questo io non son fatto.
Pao. Spiacevi, ch'io la serva?
Cav. No davver, niente affatto.
Pao. (Ancor io non capisco l'idea del Cavaliere.)
Con. Veggo un gran bel cappone. Se ne potrebbe avere?
Pao. Ala, o coscia volete?
Con. Per verità non so,
Datemi l'una, e l'altra, che dopo io sceglierò.
(*gli dà mezzo cappone, ed ei se lo mangia.*
Pao. Comanda la Contessa?
Cont. Vorrei di quel tondino.
Cav. Credo, che sarà buono.
Con. Datene qui un pochino.
Cav. Levategli il cappone. (*al servitore,*
Con.

Con. Lasciate qui, non preme
Mescolerem l'intingolo con il cappone insieme.
(mette tutto nel piatto.
Pao. La dama ne ha richiesto, e voi non la servite?
(al Cavaliere.
Cav. Voi trinciar principiaste, ed a trinciar seguite.
Pao. Dunque per ubbidirvi ... *(vuol servir la Contessa.*
Cont. No signore, obbligata,
Pao. Voi da me ricusate? ...
Cont. Più non ne voglio.
Pao. (Ingrata!)
(da se, sospirando.
Cav. Lo volete da me? *(alla Contessa.*
Cont. Non merto un tal onore.
Cav. Sì, la mia Contessina, vi servirò di cuore.
(gli dà di quel tal piatto, ed ella lo riceve.
Pao. (Tollerar più non posso.) *(da se, smanioso.*
Cav. Don Paolin s'adira.
(alla Contessa.
Cont. Lo vedete, signore? Ei per amor sospira.
(al Cavaliere.
Cav. Sospiri pur, suo danno.
Pao. Ma perchè mai, Contessa? ...
Con. Datemi un pocolino di quella carne allessa.
(a don Paolino.
Pao. (Pazienza!) *(taglia della carne di manzo*
(per il Conte.
Con. Un poco più, non sono un collegiale.
Cosa avete paura? Ch'ella mi faccia male?
Anche un po' di vitello, e un po' di grasso unito
Cav. Mi rallegro con voi, trovaste l'appetito. *(al Con.*
Con. Eppur non isto bene. Un acido mi sento ...
Cav. Bevete un po' di vino.
Con. Vo' fare il fondamento.
(si mette a mangiare.

Cont.

Cont. Il Cavalier col padre discorre, e si trattiene;
E qual io non ci fossi, di me non gli sovviene.
Cav. Eccomi, son da voi. Cosa mi comandate?
Volete del ragù? don Paolino, trinciate.
Pao. Ella da me il ricusa, son di servirla indegno.
Cav. Se sfortunato or siete, non lo prendete a sdegno:
Fate quel, ch'io vi dico, e tornaravvi in bene,
Rassegnatevi in pace al mal, siccome al bene,
E dite fra voi stesso con animo giocondo,
Se una donna mi sprezza, non è finito il mondo.
Cont. Voi così ragionate? (*al Cavaliere.*
Cav. Ragiono istessamente.
Cont. Dunque se vi sprezzassi, sareste indifferente.
Cav. Per sorte, Contessa, mentre non son capace:
Se voi mi disprezzaste, vorrei soffrirlo in pace.
Direi, della sua grazia s'ella mi crede indegno,
S'ella mi niega amore, ch'io non lo merto è un segno.
Pao. Ed io giuro d'amarla schernito, e disprezzato.
Cont. Ora voi non c'entrate, con voi non ho parlato.
(*a don Paolino.*
Pao. Soffro gl'insulti, e taccio.
Cont. (A torto lo strapazzo) (*da se.*
Cav. (Povero Paolino! Ei mi rassembra un pazzo.)
(*da se.*
Ehi, cambiate la tavola, se non si mangia più.
(*ai servi.*
Con. Lasciatemi sentire quel piatto di ragù.
Cav. Levategli quel tondo. (*ai servitori.*
Con. Lasciate qui, non preme;
Non va male il ragù con il bollito insieme
(*Mette il ragù nel suo tondo, e i servitori levando i piatti, pongono quelli della seconda portata.*
Cav. Conte, che state male diceste voi per gioco.
Con. Parmi, che l'appetito mi torni a poco a poco.
Cav. Ma bevete. (*la Contessa, e D. Paolino badano a parlar piano fra di loro.*

Con.

Con. Da bevere. (*domandandolo ai servi*,
Ecco l' arrosto. Oh bello!
Pare proprio dipinto quel pezzo di vitello.
Un bodino, un bodino, ci ho gusto in verità.
Quel bodino all' Inglese mettetemelo qua.
L' insalata potete porla dall' altra parte.
Oh di quei pasticcini ne voglio la mia parte.
(*Gli portano una sottocoppa con una caraffina di vi-*
no, ed una di acqua.
Portate via quest' acqua, non la posso vedere.
L' acqua si da da noi agli asini da bere.
Orsù lo so, che i brindisi or si accostuman poco,
Ma voglio far un brindisi: signori, e viva il cuoco.
Cav. Bravo, bravo davvero, questa è sincerità,
Applaudire di cuore quel, che piacer ci fa.
Che dite voi, Contessa? Capperi siete molto
Nel discorso impegnata, ed infiammata il volto.
Con. Di che mai sospettare?
Cav. Troppo ho per voi rispetto;
Della vostra condotta per concepir sospetto.
La medesima stima ho per don Paolino;
Che volete, ch' io tema?
Con. Chi mi dà del bodino?
Cav. Servitevi, signore. (*al Conte*.
Con. Dunque farò da me.
(*si prende del bodino*.

S C E N A VIII.

Fabrizio, e detti.

Fab. PResto, signor padrone, presto.
Cav. Che cosa c'è?
Fab. Il signore Giacinto con della gente armata
Fra gli alberi nascosta la casa ha circondata.
Egli ci pose intorno una specie d' assedio.

Ven-

Venga a vedere.
Pao. Indegno.
Cav. Pensiamo ad un rimedio.
Cont. Duolmi per mia cagione ...
Pao. Anderò io, lasciate ...
(*si alza furiosamente.*
Cav. Don Paolin, fermatevi, non vo', che vi scaldiate.
(*s'alza.*
Di accendere un gran foco bisogno ora non c'è,
Di rimediare al tutto resti il pensiere a me.
Cont. Deh non vi cimentate. (*al Cavaliere, alzandosi.*
Cav. Di ciò non vi è periglio.
Porvi saprò timedio coll'arte, e col consiglio.
Pao Accendere mi sento di una vendetta il cuore.
Cav Noi possiam vendicarsi senza un soverchio ardore.
Cont Possibil, che possiate udir placidamente
Di un indegno le trame?
Cav Io non mi scaldo niente.
Pao Per difender la dama, la vita arrischierei.
Cav Arrischiare la vita? Si pazzo io non sarei.
Cont. Dunque esporrni volete ad un novello oltraggio.
Cav. No, ma spero difendervi con un maggior vantaggio.
Cont. Come?
Cav. Venite meco, andiam, don Paolino.
Vi svelerò fra poco quello, ch'io far destino.
Cont. A voi mi raccomando. (*al Cavaliere,*
(*e a D. Paolino.*
Pao. Per voi morire io bramo.
Cav. Ed io senza morire vo' rimediarvi, andiamo.
(*Tutti tre partono, e resta il Conte, il quale seguita a mangiare senza scomporsi.*
Fab. Cosa fa il signor Conte?
Con. Io seguo il mio lavoro.
Fab. Non sente il bell'imbroglio?
Con. Bene, ci pensin loro.

Fab.

Fab. Non vede quale abbiamo pericolo vicino?
Con. Vorrei pur, se potessi, finir questo bodino.
Fab. Noi lo lasciam qui solo.
Con. Ebbene, andate pure.
Fab. Son le stanze terrene pochissimo sicure.
Se qui il signor Giacinto entra colla sua gente,
E trova il signor Conte, l'ammazza immantinente.
(*parte*.
Con. Povero me! Se viene... Presto aadiamone, presto.
Ma di questo bodino voglio godermi il resto.
(*si alza, prende il bodino, e parte*.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, il Conte, la Contessa, D. Paolino, e Fabrizio.

Cav. Contessa, miei signori, venite, ho già pensato
Quello, che far dobbiamo nel caso inaspettato.
Non ci scaldiamo il sangue, non ci mettiamo in pena,
Dobbiam questa sorpresa pigliar per una scena.
Con flemma, e con giudizio più cose ho superate,
Supererò ancor questa, sedete, ed ascoltate.
Cont. Impaziente vi ascolto. *(siede.*
Pao. Sentiam che nuova c'è. *(siede.*

Cav. Intanto si potrebbe ordinare il caffè. (*siede.*
Cav. Dite bene: Fabrizio, il caffè sia ordinato,
E poi quanto vi dissi sia lesto, e preparato.
Fab. Sì, signor.
Con. Ehi, sentite. Con grazia del padrone
Un po' di rosolino per far la digestione.
Fab. Subito, immantinente.
Con. Sono ai liquori avvezzo.
Fab. (Se aspetta il rosolino, vuol aspettarlo un pezzo.)
(*parte.*
Cav. Pensando al caso nostro, com' io diceva innante,
Noi siamo gli assediati, Giacinto è l' assediante.
Siccome la Contessa lo sdegna, e lo disprezza,
Ei pensa per assalto entrar nella Fortezza.
Egli vien provveduto di gente, e munizione,
Lusingasi il presidio pighar a discrezione.
Ed aperta la breccia ei si lusinga, e spera,
Presa la Cittadella, piantar la sua bandiera.
Noi con vigor le mura difendere possiamo,
Ma di un vil Capitano vogl'io, che ci burliamo.
E delle sue minacce fingendo aver timore
Vo', che proviamo in rete tirar l' assaltore.
Spieghiam bandiera bianca. Eccolo qui in un foglio
Col guerrier valoroso capitolare io voglio,
E far, che il gran disegno di lui, che ora ci assedia;
In questo luogo istesso si termini in commedia.
Udite questa lettera, che a lui mandare io voglio,
Poi vi dirò il mistero, per cui formato ho il foglio.
„ Signor, che pel valore, che in voi cotanto vale,
„ Posso paragonarvi di guerra a un Generale,
„ A voi con questa carta vengo a raccomandarmi;
„ E chiedovi per grazia la sospension dell' armi.
„ Resistere non voglio colla difesa audace,
„ Con umile rispetto triegua domando, e pace.
„ Arrendermi son pronto con il presidio stesso:
„ Vi darò della porta le chiavi, ed il possesso,
„ E

„ E la Dama vezzosa, ch'è il nostro comandante,
„ Resterà prigioniera del Capitano amante.
„ Entrar liberamente potete in queste mura,
„ Un Cavalier d'onore v'invita, e vi assicura,
„ E perchè la parola sia meglio assicurata,
„ Entrate vittorioso, e colla gente armata.
„ Vi supplica, v'invita con riverenza, e amore
„ Il Cavaliere Ansaldo amico, e servitore.
Che vi par della lettera?

Pao. Amico, in verità
Non si può a chi v'insulta scriver con più viltà.

Cav. E'vero?

Con. Io non intendo l'idea di tal mistero.
Parmi sia questo il modo di renderlo più altero.

Cav. Che dice il signor Conte?

Con. Come? (*si sveglia.*

Cav. Avete capito?

Con. Ho capito benissimo.

Cav. Anderà ben?

Con. Pulito.

Pao. Se ha dormito finora.

Cav. Il foglio l'approvate?

Con. Il foglio? Sì signore, a leggerlo tornate.

Pao. Basta così, non serve.

Con. Non serve! Chi son io?
Vo' sentir, vo' sapere, vo' dir il parer mio.
Favorisca di leggere la carta un'altra volta.

Cav. Lo farò volentieri.

Con. Quando preme si ascolta.

Cav. „ Signor, che pel valore, che in voi cotanto vale;
„ Posso patagonarvi di guerra a un Generale.
(*il Conte si addormenta.*
„ A voi con questa carta vengo a raccomandarmi.

Pao. Non vedete, ch'ei dorme?

Cav. E'vano il faticarmi.
Lasciamlo riposare. Signori, così è.

Spero, che anderà bene, fidatevi di me.
Lasciate, ch'egli venga. Non evvi alcun pericolo.
Ho già pensato al modo di metterlo in ridicolo.

Cont. Ma quella gente armata...

Cav. Non vi mettete in pena,
Essi faran più ancora ridicola la scena.

S C E N A II

Fabrizio, ed altri serviteri, che portano il caffè, e detti.

Fab. Ecco il caffè, beviamolo. So io quel, che vo' dire,
Si ha da svegliar, signore. (*al Cavaliere, accennando il Conte*.

Cav. Lasciatelo dormire. (*a Fabrizio*.
Prendete questa lettera: così dissigillata
Sia del signor Giacinto in man recapitata.
E s'egli a queste mura s'accosta, immantinente
S'aprano a lui le porte, e a tutta la sua gente. (*a Fabriz'o*.

Fab. Ho capito.

Cav. E sia pronto quello, che vi ho ordinato.

Fab. Non dubiti, signore, che tutto è preparato. (*parte*.
(*il Cavaliere, la Contessa, e D. Paolino vanno bevendo il caffè*.

Cont. Cavalier, dal mio spirito questo timor levate.
Ditemi quel disegno, che di eseguir pensate.
(*bevendo il caffè*.

Cav. Voglio celarvi il modo, che adoperar mi appresto,
Ma del comico intreccio il fin dev'esser questo.
Crederà, che voi siate per isposarlo, e poi
Vi vedrà da me stesso sposar su gli occhj suoi.

Pao. Voi sposar la volete? (*al Cavaliere alzandosi*.

Cav. Io, quand' ella il consenta.

Pao.

Fab. Che risponde la Dama?
Cont. Non ne sarei scontenta.
Fab. Cavalier vi saluto. (*in atto di partire.*
Cav. Dove così repente?
Fab. A una simile scena non voglio esser presente.
Voi di scherzar prendeste con un rival l'impegno,
Io di un rivale a fronte non tratterrei lo sdegno;
Esservi di periglio potria l'aspetto mio;
Sento accendermi il cuore; megl'è, ch'io parta, addio.
(*parte.*

SCENA III.

Il Cavaliere, la Contessa, ed il Conte, che dorme.

Cav. CHe vuol dir questo sdegno? (*alla Contessa.*
Cont. Interpretarlo io voglio
Per un segno d'amore.
Con. E' terminato il foglio?
(*svegliandosi.*
Cav. Si è letto, e si è riletto.
Con. Non portano il caffè?
Cav. E il caffè si è bevuto.
Con. Come? Senza di me?
(*alzandosi.*
Cont. Vi han lasciato dormire.
Con. Che graziosa risposta!
Con vostra buona grazia me lo faranno apposta.
Cav. Servitevi.
Cont. Signore, or or si aspetta quà. (*al Conte.*
Con. Vo a bevere il caffè, e poi si parlerà.
(*in atto di partire.*
Cont. Ma, il signor Giacinto vien cogli armati suoi.
Con. Quando l'avrò bevuto, ragioneremo poi. (*parte.*

S C E N A IV.

Il Cavaliere, e la Contessa.

Cav. IL sistema del Conte piacemi estremamente;
Nasca quel, che sa nascere, non glie n'importa niente.

Cont. Non ha di simil tempra don Paolino il cuore,
Dissimular non puote la forza dell'amore.
Egli mi ama, il sapete, e dai trasporti suoi
Vedest, ch'egli pena, e mi ama più di voi.

Cav. S'egli vi ama, signora, vi amo ancor io non meno.
Mi piacete, il confesso, ma per amor non peno,
Se le smanie, e i delirj son dell'amore il segno,
Non trovomi disposto d'amar con tal impegno.
Ma se vi basta un cuore, che parlavi sincero,
L'amor, che per voi sento, è stabile, e sincero.
Se la mia fe gradite, d'ogni rival mi rido,
Se posso amare in pace, ogni amator diffido.
Ma se la pena, e il pianto solo piacer vi dà,
Signora mia, pensateci, voi siete in libertà.

Cont. La fe, che promettete, ad osservar pensate.
Ora di più non dico, amatemi, e sperate. (*parte*.

S C E N A V.

Il Cavaliere solo.

Cav. AMatemi, e sperate! Offrendomi un tal dono,
Sembra, che mi offerisca d'Asia, e d'Europa il trono.
Stimo una bella Dama, apprezzo il di lei cuore,
Ma potrei anche vivere senza di un tanto onore.
Rider mi fan davvero queste bellezze altere,

Che

Che hanno il piacer di rendersi cogli uomini sinc ere,
Bramano più di noi l'amor, la tenerezza,
E vogliono ostentare di farci una finezza.
Per me della Contessa la destra non isdegno,
Posso adempir con essa a un onorato impegno.
Ma se per conseguirla ho da impiegare il pianto,
La grazia di una donna non merita poi tanto.
S'io deggio ringraziarla, che m'abbia il cuor concesso,
Per quel, ch' io le concedo, dee far meco lo stesso.
Che se per l'uomo impiega essa le grazie sue,
E inutile l'amore, quando non siamo in due. (*parte*.

SCENA VI.

Fabrizio, ed il Cavaliere, che torna.

Fab. Signor. (*chiamando il Cavaliere*.
Cav. Che c'è di nuovo?
Fab. La lettera ho recata
Io stesso, e la risposta in voce ho riportata.
Cav. Che disse il formidabile signor Giacinto?
Fab. Udite,
Se ben me ne ricordo, ve lo dirò, stupite:
Vanne dal cavaliere, di, che uom di valore
Saprà fra quelle mura venir senza timore.
Digli, che or or mi aspetti, digli, che non pavento
Gli ospiti, e i servi loro, se fossero anche cento.
Digli poi, ch' io mi fido della parola data,
Ch' io non vo' per paura condur la gente armata.
Ma, sol perchè si vegga, s' io merito rispetto,
Condurrò i miei seguaci del Cavalier nel tetto.
(*procura imitare la caricatura di Giacinto*.
Cav. Egli non ha timore, ma un poco di spavento.
Venga pur, ch' io mi voglio pigliar divertimento.
Fab. Sento rumor.

Cav. Che fosse?...
Fab. Eccolo appunto; è desso.
Son preparati i servi, vo a prepararmi io stesso. (*parte*.

SCENA VII.

Il Cavaliere, poi il signor Giacinto, poi quattro armati.

Cav. Fabrizio è spiritoso; spero, che a perfezione
Sosterrà con bravura lo scherzo, e la finzione.
Gia. Eccomi, Cavaliere, a udir quel, che bramate.
Cav. Ora, che noi siam soli...
Gia. Con permission. (*al Cav.*) Entrate.
(*agli armati, che entrano*.
Cav. In casa mia, signore, ogni sospetto è vano.
Veneto i suoi guerrieri, m'inchino al Capitano.
Per meditare insidie spirto non ho sì audace.
Pace, ed amicizia io chiedo, v'offro amicizia, e pace.
Gia. So perdonar gl'insulti, anch'io son Cavaliere.
Basta, che gli altri sappiano far meco il lor dovere.
Cav. In quanto a me, signore, desio d'assicurarvi,
Che bramo ad ogni costo la via di soddisfarvi.
La Dama è già pentita, vi offre la mano in dono,
Il di lei genitore vuol chiedervi perdono.
Don Paolino istesso trema dalla paura;
Di aver la vostra grazia col mezzo mio procura.
Ed io pria di vedervi pien di rabbiosa smania
Vorrei aver la febbre, la gotta, o l'emicrania.
Gia. Tutto saprò scordarmi in grazia di un amico;
Vo' perdonare a tutti, sull'onor mio vel dico.
Cav. Oh bontade, oh clemenza di un amico sovrano!
D'un eroe sì pietoso voglio baciar la mano.
(*vuol prenderlo per la mano*.
Gia. Oh non voglio. (*si ritira*.

Cav.

Cav. Lasciate. *(come sopra.*
Gia. No certo. *(come sopra.*
Cav. Mio signore.
(come sopra, incalzandolo.
Gia. Amici. *(raccomandandosi agli armati per paura.*
Cav. Che temete? *(ritirandosi.*
Gia. Io? Non ho alcun timore.
(mostrandosi intrepido.
Cav. Di me siete sicuro. Pericolo non c'è...
Gia. Lasciam questi discorsi. La Contessa dov'è?
Cav. Volete, ch'io la chiami?
Gia. Questo è quel, che mi preme.
Cav. Ora verrà, ma in prima voi, che parliamo insieme.
Gia. Sopra che?
Cav. Sopra il modo, con cui trattar dovete
I sponsali con essa. Favorite, sedete.
Gia. Non occorre.
Cav. Vi prego.
Gia. Sto bene.
Cav. Favorite.
Vi spiccio in due parole.
Gia. Ehi di qua non partite.
(agli uomini, e siede.
Cav. Restino; che ho piacere. Sedete, buona gente.
Ma vedervi non voglio star lì senza far niente.
Chi è di là? *(chiama i servitori.*
Gia. Cos'è questo? *(si alza timoroso.*
Cav. Signor, non dubitate.
Presto a quei galantuomini da merendar portate.
(ai servi.
(I servitori vanno, e vengono portando pane, vino,
(presciutto, formaggio, e preparano un tavolino. Gli
(armati si preparano per mangiare, e posano le loro
(armi.
Gia. Non posate le armi. *(agli uomini, che non gli*
(badano.

Cav.

Cav. Quivi, che n'han da fare?
Siete in casa d'amici. Lasciateli mangiare.
Preparato ho a quegli uomini un po' di collazione
In grazia del rispetto, che ho per il lor padrone.
Ma del padrone in faccia è troppa inciviltà,
Passino in altro loco a star con libertà.
Nella stanza contigua portate il tavolino. (*ai servi*.
Non temete, signore; che il loco è assai vicino.
(*gli armati prendono essi il tavolino, e con allegrezza*
lo portano in altra stanza, scordandosi delle loro armi.
Gia. Fermatevi, sentite, l'armi qui non lasciate.
Cav. Gli uomini valorosi se le saran scordate.
Subito, servitori, l'armi recate loro.
Sentite. (A ciascheduno date un zecchino d'oro,
E mandategli in pace per forza, o per amore.)
(*piano ad un servitore, il quale unitamente cogli*
altri prende l'armi, e le porta altrove.
Gia. Resti aperto quell'uscio.
Cav. Di che avete timore?
Un uomo, come voi, terribile, famoso,
Vergogna è, che si mostri codardo, e timoroso.
Gia. Non temerei nemmeno, se fossevi il demonio.
Cav. Venite qua, signore, parliam del matrimonio.
La Dama non disprezza l'amor del vostro cuore,
Di voi non si lamenta, ma sol del genitore.
Quando firmò il contratto, se a lei l'aveste detto,
Verso di voi mostrato avrebbe il suo rispetto
Disse a me cento volte: Un Cavalier sì vago
Puote il cuor di un donna render contento, e pago,
Chi ricusar potrebbe sì nobile signore?
Amar chi non vorrebbe un uom del suo valore?
(*Giacinto si va pavoneggiando*.
Ella vi ama, signore, ella è di cor pentita
D'aver dissimulato finor la sua ferita.
Chiede al vostro bel cuore per mezzo mio perdono,
Vi offerisce la destra, ed il suo cuore in dono.
Gia.

Gia. Meriterebbe a dirla, ch'io vendicassi il torto,
Ma è donna; e tanto basta, m'accheto, e lo sopporto,
Ditele, ch'ella venga umile agli occhj miei,
Diami la man di sposa, ed io perdono a lei.
Cav. Oh clemenza, oh bontade, oh grazia inaspettata!
Vo tosto a consolare la Dama innamorata. (*si alza*.
Meno non si poteva sperar da un sì bel core,
Condurrò la Contessa a domandarvi amore. (*parte*.

SCENA VIII.

Giacinto solo.

Ecco cosa vuol dire farsi stimar, cospetto!
Sono un uomo terribile, qualora io mi ci metto,
Amici, state pronti, se mai... ma dove sono?
Povero me! Mi lasciano gl'indegni in abbandono?
Là dentro non li veggo. Dove mai sono andati?
Qua dentro non mi fido restar senza gli armati.
Li troverò. (*in atto di partire*.

SCENA IX.

Il Cavaliere, la Contessa, ed il suddetto.

Cav. Signore. (*chiamandolo*.
Gia. Gli uomini dove sono?
Cav. Son nel cortil che ballano d'una chitarra al suono.
Gia. Sappiano immantinente, che il lor padron li chiama.
Cav. Ecco, signor Giacinto, presentovi la Dama.
Gia. Sì, signor, l'ho veduta. Vengano quei villani.
(*mostrando sdegno, e paura*.
Cav. Ehi, chiamateli tosto. (*verso la scena*.
(Sono un pezzo lontani.) (*da se*.
Gia. (Par, che il cor mi predica...)

Cont.

Cont. (Come! Coo tal disprezzo
Colle Dame mie pari siete a trattare avvezzo?
Gia. Compatite, Contessa, sono un poco alterato.
Cont. Con chi?
Gia. Con quei brieconi, che mi hanno abbandonato.
Cont. Un uomo, come voi, terribil per natura
Per questo si sgomenta, e trema di paura?
Gia. Io temer? Di che cosa?
Cav. Un uom del suo talento,
Un uom del suo coraggio non sa, che sia spavento.
Quel, che lo rende umano, quel, che avvilirlo puote,
E'un occhio vezzosetto, bèi labbri, e belle gote.
Egli per voi sospira, mirate in quel sembiante
Ercole mansueto alle sue Jole innante.
Gia. Ah sì, poichè voi siete Venere di bellezza,
Un Marte valoroso vi venera, e vi apprezza.
Cav. E tanto è innamorato del volto peregrino,
Che per piacervi ancora diverrebbe Martino.
Gia. Questi scherzi non soffro.
Cav. Dunque parliam davvero.
Il vostro cor, signora, svelategli sincero.
Gia. Porgetemi la destra.
Cont. E' troppo presto ancora.
Gia. Ditemi almen, se mi amate.
Cav. Via ditelo, signora:
Cont. Sono di cuor sincero, e fingere non so.
Gia. Dunque un *sì* pronunciate.
Cont. Dunque vi dico un *no*.
Gia. Come? A me questo torto? Un no sì chiaro, e tondo?
Ah ch'io son per lo sdegno acceso, e furibondo.
Voi m'ingannaste adunque nel lusingarmi audace,
(*al Cavaliere*.
Una simile ingiuria non vo' soffrire in pace.
Dove sono gli armati? Tornino in questo loco.
Ah son fuor di me stesso, armi, vendetta, e fuoco.
Cav.

Cav. Acqua, presto dell' acqua.

Gia. Non vengono gl' indegni?

Ah saprò da me stesso adoperar gli sdegni.

O porgami la mano la donna a suo dispetto,

O ch' io con questa spada saprò passarle il petto.

SCENA X.

Fabrizio travestito colla spada alla mano, e detti.

Fab. Volgi a me quella punta. (*verso Giacinto,*
(*ponendosi in guardia.*

Gia. Servitore umilissimo.
(*a Fabrizio con timore.*

E chi è questo signore? (*al Cavaliere.*

Cav. E' un capitan bravissimo.

Gia. Ho piacer di conoscere il signor capitano,

Vedo, ch' egli sa bene tener la spada in mano.

Degli uomini di spirito ammiratore io sono,

In grazia sua mi accheto, e i torti miei gli dono.
(*ripone la spada.*

Fab. Con voi mi voglio battere. (*a Giacinto.*

Gia. No, mio signor, perdoni.

Cav. Viva l' eroe magnifico.

Cont. Viva il re dei poltroni.

Fab. Sono, se nol sapete, cugin della Contessa.

Gia. Con voi me ne consolo, e colla Dama stessa.

Fab. Voglio, che dello zio s' adempia il testamento.

Gia. Benissimo.

Fab. Sposare la voglio in sul momento.

Gia. Ha ragione.

Fab. Mi dicono, che il di lei padre ha fatto

Con voi di matrimonio certo tal qual contratto.

E' egli ver?

Gia.

Gia. Non lo nego.

Fab. O lacerato ei vada,

O meco sostenetelo col sangue, e colla spada.

Cav. (Bravo, Fabrizio, bravo.) (*piano alla Contessa.*

Cont. (Si porta egregiamente.)

(*piano al Cavaliere.*

Gia. (Cosa risponder posso senz' armi, e senza gente?)

Signore, ecco il contratto, cedo non per timore,

(*tirando fuori dalla tasca un foglio.*

Ma faccio un sagrifizio in grazia del valore.

Prenda. (*si accosta per dargli la carta.*

Fab. Non vi accostate. (*ponendosi colla spada in*

(*difesa.*

Gia. Offenderla non voglio.

Fab. Mettete sulla punta di questa spada il foglio.

Gia. Ma perchè? (*mostra aver paura della punta.*

Fab. Non tardate.

Gia. Si fermi in cortesia.

(*vuole infilare la carta, e Fabrizio muove la spada.*

(Una paura simile non ebbi in vita mia.)

Cav. (E' graziosa la scena.) (*piano alla Contessa.*

Cont. (Che scena inaspettata!)

(*piano al Cavaliere.*

Fab. Infilzate la carta. (*minacciandolo.*

Gia. Si signor, l'ho infilzata.

(*gli riesce d'infilzarla, e si ritira contento.*

Fab. Questo contratto indegno si laceri così. (*lo straccia.*

Sposatevi, Contessa.

Cont. Mi ho da sposar? Con chi?

Fab. Col Cavalier.

Cont. Davvero?

Fab. Col Cavalier, vi dico.

Giacinto non si oppone.

Gia. Per me non contraddico.

Fab. Animo, in mia presenza si faccia il matrimonio;

Po-

Potrà il signor Giacinto servir di testimonio.
Gia. (Anche di più.)
Fab. Che dite?
Gia. Son qui, so il mio dovere:
Fab. Via porgete, Contessa, la mano al Cavaliere.
Cont. (Per burla, oppur davvero?) (*piano al Cavaliere.*
Cav. (Son pronto in ogni modo.)
(*piano alla Contessa.*
Cont. (Così senza pensarvi? Bellissima sul sodo.)
(*piano al Cavaliere.*
Cav. (Volete, o non volete?) (*piano alla Contessa.*
Fab. Si perde il tempo in vano.
Cont. (Che mi consiglia il cuore?)
Fab. Porgetevi la mano:

SCENA XI.

Don Paolino, e detti.

Pao. (PArmi sia la Contessa dubbiosa nel pensiero.
Non vorrei dallo scherzo, che si passasse al vero.)
(*da se in disparte:*
Cav. Ma su via, risolvete. (*alla Contessa.*
Cont. Pria, che la mano, e il core...
Pao. Contessa, con premura vi cerca il genitore.
Cont. (Opportuno è il riparo.) Vado agli ordini suoi.
Fab. Ma sposatevi in prima.
Cont. Ci sposerem da poi. (*parte.*
Fab. Dunque se è il matrimonio per or procrastinato,
Anche il signor Giacinto restar può sollevato.
Vada liberamente, e di ogni buon servizio
Gli rende mille grazie il capitan Fabrizio.
(*si scopre levandosi i baffi, e parte.*
Pao. E se il signor Giacinto non prende altro cammino;
Gli fiaccherà le spalle il capitan Paolino. (*parte.*
CAV.

Cav. E l'autor della burla, che appunto io sono quello.
Riverente s'inchina al capitan Coviello. *(parte.*
Gio. Ah cospetto di bacco! ... Zitto, che niun mi senta,
Mi tremano le gambe, e tutto mi spaventa.
A un par mio! Me l'han fatta. Mi perdo, e mi confondo.
Ah vo' pregarli almeno, che non lo sappia il mondo.
(parte.

Fine dell' Atto quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La Contessa, e D. Paolino.

Pao. DUnque se non portavami la smania mia gelosa,
Data avreste la mano al Cavalier di sposa?
Cont. Chi sa?
Pao. Chi sa, mi dite? ah barbara, inumana!
So, che del vostro amore la mia lusinga è insana.
Cont. Quai termini son questi! qual stile inusitato!
Pao. Sono gli ultimi sforzi di un cuor, ch' è disperato.
Finor colla speranza tenni l' ardire a freno,
Ora calmar non posso i miei trasporti in seno.
Ditelo voi crudele, se fui discreto amante,

Google

Se in dubbio di mercede v' amai fido, e costante;
Ditelo, se il mio labbro prosontuoso ardito
In mezzo a' miei sospiri fu delirar sentito.
Penai barbaramente, penai ve lo confesso,
Nel periglio di perdervi ad un rivale appresso;
Ma sperai superarmi colla ragion per guida,
E vi credei, spietata, all' amor mio più fida.
Or, che vi scopro appieno ingrata all' amor mio,
Or che il dover scordate, perdo il rossore anch' io.
Datevi ad uno in braccio, che amar non vi promette;
Il vostro pentimento farà le mie vendette.
E piangerete un giorno quel core abbandonato,
Che vi amò dolcemente, che non avete amato.
Ah sì, che voi mi amaste, sì, che mi amaste un giorno,
Vidi d' amore i segni in quel bel viso adorno,
Ma oimè, che quelle luci meco non fur le stesse
Dacchè sacrificaste l' amore all' interesse.
Qual bene aver sperate dalle ricchezze al mondo,
Se un dolce amor non penetra del vostro cuore il fondo?
Ah Contessa, Contessa, vi torneranno in mente
I rimproveri un giorno di un amator dolente,
E tardi e fuor di tempo, piena di un tetro orrore,
Direte fra voi stessa: Fosti pur dolce amore!
Deh soffrite con pace gli ultimi accenti miei,
Finchè libera siete, sono i sospir men rei.
Sposa di un mio rivale, non mi vedrete in viso,
Eternamente il fato vuolmi da voi diviso.
Ma nell' estremo istante non mi negate almeno,
Che sollevare io possa con questo pianto il seno.

Cont. Oimè, qual duro peso premer mi sento al cuore!
Mi si abbaglian le luci. (*si getta sopra una sedia.*

Pao. (Deh non tradirmi amore.)
Se una scintilla ancora, bella, del primo foco
Arde nel vostro seno, fede, costanza invoco,
Cresca l'ardor sepolto, cresca la fiamma a segno,

Che

Che pietà mi conceda, se son d'amore indegno.
Cont. (Ah resister non posso.) *(si copre col fazzoletto.*
Pao. Eccomi al vostro piede.
(s'inginocchia a lei vicino.
Non partirò, mia vita, se il vostro cuor non cede.
(Stando in ginocchio si appoggia col capo alla sedia
(senza parlare, e la Contessa rimane immobile col
(fazzoletto agli occhj.

SCENA II.

Il Conte Policastro, e detti.

Il Conte entrando nella camera vede li due nella positura suddetta, osserva un poco, poi piano torna a partire senza dir niente.

Cont. SEnto gente. Levatevi. *(s'alza.*
Pao. Non vi è nessun, mia cara.
(alzandosi.
Ah sempre più vi scorgo meco di grazie avara.
Per toglervi dappresso a un infelice oggetto
Basta a giustificarvi un'ombra di sospetto?
Siam soli, e pria, che alcuno s'inoltri a queste porte,
Datemi la sentenza di vita, ovver di morte.
Ditemi, se soffrire deggio un sì rio tormento,
Per soddisfarvi ancora saprò morir contento.
Cont. Ah non credea vedermi condotta a questo passo.
Son donna, e nel mio seno non chiudo un cuor di sasso.
Di forza, e di coraggio posso arrogarmi il vanto,
Ma oimè non so resistere in faccia a un sì bel pianto.
Don Paolino, vinceste. Vi amo, ma che per questo?
Posso mancar di fede a un Cavaliere onesto?
E voi, che ospite siete del Cavaliere istesso,

Fab. Crudele.
Cont. In qual misero stato ...

SCENA III.

Il Cavaliere, e detti, poi Fabrizio.

Cav. Ho sentito gridare. Che vuol dir, cos'è stato?
(*Le due rimangono confuse senza parlare*
Miei signori, tacete? Veggovi il volto acceso.
Siete molto confusi. Basta così; v' ho inteso.
Cont. Non crediate, signore...
Cav. Ben ben, ci parleremo.
(*sostenuto.*
Fab. Un Cavalier d' onore...
Cav. L'onor difenderemo.
(*come sopra.*
Chi è di là?
Fab. (Che pretende?) (*da sè.*
Cont. (Aimè qualche disastro!)
(*da se.*
Fab. Che comanda?
Cav. Chiamate il Conte Policastro.
(*sostenuto.*
Fab. Subito. Ho da tornare a far da capitano,
Coi baffi sul mostaccio, e colla spada in mano?
Cav. Eseguite il comando.
Fab. Subito, sì signore.
(Questa volta il padrone mi par di mal umore)
(*parte.*
Cont. Signor la mia condotta voglio giustificata.
Cav. Vi conosco abbastanza. (*serio.*
Fab. E' una dama onorata.
Cav. Questa difesa vostra può rendersi sospetta.
(*come sopra.*

Pao. Spiegatevi, signore.
Cav. Lo farò. Non ho fretta.
(come sopra.

S C E N A IV.

Il Conte, Fabrizio, e detti.

Con. ECcomi qui.
Cav. Sediamo. *(tutti siedono.*
Fab. (Pajon tutti arrabbiati.) *(da se.*
Con. (Mi rallegro.) *(piano alla Contessa, (e a don Paolino.*
Pao. (Di che?) *(al Conte.*
Con. (Che siate risvegliati.) *(come sopra, poi va a sedere dall' altra parte (presso il Cavaliere.*
Cav. Conte, non è più tempo, che si nasconda il vero,
Più non giova il celarsi; scoperto è il gran mistero.
Nel cuor di vostra figlia so quale amor si aduna..
Con. S'ella non vi vuol bene, io non ne ho colpa alcuna.
Cont. Voi non sapete ancora... *(al Cavaliere.*
Cav. Per or datevi pace. *(alla Contessa.*
Pao. Parlerò io per tutti. *(al Cav. arditamente.*
Cav. In casa mia si tace. *(a D. Paolino.*
Da Cavalier qual sono, parlar mi sentirete;
E fin tanto, ch' io parlo, signori miei, tacete.
Conte...
Con. A me non parlate, che inutile sarà.
Cav. Voglio parlar con voi.
Con. Parlate: eccomi qua.
Cav. Voi, colla vostra figlia da me con un pretesto
Que-

Questa mane veniste in apparenza onesto.
Io con vero rispetto, e con sincero amore
Accolsi in queste mura la figlia, e il genitore.
Con. E' vero, e ci faceste un pranzo esquisitissimo.
Cav. Ma però...
Con. Quel bodino mi è piaciuto moltissimo.
Cav. Posso parlar?
Con. Parlate.
Cav. La mia sincerità
Veggo mal corrisposta.
Con. Vi è qualche novità?
Cav. S'introduce un amico...
Pao. L'amico è un uom d'onore.
(*al Cavaliere*.
Cav. Ora con voi non parlo. (*a don Paolino*.
Con. Zitto. (*a D. Paolino*.
Cont. (Mi trema il core..)
(*da se*.
Cav. Un amore segreto si nutre, e si coltiva?
Destasi un' altra fiamma, quando la prima è viva?
Simile trattamento non dee andar senza pena.
Le mie risoluzioni...
Con. A che ora si cena?
(*al Cavaliere, che mostra impazientarsi*.
Pao. Signor, che pretendete? (*al Cavaliere*.
Cav. Vi sarà noto or ora.
(*a don Paolino*.
Cont. L'onor mio non s'offenda.
Cav. Chetatevi, signora.
Con. Zitto. (*alla Contessa*.
Cav. Un zio generoso amando i suoi nipoti
Di renderli felici spiega morendo i voti.
Ordina i lor sponsali, e per isfuggir le liti
Brama, che i di lui beni possan godere uniti.
Ubbidire vorrebbe la Dama al testatore,

 Ma

Ma al bel desio contrasta un radicato amore;
Sforza il cuore all' azzardo, vien vigorosa, e franca
Vuol superar l' affetto, ma il suo valor poi manca.
Del nuovo sposo il volto forse non spiace al lume,
Ma al cuor di molle tempra dispiacciono i costumi.
Ella brama un amante tenero, e lusinghiero,
E un Cavalier ritrova, che colle donne è austero.
Di superar procura quest'avversion fatale,
Ma dell'amante in faccia la sua ragion non vale.
Abbastanza, Contessa, giustificata or siete.
Ma il Cavalier... (*verso D. Pao. mostrando sdegno.*

Pao. Signore... (*al Cavaliere.*

Cav. Io vo' parlar.

(*a don Paolino con finto sdegno.*

Con. Tacete.

(*a don Paolino.*

Cav. Il Cavaliere amante per gelosia venuto
Del rival fra le soglie, soffrir non ha potuto.
E nell' atto di perdere l' amabile tesoro
Disse alla sua diletta, io vi abbandono, e moro.
Le follie degli amanti so, che orribili sono,
Il suo destin compiango, e la follia perdono.
Quello, di cui mi lagno, che merita vendetta,
Quello, che risarcire all'onor mio si aspetta.
Conte... (*affettando sdegno.*

Con. Non ne so nulla.

Cav. E'la rea diffidenza,
Con cui ad un amico negar la confidenza.
Perchè non isvelarmi il loro cuore oppresso?
Avrei le brame loro sollecitate io stesso,
Perder temea la Dama del testamento il frutto?
Se la metà non basta, son pronto a ceder tutto.
Si può con un accordo render comune il danno,
Il zio non ha creduto di rendersi tiranno:
Ed io, che non coltivo un animo rapace,

Non

Non curo le ricchezze a costo della pace.
Quello, che non si è fatto, facciasi pur, se vuole,
E rispondano i fatti al suon delle parole.
Ma pure una vendetta al torto, che mi han fatto,
Conte, ve lo protesto, vo' fare ad ogni patto.
Io, che mai per costume non solito adirarmi,
Questa volta lo sdegno mi sforza a vendicarmi.
Ecco la vendetta. Quegli occhj sì vezzosi,

(*tenero affettato*.

Che i cuori più inumani pon rendere amorosi,
Quelle guance vermiglie, quel bel labbro ridente,
Sappian, che del suo bello non me n'importa niente.
Sia certa la Contessa, che qual l'avrei veduta
Senza passion mia sposa, l'ho senza duol perduta.
E se è ver, che la donna pretenda essere amata,
Colla mia indifferenza l'ingiuria ho vendicata.

Cont. L'insulto, che mi fate, è di una dama indegno.

(*s' alza*.

Sentomi, ch' io non posso più trattener lo sdegno.

Cav. Contessa i sdegni vostri di provocar tentai:
Se mi riuscì l'impresa, son vendicato assai.
Perdonate, signora; quel, che scherzando ho detto,
Non scema al grado vostro la stima, ed il rispetto.
E quella indifferenza, che agli occhj vostri ostento,
Sdegno non la produce, ma il mio temperamento.
Con voi non sono irato, finsi così per gioco
Godo d'aver io stesso scoperto il vostro foco;
E se don Paolino di vero cuore amate,
Sian le nozze concluse, e a consolarvi andate.

Cont. Quasi rider mi fate.

Cav. Ride quel bel bocchino!
Come si sente il core, signor don Paolino?
Ma con voi mi scordava, che vendicarmi or resta,
Giovine sconsigliato la mia vendetta è questa.
Ospite qui veniste con mascherato amore,

Vi

Vi accompagni partendo il rimorso, il rossore.

Pao. Deh perdonate amico...

Cav. Per me vi ho perdonato;
Provai non poca pena a fingermi sdegnato,
Le pazzie compatisco d'un violento affetto,
E che mi guardi il cielo da un simile difetto.
Ma il Conte Policastro, che venne unitamente
A tramar quest' insidia...

Con Amico, io non so niente.

Cav. Merita, che si fulmini contro di lui la pena.

Con. Cosa volete farmi?

Cav. A letto senza cena.

Con No, per amor del cielo.

Cav. Orsù siete contento
Per la vostra figliuola di questo accasamento? (*al Conte*.

Con. Basta non vi sian liti.

Cav. Liti non vi saranno:
Le cose in buona pace fra noi si aggiusteranno.
Son Cavalier d'onore, vi do la mia parola.

Cont. Che dice il signor padre?

Con. Fate pur voi, figliuola.

Cav. Via datevi la mano. Siam qui Fabrizio, ed io,
Noi sarem testimonj. (*alla Contessa, e a des* (*Paolino*.

Fab. Quest' è l'uffizio mio.

Pao. Contessa mia.

Cont. Son pronta.

Pao. Ecco la man.

Cont. Prendete.
(*si danno la mano*.

Cav. Siete moglie, e marito. Ora contenti siete.
Per voi non vi è nel mondo maggior felicità;
Io credo esser felice vivendo in libertà.
Godon talora i sposi, talor vivono in duolo:

Io

Io son sempre lo stesso godendo di star solo,
E parmi di godere assai perfettamente
I beni della vita se sono indifferente.
Sia amica la fortuna, siami contraria, e trista,
Nel mal, come nel bene io sono un Apatista.
Altro ben, che la pace, altro piacer non v'è,
Uditori cortesi, ditelo voi per me.

Fine della Commedia.

v6

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cessali Nod.

Li-

Google

Libri di Associazione, ed altri recentemente pubblicati.

Ritratto del suddetto al naturale in quarto di foglio Imperiale, di bella incisione a granito, a soldi quindici.

Prospetto degli affari attuali d'Europa ossia Storia della guerra presente ec. adorna di ritratti, Carte Geografiche e piani di Fortezze. Sin'ora ne sono usciti Tomi 14. e il XV. si pubblicherà quanto prima.

Storia dei Regni delle Scimie e dei Cinocefali, o sia i Viaggi straordinarj di un Inglese in varj Paesi ignoti agli Europei. Opera compresa in 8. Tomi adorni di figure in rame miniate, suo prezzo L. 16.

Ringhieri Tragedie Sacre e profane in numero di 24. delle quali 5. mai più stampate in nessuna edizione, e comprese in 8. volumi adorni di rami ad ogni Tragedia. Il suo prezzo è di L. 32.

Vita e Fatti di Giuseppe Secondo Imperatore de' Romani, compresa in 4. volumi di carta fina e col Ritratto del suddetto Monarca in fronte del primo Tomo: il suo prezzo è di L. 16.

Corrispondenza secreta della vita pubblica e privata di Cagliostro, ed *Arcani rivelati* del medesimo. Opera compresa in due volumi, il cui prezzo è di L. 4.

Storia dell' Assemblea Nazionale di Francia, che comprende tutti i fatti accaduti dalla sua convocazione sino alla fuga del Re. Il suo prezzo è di L. 4.

Storia delle Rivoluzioni e Cospirazioni antiche e moderne, che contiene i fatti più strepitosi dei più celebri conquistatori e Fondatori d' Imperj e Regni, non-chè la sovversione dei medesimi, compresavi la recente del Regno di Francia. Essa è in 12. Tomi e vale L. 36.

Lettera fatta pubblicare dalli Principi del sangue Reale di Francia con la dichiarazione dell' Imperatore, e del Re

Re di Prussia contro l'Assemblea Nazionale, *ed un nuovo discorso di M. Burck* sullo stato attuale della Francia in lingua francese in 8. L. 2.

Parnaso Italiano, ovvero *Raccolta di tutti i Poeti Classici Italiani ec.*, Edizione adorna di Rami; Il prezzo è di L. 6. al tomo.

Non vi è più accomodamento di H. A. Audninel. Nuova edizione; che contiene l'impossibilità di qualsivoglia accomodamento fra i rivoluzionarj, ed i realisti, con un nuovo piano che deve proporre l'Abate Louis Ambasciatore del Club dei Jacobini, o Domenicani, e Fogliantisti alle Loro Maestà l'imperatore e Re di Prussia. Opera scritta in lingua francese, e curiosissima. 8. L. 1.

Buffon Storia naturale, e particolare: Opera divisa in Tomi 59 adorna di moltissime figure in rame, cogli animali miniati al naturale; è compresa nelle seguenti cinque divisioni, e si vende a L. 4. il Tomo.

Prima Divisione. Tomo I. e II. Storia naturale della Teoria della Terra.
Tomo III. e IV. „ Epoche della Natura.
Tomo V. VI. VII. e VIII. Introduzione alla Storia della Mineralogia.

Seconda Divisione. Tomo I. II. La produzione degli animali.
Tomo III. Storia dell'uomo.
Tomo IV. Durata della vita.
Tomo V. e VI. Supplemento a tutta la Storia naturale.
Tomo VII. Storia del Gabinetto del Re.

Terza Divisione. Tomo I. al XXV. Storia naturale degli animali quadrupedi.

Quarta Divisione, Tomo I. al XVII. Storia naturale degli Uccelli.

Quinta Divisione. Tomo I. e II Storia naturale degli Ovipari.

Me-

Memorie del Signor Avvocato Carlo Goldoni per servire alla Storia della sua vita, ed a quella del suo teatro in 8. tomi 3. L. 12.

Elogi e Lettere inedite di Lodovico Muratori 8. tomi 2 L. 5.

Difesa dell'originario diritto de' Sovrani nei loro rispettivi dominj secondo il genio di fra Paolo Sarpi. 8. tomi 2. L. 10.

Vita di Jacopo Sansovino Scultore e Architetto della Repubblica di Venezia descritta da Giorgio Vasari e da lui ampliata, riformata, e corretta. Edizione II. bellissima in 4 stragrande. L. 4.

Prato Spirituale, ossiano *Vite de' Santi Padri* descritte da' SS Girolamo ed Atanasio. 4. L. 3.

Dialoghi sopra la giustizia di Michiele Bonotto 8. t. 2. L. 4.

Della pubblica felicità, trattato economico-politico di Ludovico Antonio Muratori. 8. L. 4.

Almanacco per tutti, ossia nuovo metodo per ritrovare le Lunazioni, le Feste mobili, Epatta, l'Aureo Numero ec. L. 5.

La vera Filosofia morale, ovvero *scienza della vera onestà e della prudenza umana* ad uso della tenera gioventù e di quelli che ne sono incaricati della sua Educazione. 8. tomi 6. L. 12.

Chiari Abbate Pietro. Le sue Commedie in prosa e in verso, 8. tomi 12. L. 42.

005789146